

SOCIOLOGICA REPRINT

Anna Rita Calabrò

IL VENTO
NON SOFFIA PIU'

Gli zingari ai margini
di una grande città

Ledizioni

© 2010 Ledizioni LediPublishing
Via Alamanni 11 – 20141 Milano – Italy
<http://www.ledizioni.it>
info@ledizioni.it

Anna Rita Calabrò,
Il Vento non soffia più. Gli zingari ai margini di una grande città.
ISBN 978-88-95994-16-1

Ristampa autorizzata dell'originale volume pubblicato presso Marsilio nel
1992, collana I Giorni, ISBN 88-317-5677-X

RiEdizione Ledizioni del Febbraio 2010

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe: www.ledizioni.it

INDICE

IL VENTO NON SOFFIA PIÙ

- 11 Introduzione
- 37 La scelta più difficile
 - 41 Rom Havati, 51 anni
 - 57 Rom Havati, 52 anni
 - 66 Sinti Estrekaria, donna di 32 anni
 - 75 Romni Havati, 13 anni

- 81 Ghettizzazione e perdita di identità
 - 93 Rom Kalderasa-Havati, 24 anni
 - 102 Rom Kalderasa-Havati, 19-20 anni
 - 111 Romni Kalderasa, 44 anni
 - 122 Romni Havati, 14 anni
 - 127 Romni abruzzese, 15 anni

- 129 Separazione e subcultura
 - 135 Rom Lovara, pentecostale, 30 anni
 - 149 Romni Lovara, pentecostale, 33 anni
 - 158 Rom Lovara, pentecostale, 52 anni

- 169 Estraneità e devianza
 - 175 Romni Kanjarja, 32 anni
 - 189 Rom Rudari, 38 anni

- 199 Conclusioni
- 207 Bibliografia essenziale

INDICE

INDAGINE SULLA POPOLAZIONE ZINGARA
A MILANO E PROVINCIA
a cura di Paolo Natale

- 213 Introduzione
Paolo Natale
- 217 I campi zingari a Milano
Giorgio Bezzecchi e Paolo Natale
- 223 Caratteristiche e condizioni di vita
degli abitanti dei campi
Paolo Natale
- 237 Gli zingari e la scuola: la situazione
a Milano e provincia
Andrea Bertol
- 241 I comuni della provincia di Milano
di fronte agli zingari
Mirella Karpati
- 255 Conclusioni
Paolo Natale

ANNA RITA CALABRÒ

IL VENTO NON SOFFIA PIÙ

«I figli del vento...
ma da tanto tempo
il vento non soffia più»

(Rom Lovara)

Si ringraziano per aver contribuito in vario modo alla realizzazione di questo libro: Sandra Artom, Nunzia Augeri, Francesco Calabrò, Angelo Cappellini, Lia Cotarella, Isetta De Leonardis, Simonetta Pavan, Maria Rosa Pedrazzini; l'Assessorato ai servizi sociali della Provincia di Milano per aver promosso e finanziato la ricerca; l'Opera Nomadi e in particolare Carlo Cuomo e Giorgio Vallery per aver offerto un prezioso supporto nel corso di tutto il lavoro ed infine i Rom per la loro disponibilità e fiducia.

INTRODUZIONE

Da qualche decennio a questa parte la «questione zingara» non è più nuova alle scienze sociali. Chi volesse affrontare l'argomento può ormai contare su una vasta letteratura soprattutto di carattere storico e antropologico. Storia ricostruita, per la verità, non tanto sulla memoria storica della gente Rom, quanto attraverso l'infinita serie di provvedimenti a carattere giuridico-amministrativo che, nel corso dei secoli, ne hanno segnato e testimoniato il passaggio attraverso i vari paesi. D'altro canto gli studi antropologici ci offrono puntuali e interessanti descrizioni (e interpretazioni) delle usanze e delle tradizioni di un popolo viaggiante che, almeno fino a quest'ultimo dopoguerra, è riuscito a conservare una propria identità culturale ed etnica separata da quella delle più vaste società ospitanti¹.

Nell'intento di valorizzare tradizioni, costumi e aspetti di una cultura in gran parte sconosciuta se non per luoghi comuni e stereotipi sociali, tali studi finiscono però per trascurare l'analisi dei processi di trasformazione in atto. In altre parole soffrono dello sforzo dei vari autori di «difendere», contro le spinte all'omologazione culturale e il pericolo di interventi di tipo repressivo, quella che

¹ La letteratura a cui abbiamo fatto precedentemente riferimento solitamente distingue il termine Rom da quello, più diffuso, di zingaro, attribuendo giustamente il primo termine, che significa uomo, alla lingua e alla tradizione, appunto, dei Rom, il secondo alla nostra cultura. Noi useremo indifferentemente i due termini perché i Rom non riconoscono tale distinzione, così come useremo il termine *gagìò* che tra gli zingari indica colui che non è tale. Altre definizioni quali sedentario, semisedentario, viaggiante, che differenziano i Rom a seconda della propria condizione di vita, saranno usate strettamente contestualizzate alla situazione analizzata, analogamente al termine *sinto* che dovrebbe indicare un ceppo culturale differente da quello Rom, ma che viene usato spesso come sinonimo di quest'ultimo dagli stessi zingari.

viene considerata una cultura «forte» qualitativamente, ma «debole» rispetto, ad esempio, al pregiudizio sociale di cui è fatta oggetto.

Questo sforzo ha condotto talvolta a vizi di tipo ideologico che enfatizzano i caratteri di un'identità culturale collettiva che a tutti i costi si ritiene debba essere salvaguardata, senza tener conto che in realtà il processo di modificazione di tale cultura è ormai a uno stadio molto avanzato e ciò che semmai si rende urgente è l'analisi delle cause e delle forme che tale processo ha assunto e degli effetti che si sono prodotti sia all'interno della comunità zingara che di quella ospitante.

Sono infatti i Rom depositari di ricchi valori umani, di cui la nostra società soffre la mancanza: il profondo sentimento familiare, il rispetto per gli anziani, la capacità di sacrificio, la noncuranza della ricchezza. Comuni a tutti gli zingari sono l'orgoglio e la coscienza della comune appartenenza ad un'identità culturale tradizionale, che gelosamente desiderano conservare².

Il brano riportato, tratto dall'ultima pubblicazione in ordine temporale dedicata in Italia allo studio della questione zingara, riassume e rappresenta il punto di vista della maggior parte dei lavori sull'argomento il cui scopo appare più quello di «restituire» agli zingari un'immagine socialmente accettabile piuttosto che fornire utili strumenti di analisi.

La ricchezza delle analisi storiche e antropologiche, la scarsità di quelle sociologiche confermano tale impressione: la storia del popolo Rom è storia di persecuzioni e ingiustizie che non possono che suscitare indignazione e solidarietà; lo studio delle loro tradizioni appare ricco di suggestioni e consente di ricostruire i caratteri di una cultura che appare di estremo interesse e fascino; l'analisi delle condizioni attuali di vita e dei processi di trasformazione in atto all'interno della loro cultura – tale lo scopo di questo lavoro – disegna al contrario un quadro (che smentisce in gran parte il brano citato) contraddittorio e sconcertante. Di difficile lettura ma di grande attualità.

A fronte dei recenti fenomeni di migrazione verso l'Europa e delle vicende sociali e politiche che ne stanno ridisegnando gli stessi confini interni in ragione di rivendicazioni locali di tipo nazionalistico, è in corso un dibattito serrato sui temi della nazionalità, della cittadinanza, della convivenza multirazziale, delle molteplicità cultu-

² A.M. Masserini, *Storia dei nomadi*, Ed. G.B., Padova 1990, p. 86.

rali, delle identità etniche. Quanto sta oggi accadendo costringe con urgenza gli studiosi a interrogarsi su tali questioni e riconsiderare le possibili relazioni fra minoranze e sistema sociale nel suo complesso.

Non vogliamo entrare nel merito di tale dibattito ma solo tracciarne le linee essenziali per misurare la distanza che, a nostro giudizio, separa i Rom dalle altre minoranze etniche presenti in Italia.

Generalmente il termine «minoranza etnica» sta a indicare un gruppo sociale che, indipendentemente dalle sue dimensioni quantitative, si trova in posizione di marginalità rispetto alle strutture decisionali e di potere del sistema sociale in cui si trova inserito. Gli appartenenti a tale gruppo presentano delle caratteristiche comuni che li differenziano da coloro che non ne fanno parte: partecipano alla stessa storia comune, appartengono alla stessa razza, condividono una stessa identità culturale che per i suoi caratteri si distingue da quella della società più ampia. Una minoranza etnica si autodefinisce, ed è riconosciuta tale, in ragione di questa diversità. Diversità a cui generalmente l'esterno attribuisce un valore negativo³.

Anche se la tradizione europea associa il concetto di minoranza etnica a quello di nazione anche (poiché il richiamo alla nazione appare spesso come un tratto caratteristico della mobilitazione di molte minoranze europee)⁴, generalmente il termine viene usato per analizzare la presenza di minoranze etniche all'interno di società complesse senza che ciò implichi rivendicazioni di tipo territoriale. Nella maggior parte dei casi, infatti, la presenza di minoranze etniche è la conseguenza di processi migratori che hanno condotto gruppi di persone a emigrare dal proprio paese di provenienza.

Numerosi studi si sono occupati delle dinamiche di interrelazioni tra società di immigrazione e immigrati (soprattutto in quei paesi, come gli Stati Uniti, che si sono costituiti attraverso fenomeni di immigrazione massiccia), dedicando prevalentemente l'interesse ai cosiddetti aspetti dell'assimilazione e dell'integrazione pur proponendo di entrambi i termini definizioni spesso contrastanti e contraddittorie.

Il processo di assimilazione, secondo l'analisi classica di Gordon, che usa come sinonimi i due termini, si realizza attraverso varie fasi, due delle quali rappresentano le condizioni basilari perché tale pro-

³ Cfr. M.M. Gordon, *Uman Nature, Class and Ethnicity*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1978.

⁴ Per un'analisi delle varie definizioni di etnia e gruppo etnico si veda C. Marta, *Ideologie dell'etnicità*, in «Uomo e Cultura», n. 29/32, 1982-83.

cesso si possa determinare nella sua compiutezza: l'assimilazione comportamentale o acculturazione e cioè l'acquisizione dei modelli culturali della società dominante da parte del gruppo minoritario; l'assimilazione strutturale e cioè la partecipazione di quest'ultimo ai vari aspetti della struttura sociale del gruppo dominante. Solo a queste condizioni possono realizzarsi altri tipi di processi assimilativi i cui risultati sono l'identificazione con la società dominante, l'eliminazione del pregiudizio, delle discriminazioni e del conflitto⁵.

Molto più ambiguo invece il concetto di integrazione applicato allo studio delle minoranze etniche e ai fenomeni di migrazione. La contrapposizione che in genere viene fatta tra assimilazione, intesa come «conformità in ogni area sociale e culturale» e integrazione come «pluralismo culturale da parte degli immigranti» è stata ripresa spesso per sostenere la tesi che l'assimilazione doveva essere respinta in quanto omologazione e colonialismo culturale: il contrario dell'integrazione che, invece, dovrebbe significare il rispetto dell'identità culturale delle minoranze etniche. Integrazione, quindi, quando i membri della minoranza svolgono attivamente dei ruoli nella struttura sociale, occupando posizioni non esclusivamente marginali senza che ciò significhi la perdita della propria cultura di appartenenza e l'identificazione tout court con quella dominante⁶.

Contrapporre però in questi termini i processi di integrazione e quelli di assimilazione appare giustamente a molti sociologi e antropologi un'operazione piuttosto semplicistica perché distingue in modo artificioso cultura e società. Occorre invece considerare i due processi come strettamente correlati e intendere l'assimilazione come «partecipazione alla cultura» e l'integrazione come «partecipazione alla società»⁷. In ogni caso, qualsiasi sia il tipo di approccio disciplinare, le dinamiche di interazione culturale e sociale, al di là di qualsiasi altra considerazione, modificano comunque i caratteri sia del gruppo minoritario che la cultura e l'organizzazione sociale del gruppo dominante⁸.

⁵ Cfr. M.M. Gordon, *Assimilation in American Life. The role of Race, Religion, and National Origins*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1964.

⁶ W.D. Borie, *The cultural Integration of Immigrants*, Unesco, Parigi 1959.

⁷ H.J. Hoffman-Nowotny, *Soziologie des Fremdarbeiterproblems*, Ferdinand Enke, Stuttgart 1973, p. 173.

⁸ Nella tradizione sociologica «straniero» è per definizione colui che appartiene a una cultura diversa da quella del gruppo di cui entra a far parte, che per tale ragione lo riconosce come diverso e lo emargina dalle posizioni centrali della sua organizzazione, ma che al tempo stesso, in funzione di tale diversità, lo integra assegnandogli compiti e ruoli di carattere economico e sociale. Tale interazione, caratterizzata da forti elementi di ambivalenza perché

Seguendo un'impostazione fondamentalmente di tipo culturale la maggior parte degli studi sull'argomento finiscono invece per trascurare l'analisi dei rapporti di produzione e dei processi di trasformazione sociale ed economica che modificano sostanzialmente i caratteri dell'interazione. Sono questi stessi processi di trasformazione che ci forniscono la chiave di lettura per capire i cambiamenti nelle politiche sociali messe generalmente in atto nei vari paesi nei confronti delle minoranze etniche presenti nel territorio⁹.

A tale proposito si possono individuare due tendenze generali: il modello del *melting pot*, che rappresenta sostanzialmente la politica di una veloce e forzata omologazione e che è stato attuato in America fin dagli anni quaranta, e il pluralismo culturale, un modello di interazione che si basa sul rispetto e la valorizzazione delle differenze culturali affermatosi come linea di tendenza intorno agli anni settanta¹⁰.

Tra i numerosi studi che hanno preso in considerazione le possibili relazioni tra minoranze etniche e società nel suo complesso, il lavoro di Schermerhorn, *Comparative Ethnic Relations*, rappresenta un utile punto di riferimento per questo tipo di analisi¹¹.

Egli classifica le modalità di interazione possibile tra gruppo dominante e gruppo subordinato, sulla base della variabile data dall'accordo, o viceversa dal disaccordo, rispetto agli obiettivi e agli scopi ultimi dell'interazione. Tali scopi possono essere tendenzialmente di tipo centrifugo quando sono diretti alla separazione e di tipo centripeto quando sono diretti all'unificazione. In tal senso, quando la posta in gioco è di tipo culturale, i due gruppi possono esprimere la tendenza al pluralismo o al contrario all'assimilazione, se di tipo strutturale, l'obiettivo sarà l'autonomia o al contrario l'incorporazione.

Ora, la coincidenza di intenti tra i due gruppi avrà come effetto relazioni di tipo non conflittuale, mentre si avrà conflitto in caso contrario. Nello specifico si avranno fenomeni di segregazione for-

giocata su una doppia dinamica di inclusione/esclusione, agisce positivamente sulla comunità ospitante perché ne rafforza la coesione interna e ne promuove il cambiamento. Cfr. G. Simmel, *Excursus sullo straniero*, in G. Simmel, *Sociologia*, Comunità, Milano 1989. Per una rassegna dei concetti e dei modelli di interazione fra straniero e società elaborati dal pensiero sociologico classico, si veda di S. Tabboni (a cura di), *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Angeli, Milano 1986.

⁹ C. Marta, *op. cit.*

¹⁰ Cfr. C. Bianco, *Etnicismo e culturologia. L'identità culturale dei gruppi regionali e immigrati*, in «La Critica Sociologica», n. 54, estate 1980, pp. 125-126.

¹¹ R.A. Schermerhorn, *Comparative Ethnic Relations*, Random House, New York 1970.

zata quando la volontà di esclusione da parte della società nel suo complesso nei confronti del gruppo minoritario incontrerà la resistenza di quest'ultimo. Di assimilazione forzata quando invece lo scopo è quello di annullare l'identità culturale del gruppo più debole o le sue richieste di autonomia.

L'interazione produce invece dinamiche di assimilazione culturale e di incorporazione strutturale quando obbiettivo di entrambi i gruppi è l'eliminazione delle differenze. In caso contrario, quando cioè lo scopo comune è quello di salvaguardare le reciproche differenze, si verificheranno condizioni di pluralismo culturale e, se questa è la posta in gioco, di autonomia strutturale.

Se pure utile da un punto di vista concettuale questo schema non può essere applicato come tale per analizzare le modalità di interazione tra i Rom e la società che li circonda, né i rapporti tra le due culture. Non sussistono infatti al momento i presupposti che consentano ai Rom di elaborare delle strategie di azione comune né tantomeno le condizioni perché si possano individuare delle indicazioni univoche di intervento da parte istituzionale.

Ci sembra infatti fortemente improbabile che, nella situazione italiana, le politiche sociali messe in atto a livello istituzionale, possano dirigersi decisamente verso l'una o l'altra delle direzioni segnalate: si oscillerà piuttosto tra tentativi finalizzati a eliminare il problema degli zingari azzerandone i caratteri di diversità, interventi puramente assistenziali o peggio ancora repressivi, iniziative in direzione della salvaguardia di alcuni aspetti della loro cultura.

Tale confusione e ambiguità di intenti non dipende esclusivamente da carenze di tipo politico, dalla mancanza di un progetto complessivo o dallo scarso livello di conoscenza che i vari amministratori hanno della gente Rom (problemi che per altro esistono). A complicare le cose interviene, per così dire, altrettanta confusione e ambiguità da parte di coloro che dovrebbero essere i destinatari di tali iniziative.

Sarebbe infatti a nostro giudizio demagogico e poco utile una lettura del problema nei termini proposti dal brano che segue:

Nei ghetti sempre più popolosi, nei quartieri gitani dei grandi e piccoli centri dell'Europa orientale, nelle «gitanerías» di Spagna, in mezzo ai perseguitati Rom che vagano ancora sulle strade, si avverte ormai un umore nuovo: la maschera dell'apatia sta andando in briciole, la speranza sta motivando una generazione più cosciente di sé; si erge un bastione dinnanzi ad un eventuale ritorno delle ondate persecutorie, che questa volta ri-

schierebbero di distruggere la nazione per sempre. I Rom si stanno muovendo, non più quali «zingari» che vagano senza meta sulle strade secondarie d'Europa, bensì come un popolo unito, sempre più convinto della necessità di trovare una propria strada maestra. Gli zingari capiscono che è giunto il momento di porre fine a questo rapporto di ineguaglianza¹².

Al di là del tono enfatico del brano (da questo punto di vista fin troppo facilmente criticabile) poco o nulla, almeno per quanto riguarda l'indagine condotta a Milano, ci autorizza a condividerne il contenuto. Non ci riferiamo naturalmente alla lunga storia di persecuzione che questo popolo ha patito nel corso dei secoli, ampiamente documentata e atroce nella sua sistematicità, quanto al fatto che, ad esempio, di tale passato, tra i giovani, non esiste alcuna memoria storica; che le differenze di cultura e di stili di vita tra un gruppo e l'altro non consentono nella maggior parte dei casi, alleanze e solidarietà, semmai fagocitano tensioni e contrasti; che le risposte individuali e collettive di adattamento alla situazione attuale possono essere molto diverse l'una dall'altra. Tanto basta per avere l'idea della complessità del problema, della difficoltà di qualsiasi tipo di generalizzazione, della scarsa utilità di analisi «dalla parte degli zingari» (come recita il titolo di uno dei tanti libri sull'argomento).

Nelle pagine che seguono cercheremo di dimostrare le ragioni per le quali, per quanto riguarda gli zingari, non sia possibile parlare di processi di integrazione, assimilazione, separazione, ghettizzazione, nei termini generalmente attribuiti a tali processi poiché i caratteri della cultura Rom costringono a reconsiderarne modalità e significati. E come, paradossalmente, siano quegli stessi elementi che definiscono l'identità culturale dei Rom a giocare a sfavore della sua salvaguardia.

In altre parole l'ipotesi che sta alla base dell'indagine, considera la questione Rom come un esempio, se pure molto particolare, di un processo migratorio il cui effetto è l'incontro tra due culture di cui l'una, quella del paese ospitante è per definizione più forte dell'altra, propria della minoranza etnica. A nostro giudizio però, nel caso degli zingari, le due culture presentano elementi di incompatibilità tali da modificare le tradizionali modalità di interazione.

I Rom al momento attuale sembrano avere ben scarsi strumenti, chance e strategie individuali e collettive di integrazione soprattutto nelle istituzioni lavorative, né risulta facile immaginare forme e modi

¹² D. Kenrick, G. Puxon, *Il destino degli zingari*, Rizzoli, Milano 1975, p. 234.

di pluralismo culturale che possano conciliare elementi delle due culture. Essi, inoltre, con le loro abitudini di vita e i valori che sottendono tali abitudini, resistono a qualsiasi tentativo di assimilazione: la distanza culturale e il pregiudizio reciproco che caratterizza i rapporti tra Rom e *gagé* (così i Rom definiscono coloro che non sono tali) rende improbabile l'identificazione dei Rom con i valori culturali che caratterizzano la società che li circonda. Infine la vita all'interno dei campi, che presenta i caratteri di una vera e propria ghettizzazione, li conduce a perdere fatalmente i caratteri della propria identità culturale.

Non ci sembra inoltre possibile affrontare il problema generalizzando il discorso a tutti i Rom. Già risulta problematico attribuire loro i caratteri di una minoranza etnica viste le differenze che distinguono un gruppo dall'altro, al di là della comune origine indo-europea. Ma se è pur sempre possibile, come dimostreremo nelle pagine seguenti, individuare tratti culturali comuni tra, ad esempio, i Rom abruzzesi, giunti in questa regione intorno al 1300 e i Rom Kanjarja, di recentissima emigrazione dalla Jugoslavia centrale e meridionale, sarebbe al contrario una forzatura interpretativa individuare al loro interno delle strategie di azione collettiva. Non esiste infatti tra i Rom presenti a Milano alcun tipo di struttura di rappresentanza, né alcun tipo di associazione, nessun portavoce ha mai avanzato a nome dei vari gruppi alcun tipo di richiesta, né tantomeno si è verificato alcun episodio che abbia riunito i diversi gruppi in qualsivoglia forma di azione comune o di protesta collettiva. Le rare volte in cui i Rom hanno espresso pubblicamente la loro opinione lo hanno fatto sollecitati dall'esterno e comunque solo a nome del proprio gruppo di appartenenza.

Parlare di modalità di interazione tra i Rom e la società che li circonda significa allora considerare una molteplicità di comportamenti di tipo individuale o circoscritti a un gruppo o a una famiglia. Comportamenti che non è possibile generalizzare ma che occorre contestualizzare quanto più precisamente possibile. Modalità di adattamento più che strategie di inclusione/separazione secondo l'analisi di Schermerhorn. Un insieme di scelte individuali e collettive spesso contraddittorie e contrapposte che modificano tradizioni e cultura e che mettono in moto dinamiche sociali di diversa natura.

Ciò che rende particolare tale processo di commistione ed elaborazione culturale, per altro molto comune nelle società complesse e differenziate quali quelle attuali che conoscono da tempo e in modo progressivamente sempre più rilevante flussi migratori provenienti

da paesi economicamente meno sviluppati, sono i caratteri peculiari a tale minoranza etnica.

Innanzitutto i Rom erano, e in una certa misura sono ancora, un popolo di nomadi all'interno di un territorio geografico e culturale, l'Europa occidentale, che non conosce altre forme di nomadismo. Questo carattere, se pure all'interno di un processo progressivo di sedentarizzazione, ha permesso a tale minoranza di conservare a lungo la propria identità culturale, non solo perché il tempo di permanenza in un determinato paese era tale da non consentire l'assimilazione e la sedimentazione di valori culturali diversi, ma anche perché la specificità di tale identità culturale provocava all'interno della società ospitante fenomeni di rigetto e intolleranza, rafforzando la differenza e determinando atteggiamenti difensivi di chiusura e separazione da parte di tale minoranza.

Inoltre il nomadismo implica modi di vita, valori, orientamenti, in primo luogo la concezione e l'organizzazione stessa del tempo e dello spazio, talmente diversi da quelli delle società occidentali ad economia capitalista che ne risultano due linguaggi tra loro incomprendibili. Un fatto, questo, che non ha costituito un ostacolo alla loro sopravvivenza in termini di identità culturale finché essi sono stati nomadi e quindi solo parzialmente dipendenti dalle regole sociali proprie ai paesi attraversati, ma che comporta ben altre conseguenze quando l'interazione assume caratteri stabili soprattutto se mancano, come nel caso dei Rom, le risorse materiali per vivere.

Ora, se fino a pochi decenni fa, un'economia capitalista in via di sviluppo consentiva ancora ai Rom una propria autonomia economica sia pure all'interno di spazi molto ridotti e marginali, l'attuale organizzazione economica ha chiuso in maniera irreversibile tali fonti, modificando radicalmente la qualità e i modi di interazione tra le due culture.

Questo processo per quanto riguarda il nostro paese si è svolto sostanzialmente in tre fasi.

Una prima fase che giunge alle soglie del boom economico, una seconda che abbraccia all'incirca il ventennio successivo e una terza che comprende il presente.

Ancora nell'Italia dell'immediato dopoguerra giostrai, ambulanti capaci di raggiungere paesini lontani dalle principali vie di comunicazione, maniscalchi e fabbri, avevano diritto di cittadinanza poiché offrivano dei servizi socialmente utili, ma già il boom economico spazza via i retaggi di una cultura e di un'economia ancora contadina costringendo i nomadi a raggiungere la periferia delle grandi città

per cercarvi nuove risorse per la sopravvivenza.

Una grande città in rapida espansione quale poteva essere Milano negli anni sessanta è in parte in grado di rispondere a tale esigenza e i Rom, a cui bisogna riconoscere una notevole capacità di adattamento e di intraprendenza, si trasformano in breve tempo in rottamai e raccoglitori di rifiuti da riciclare. Ma ciò, se da una parte fornisce delle risorse, dall'altra costringe alla parziale sedentarizzazione modificando radicalmente i tratti della cultura nomade.

Nella terza fase, quella attuale, il processo di sedentarizzazione può dirsi ormai quasi del tutto concluso.

Le limitazioni imposte dalle autorità al nomadismo hanno accelerato tale processo che coincide con la nascita, nelle periferie delle grandi città, di campi stabili e autorizzati (ma non perciò attrezzati adeguatamente) all'interno dei quali i Rom organizzano la vita quotidiana cercando di riprodurre le antiche abitudini e, insieme, costretti anche ad apprendere e rispettare una serie di norme imposte dall'esterno. Contemporaneamente a questo progressivo cambiamento di abitudini i Rom perdono anche le fonti della propria autonomia economica. Alcuni esempi: i controlli e le norme relativi all'inquinamento limitano radicalmente quelle attività legate allo scasso delle macchine, la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti passa sotto il totale controllo municipale, il prezzo della carta rende poco redditizia la sua raccolta, la piccola giostra richiede ormai costi di gestione piuttosto alti e complicate trafilerie burocratiche per ottenere la licenza e i permessi, nessuno, negli anni novanta, deve riparare oggetti di rame... In tale contesto i Rom imparano ad accedere alle poche risorse messe a disposizione dall'assistenza pubblica alimentando in tal modo un rapporto col mondo dei *gagé*, di totale passività e dipendenza.

La sedentarizzazione è il contrario del nomadismo: vuol dire adottare stili di vita contrari a quelli propri alla vita nomade, costringe a modificare valori e abitudini e ridefinire la propria organizzazione sociale ridisegnando i legami della reciproca solidarietà. Un processo così radicale di trasformazione non può che comportare squilibri e contraddizioni. Ciò è vero per qualsiasi società, micro o macro che sia, che affronta un cambiamento di tale entità: i fenomeni di anomia sociale si verificano proprio in quelle situazioni in cui i processi di trasformazione in atto indeboliscono la struttura normativa. Nel caso in questione tali effetti sono particolarmente disruptivi poiché non si tratta semplicemente di un passaggio, per quanto profondo e radicale possa essere, da un tipo di organizzazio-

ne sociale a un altro poiché i Rom, proprio perché nomadi e abituati a spostarsi in piccoli gruppi, esprimono culturalmente una organizzazione sociale *sui generis* che non può contare su abitudini di convivenza consolidate nel tempo.

I Rom sono un popolo che, in quanto nomade, è abituato a contatti saltuari non solo con le varie società attraversate, ma anche tra i diversi gruppi che lo costituiscono come tale. In tal senso le regole basilari proprie a qualsiasi tipo di convivenza sociale risultano radicalmente modificate.

Questo è un elemento di fondamentale importanza per comprendere i problemi di cui stiamo trattando e come tale va analizzato.

In primo luogo occorre chiedersi quali sono i caratteri che costituiscono l'identità collettiva prima che iniziasse il processo di sedentarizzazione. Cosa, in altre parole, consentiva ai Rom di riconoscersi ed essere riconosciuti come tali, quali le dinamiche reciproche di identificazione/differenziazione.

Occorre distinguere i due diversi punti di vista poiché gli elementi di riconoscimento reciproco (noi siamo Rom), non necessariamente corrispondono a quelli che consentono il riconoscimento attribuito dall'esterno (voi siete Rom).

Partiamo da quest'ultima questione e consideriamo il punto di vista, per così dire, esterno. In altre parole i caratteri che consentono alla maggior parte delle persone di riconoscere gli zingari in quanto tali. Da tale punto di vista il riconoscimento annulla le differenze culturali ed etniche che distinguono un gruppo Rom dall'altro e assume i caratteri dello stereotipo sociale tanto più forte quanto più basato sul pregiudizio: gli zingari sono tali perché non hanno casa, non hanno lavoro, né lo chiedono, vivono di espedienti, sono socialmente pericolosi, si vestono in maniera diversa dalle altre persone, parlano una lingua incomprensibile e soprattutto non mostrano di voler rinunciare a queste loro caratteristiche. A tale immagine ne corrisponde un'altra altrettanto stereotipata: quella romantica dello zingaro «figlio del vento», poeta, filosofo, ribelle a qualsiasi tipo di regola e costrizione, passionale e libero.

Uno sguardo più colto e attento può cogliere altri aspetti della loro identità e riconoscere ai Rom valori culturali che appartengono a un passato che si perde nella memoria e che ha conosciuto, in tempi recenti, il dramma delle persecuzioni naziste. Quale che sia il giudizio, questo di fatto non modifica i caratteri di tale stereotipo che attribuisce allo zingaro, buono o cattivo che sia, l'appartenenza a un mondo che rimane comunque separato e altro.

Questo punto di vista per quanto rozzo e superficiale, contiene infatti una verità tutt'altro che ovvia: i Rom sono stati e rimangono persone che non hanno mai adottato le abitudini e i valori delle diverse società che hanno attraversato esprimendo una cultura che, al di là di qualsiasi altro carattere, li separa dall'esterno e alimenta all'interno l'identità collettiva.

Se abbandoniamo le suggestioni dello stereotipo rimane il fatto che i Rom pur perseguitati, pur deboli in termini di risorse economiche, hanno sempre resistito a qualsiasi processo di assimilazione conservando la propria diversità. Questo fatto deve tanto più sorprendere se si tiene conto del fatto che stiamo parlando di società in cui, almeno per il passato, era molto forte la spinta all'omologazione e sapienti i meccanismi di controllo sociale. Tanto più che il modo di vivere Rom rappresentava una evidente contraddizione rispetto a società rigidamente strutturate sulla base di ruoli e *status* definiti dalle diverse funzioni svolte da ciascuno.

La prima domanda è allora questa: cos'è che, al di là degli stereotipi, rende così diversi gli zingari e riconoscibili in quanto tali dall'esterno? La seconda: cosa ha consentito la conservazione di tale identità?

In sintesi si può dire che ciò che in sostanza li differenzia rispetto all'esterno e li accomuna al loro interno è la concezione dello spazio e del tempo che essi, al di là delle differenze reciproche, condividono¹³.

In una certa misura la concezione dello spazio corrisponde alla concezione dell'abitare: in questo senso i Rom sono e rimangono nomadi, se non di fatto, almeno per vocazione. Abitare vuol dire allora disporre di un doppio spazio. Uno spazio esterno, pressoché infinito, che offre luoghi aperti da utilizzare per un periodo circoscritto e uno spazio interno, mobile, di dimensioni tali da contenere alcuni oggetti necessari alla vita quotidiana, consentirne l'uso durante la notte e, durante il giorno, offrire un riparo in caso di maltempo.

La difficoltà d'accettare l'idea che si possa vivere in una roulotte deriva dal fatto che le nostre abitudini di vita escludono l'uso dello spazio esterno come spazio abitativo. Nella nostra cultura, che separa in maniera netta i luoghi e i tempi della vita privata e della vita

¹³ Tempo e spazio come fattori principali della strutturazione sociale sono stati oggetto di analisi da parte di studiosi appartenenti a diverse discipline. Per una rassegna di tali studi in campo sociologico si veda S. Tabboni, *Il tempo e lo spazio nella teoria sociologica*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», a. xxvi, n. 4, ottobre-dicembre 1985.

pubblica, lo spazio abitativo segna i confini metaforici dello spazio individuale, corrisponde al luogo fisico che difende il nostro diritto all'intimità, al segreto, agli affetti. Al contrario lo spazio esterno corrisponde allo spazio della nostra identità sociale. È lo spazio organizzato per tutte quelle strutture che consentono la vita sociale, razionalizzato in funzione delle attività produttive: fatto di fabbriche e uffici, campi coltivati, ospedali e strutture di servizio, scuole e università, cinema e teatri e, infine, quegli spazi in cui la natura è protetta. Una rete capillare attraversa e organizza lo spazio, tracciando confini netti che ne differiscono e razionalizzano l'uso, che costringono dentro luoghi prestabiliti, che consentono di controllare il passaggio da un luogo all'altro.

Come lo spazio anche il tempo è socialmente organizzato e tale organizzazione segna confini netti tra tempo sociale e tempo individuale disegnando in maniera precisa e scarsamente negoziabile le reciproche appartenenze. All'interno di tale organizzazione le diverse istituzioni sociali rispettano le date di un calendario che non ammette deroghe poiché risponde a precise esigenze di efficienza e produttività. L'individuo deve misurare allora i propri bisogni in funzione di tali esigenze adeguandosi all'organizzazione temporale che esse determinano e riservandosi a sua volta spazi temporali dedicati al riposo, l'affettività, i sentimenti...

La nascita del capitalismo corrisponde alla nascita dell'orologio, che organizza le varie attività umane, unità di misura di una concezione del tempo progressiva e cumulativa che molto si differenzia da quella ciclica propria alle società preindustriali¹⁴.

Parallelamente si modifica il modo di suddividere e usare lo spazio che separa definitivamente i luoghi di lavoro da quelli della vita privata.

La concezione e le modalità di uso dello spazio, analogamente alla concezione e all'organizzazione del tempo, sono dunque il risultato, storicamente determinato, dei bisogni organizzativi della vita sociale e ne rivelano i valori fondamentali. Nelle società industrializzate e complesse come quelle attuali, l'organizzazione puntuale del tempo e dello spazio, consente la prevedibilità dell'interazione sociale, garantisce il funzionamento del sistema, l'efficienza e la regolarità della vita quotidiana. Tempo e spazio diventano risorse preziose che come tali vanno gestite, organizzate, controllate.

¹⁴ Per un'analisi storico-teorica delle dimensioni sociali del tempo, si veda S. Tabboni, *La rappresentazione sociale del tempo*, Angeli, Milano 1988.

L'estraneità dei Rom a tali valori è pressoché totale né potrebbe essere diversamente alla luce della loro identità nomade.

Nel corso di un'intervista, un Rom Havati ha detto:

Vuole sapere la differenza che c'è tra un *gagiò* e un Rom? È la stessa differenza che corre tra l'orologio e il tempo: il primo segna i secondi, i minuti, le ore e tu sai che dopo le sei vengono le sette e dopo le sette le sette e mezza, il secondo è il sole e la pioggia, il vento e la neve e tu non sai mai davvero quello che sarà.

Tale metafora, al di là della sua suggestione poetica, contiene una profonda verità: i Rom nella loro esistenza nomade aderivano a una concezione e una organizzazione del tempo estranee al tempo dell'orologio. I ritmi della loro vita seguivano i ritmi naturali delle stagioni e la loro economia si basava sugli spostamenti da un luogo all'altro. La loro concezione del tempo era in parte simile a quella delle società preindustriali all'interno di una economia contadina. Una concezione arcaica ed estranea alle società moderne nelle quali sono le esigenze della produzione a imporre i ritmi dell'orologio. Un nomade, non legato a qualsivoglia lavoro dipendente, che bisogno ha dell'orologio? Basta la luce del giorno a definire i ritmi del tempo quotidiano, nello stesso modo in cui le stagioni determinano il calendario delle attività economiche e degli spostamenti geografici.

La sedentarizzazione costringe ad assumere una concezione del tempo e dello spazio diversa da quella tradizionalmente propria alla cultura Rom, introiettata nel corso dei secoli: ma un processo di tale portata richiede dei tempi di assimilazione ben più lunghi di quelli imposti dalla vita cittadina. I Rom si trovano allora a vivere in un paese con usi e costumi talmente diversi da risultare incomprensibili, nella condizione di non poterlo più usare come semplice territorio di passaggio ma di dover dipendere da esso per la propria sopravvivenza.

Perché gli zingari hanno resistito e resistono ancora a un processo di integrazione *tout-court*? Perché nei secoli sono rimasti tali in virtù di un'identità collettiva che resiste nonostante le differenze che distinguono un gruppo Rom dall'altro? Proprio perché la concezione che essi hanno del tempo e dello spazio li accomuna al proprio interno (e tale forza centripeta è di gran lunga più forte di quella centrifuga data dalle diversità culturali ed etniche) e li separa e distingue senza ombre all'esterno.

Questo lavoro non ha la pretesa di analizzare in maniera esaustiva questi aspetti dell'identità culturale dei Rom, ma già la lettura

delle testimonianze raccolte offre una prima conferma a questa ipotesi. Gli intervistati, indipendentemente dal sesso e dall'età, sembrano mancare di memoria storica, sono riluttanti a progettare il futuro, dispongono di una grande abbondanza di tempo, ne hanno un concetto concreto e legato all'esperienza del presente. Una concezione del tempo, questa, che per alcuni aspetti richiama i caratteri che definivano l'organizzazione sociale del tempo nelle società preindustriali e che risulta estranea a quella delle società moderne.

La rivoluzione industriale disciplina infatti il tempo di lavoro ridefinendo l'unità di misura del tempo e la sua rappresentazione sociale. Appare più che ovvio che un popolo fino a pochi decenni fa nomade, sia rimasto estraneo a una normativa temporale, scandita sui tempi di lavoro, che colloca ogni tipo di attività all'interno di un preciso orario. Quanto più le società diventano complesse e si moltiplicano le forme di interdipendenza tra i suoi membri, tanto più il tempo diventa un principio regolatore, una risorsa scarsa traducibile in termini monetari. Nelle società preindustriali al contrario, non esiste una concezione mercificata del tempo, né la distinzione tra tempo libero e tempo di lavoro, tempo pubblico e tempo privato: ci si dedica alle proprie attività lavorative destinando ad esse il tempo necessario che varia a seconda delle circostanze, delle stagioni, dei bisogni contingenti. Si possono così alternare momenti di grande attività a lunghi periodi di ozio, perché il valore del lavoro si misura nell'opera compiuta e non secondo il tempo necessario a compierla. Attività lavorative, relazioni sociali, occupazioni familiari non sono scandite secondo precisi calendari che ne stabiliscono la durata, la regolarità, il ritmo. Le diverse attività si sovrappongono tra loro o si alternano in base alle necessità contingenti senza che perciò venga avvertita l'urgenza del tempo che passa. L'unità di misura del cambiamento non è l'orologio che rende il tempo astratto e standardizzato. Sono i ritmi naturali, il susseguirsi delle stagioni, l'alternarsi del giorno e della notte a dare la misura del passare del tempo. Riferimenti temporali concreti, discontinui, imprecisi (la durata del giorno, per esempio, varia a seconda delle stagioni) perché legati ai ritmi ciclici della natura.

L'importanza attribuita al presente e il disinteresse verso il futuro rispecchiano questa concezione naturale del tempo estranea all'idea di modernità e progresso. È inutile pensare al futuro quando non si è artefici del proprio destino e la realtà dell'esistenza sembra ripetersi sempre uguale a se stessa. Il futuro non si può né determinare né progettare: il tempo è tempo presente e ciò che è accaduto

in passato tornerà a ripetersi secondo una rappresentazione ciclica del cambiamento. È l'alternarsi del tempo sacro e del tempo profano, ovvero del tempo del lavoro e del tempo della festa, a costituire la struttura fondamentale delle società preindustriali. L'importanza assegnata alla festa come momento di socialità, di incontro, di preghiera disegna un calendario che separa e dà ordine alle attività collettive e protegge il tempo sacro dalle interferenze di quello profano. Un calendario che garantisce la periodicità, la ritualità dell'evento sacro che si ripete ciclicamente come elemento strutturante della stessa vita sociale.

La modernità annulla l'importanza sociale dell'evento sacro: l'industrializzazione rivoluziona l'organizzazione sociale del tempo, esige il calcolo esatto del tempo di lavoro, il coordinamento preciso di qualsiasi attività umana in termini di durata. Il tempo razionalizzato e mercificato diventa denaro e in questa concezione utilitaristica esso è attentamente amministrato e severamente disciplinato. Nella vita collettiva il tempo di lavoro è rigorosamente separato da quello libero, il tempo privato da quello pubblico, secondo criteri di razionalità ed efficienza. L'orologio diventa l'unità di misura di un tempo concepito come realtà autonoma, astratta, oggettiva, rigorosamente calcolabile, come cambiamento lineare, irreversibile, progressivo. Le conquiste tecnologiche, la modernità come idea di progresso, consentono di pensare e di progettare il futuro, di far sentire gli uomini padroni del proprio destino.

I Rom, in quanto nomadi ed estranei alle istituzioni sociali dei paesi attraversati, sono in parte rimasti esclusi da questo cambiamento. Finché hanno viaggiato hanno continuato a misurare il tempo secondo i ritmi naturali, organizzandolo in base a scadenze definite da eventi sociali quali le nascite, le morti, i matrimoni, i mercati... Il tempo della festa e della socialità, contrapposto a quello del viaggio e delle fatiche quotidiane.

Organizzare le proprie attività secondo una rigida scansione temporale non aveva senso in una microsocietà semplice e poco strutturata come quella Rom la cui economia era basata su attività del tutto saltuarie ed estranee al mercato. Le occupazioni quotidiane variavano a seconda delle circostanze, delle stagioni, dei luoghi dove il gruppo decideva di fermarsi: chiacchiere, ozio, opere domestiche e di accudimento, attività lavorative, potevano svolgersi contemporaneamente e avere una durata ogni volta diversa. Gesti, attività, percorsi, abitudini tramandati dalla tradizione dotavano di senso il presente e garantivano nel futuro la certezza della ripetitività.

Estranei ad esigenze di produttività ed efficienza per i Rom il tempo non era mai scarso, né diventava un principio autonomo di valutazione perché ciò che contava era ciò che veniva fatto e non il tempo che si consumava per farlo. All'interno di una rappresentazione del tempo in cui il passato significava la sicurezza della tradizione che si tramandava attraverso la memoria e il futuro era nelle mani del destino, ciò che contava era l'oggi, la sicurezza della ripetitività degli eventi, la certezza delle abitudini quotidiane.

Il processo di sedentarizzazione, parziale o totale che sia, ha modificato tali abitudini e costretto i Rom a una certa disciplina temporale. Il rapporto con le istituzioni, se pure saltuario, esige la conoscenza e l'osservanza del calendario proprio a ciascuna istituzione, vivere stabilmente in una città costringe a imparare in fretta l'organizzazione dello spazio e del tempo. Ma questi rapporti non sono ancora abbastanza continuativi e stabili da modificare sostanzialmente il modo Rom di rappresentare e organizzare il tempo, anche se lo sono abbastanza da creare loro problemi di adattamento difficili da superare.

La difficoltà che hanno i bambini ad assoggettarsi alla scansione degli orari scolastici, la riluttanza degli adulti a svolgere lavori continuativi, l'incapacità di progettare il futuro rispetto al quale tutti manifestano un certo fatalismo, la memoria storica che solo per gli anziani rimane legata alla tradizione e che i giovani hanno perduto, il passato circoscritto a pochi eventi della propria vita privata, l'insoddisfazione verso le regole e la disciplina, la tendenza a non separare i tempi e i luoghi della vita sono altrettanti esempi di incongruenze spazio-temporali. Di un modo di organizzare il tempo che è il risultato contraddittorio di una cultura, quella tradizionale dei Rom, che si sta trasformando a contatto con una cultura normativamente più forte.

Sono stati scritti interi volumi sul fatto che il tempo e lo spazio costituiscono i principali punti di riferimento cognitivo: i modi di organizzare

spazio e tempo sono i punti di riferimento attraverso i quali spesso riconosciamo persone e oggetti o attribuiamo senso alle cose: se intervengono variazioni nello spazio, nel tempo o in entrambi, accade facilmente che la capacità di comprendere il mondo, gli oggetti e le persone, venga meno, perché è stato alterato lo sfondo che ne permetteva la conoscibilità, sulla base di abitudini consolidate¹⁵.

¹⁵ *Ibid.*, p. 158.

La letteratura psicoanalitica ha dimostrato che l'identità individuale si costituisce attraverso l'esperienza del tempo e dello spazio; che vi è un'evidente continuità di senso tra i vissuti temporali e l'atteggiamento verso la realtà e i modi di significarla; che l'identità di un gruppo «si organizza intorno alla capacità di elaborare insieme continuità e mutamento»¹⁶.

Il tempo sociale è un principio regolatore di tutte le attività e come tale ha valore di norma. «Chi trasgredisce il dettato temporale può subire precise sanzioni ma, soprattutto, deve affrontare la disapprovazione morale, lo stigma degli altri membri della società»¹⁷.

Pur senza entrare nel merito di tali questioni e nel valore di tali processi appare chiaro che qualsiasi processo di assimilazione (inteso come possibilità di identificazione) o di integrazione (inteso come partecipazione sociale e pluralismo culturale) è ostacolato dal fatto che i Rom hanno un modo di organizzare il tempo e lo spazio che si differenzia e si contrappone ai vincoli spazio-temporali dell'ambiente sociale che li circonda.

Tutti i luoghi comuni che identificano la cultura Rom e contribuiscono a creare il doppio stereotipo dello zingaro buono e del suo contrario, lo zingaro cattivo, derivano da tale differenza.

Perché da sempre si dice che lo zingaro è sporco, ladro, rifiuta il lavoro, non rispetta la legge?

Perché tali caratteri sono la volgarizzazione e la stigmatizzazione di alcuni aspetti che appartenevano a una cultura che fino a poco tempo fa è stata nomade.

Un popolo nomade non era abituato a pulire lo spazio che attraversava, in primo luogo perché tale spazio non gli «apparteneva», ma gli «serviva» per prendere l'acqua, accendere il fuoco, trovare riparo, in secondo luogo perché la natura stessa provvedeva a ripulire ciò che rimaneva al suo passaggio.

Non lavorava nel senso dato a queste parole dalle società moderne, ma aveva dei mestieri che esercitava saltuariamente. I Rom non erano abituati a vendere la propria forza lavoro in cambio di denaro, ma vivevano prevalentemente di un'economia povera di baratto, in cui il piccolo furto e l'imbroglio erano spesso dettati dalla necessità

¹⁶ Per una sintesi della letteratura analitica che mette in relazione l'esperienza del tempo al costituirsi della realtà, si veda A. Di Carlo, *Contributi psicoanalitici ad una definizione del concetto di identità*, in A. Di Carlo, S. Di Carlo (a cura di), *I luoghi dell'identità*, Angeli, Milano 1986.

¹⁷ S. Tabboni, *La rappresentazione...*, cit., p. 152.

del momento e giustificati dallo scarso valore attribuito alla proprietà. Poiché si spostavano continuamente non potevano accumulare beni d'uso e il denaro non aveva altre funzioni se non quelle di scambio.

La convivenza di un popolo che viaggiava a piccoli gruppi e si incontrava solo saltuariamente seguiva delle regole molto diverse da quelle di un qualsiasi altro popolo sedentario e i Rom obbedivano a un implicito codice normativo dato dalla tradizione. Estranei alle norme e alle istituzioni sociali dei paesi attraversati, i Rom ricorrevano per amministrare la giustizia a un proprio tribunale interno costituito dagli anziani. Per un popolo nomade il gruppo rappresentava la garanzia stessa per la sopravvivenza; per tale ragione la trasgressione alla norma ne comportava come massima punizione l'allontanamento. Per la stessa ragione cambiava il concetto di autorità: poiché il potere non poteva essere centralizzato, esso era rappresentato da una sorta di reciproco controllo sociale all'interno dei piccoli gruppi.

Anche i caratteri «buoni» attribuiti agli zingari, il rispetto per gli anziani, l'amore per la famiglia, lo spirito libero, la noncuranza per il denaro, la solidarietà reciproca, la permissività nei confronti dei bambini, non vanno considerati in astratto, ma come altrettanti aspetti funzionali al tipo di organizzazione sociale basata sul nomadismo.

La famiglia e i vincoli di sangue che essa rappresenta erano il tessuto connettivo di tale organizzazione sociale che altrimenti avrebbe presentato scarsi legami di interdipendenza tra i suoi membri. Non erano i commerci economici, né tantomeno i rapporti di potere che definivano relazioni e ruoli sociali bensì le parentele e l'età. La famiglia Rom nella sua dimensione ristretta e in quella allargata rappresentava una micro società perfettamente autonoma in grado di fornire risorse per la sussistenza dei suoi membri e assolvere il compito di socializzare le generazioni più giovani all'interno di una struttura rigidamente patriarcale. Un'organizzazione di vita nomade basata su un'economia di autosufficienza trovava nella famiglia (unica istituzione sociale esistente in assenza di scuole, tribunali, fabbriche) il senso stesso della propria esistenza e non consentiva che tali vincoli potessero allentarsi. Di qui la frequenza dei matrimoni tra consanguinei, l'abitudine dei figli maschi a non distaccarsi dalla famiglia d'origine, l'attenzione riservata alla cura dei bambini (in un regime di ampia libertà dovuto allo scarso valore attribuito alla disciplina in una società semplice e poco differenziata che, in quanto tale, non ha bisogno di un rigido autocontrollo sul compor-

tamento), l'obbedienza e il rispetto dovuto agli anziani.

Quest'ultimi rappresentavano la memoria storica di un popolo che non conosceva la scrittura e, in virtù della saggezza acquisita con l'esperienza, assolvevano il compito di amministrare la giustizia. La Kris, il tribunale appunto degli anziani, veniva convocata per risolvere qualsiasi problema insorgesse all'interno delle micro comunità Rom secondo un codice normativo che non aveva alcun tipo di formalizzazione se non quello dato dalla tradizione.

Accurati studi storici e antropologici¹⁸ danno conto di usi e abitudini che, appunto, appartenevano ed erano funzionali al tipo di vita nomade che il popolo Rom conduceva.

Il nostro compito non è quello di analizzare gli aspetti di tale cultura, quanto quello di sottolineare il fatto che essa apparteneva a un'organizzazione sociale che, con la sedentarizzazione, ha perso la sua identità e il suo carattere di funzionalità. Il problema nasce allora dal fatto che mentre i cambiamenti di tipo strutturale hanno e hanno avuto dei tempi di evoluzione molto accelerati, quelli culturali hanno tempi di sviluppo molto più lenti.

In altre parole se da una parte i Rom sono stati costretti dal mutato contesto socio-economico all'interno del quale si muovevano, ad abbandonare il nomadismo e diventare sedentari (parzialmente o totalmente a seconda dei casi), non altrettanto rapidamente hanno cambiato quei caratteri della propria identità culturale che definiscono i modi di usare e organizzare il tempo e lo spazio. Né poteva essere altrimenti perché nel primo caso si tratta di un cambiamento esogeno, nell'altro di un cambiamento endogeno di risposta al primo.

Ciò che rende particolarmente lento e difficile tale processo di adattamento è, ripetiamo, il carattere di totale estraneità della cultura nomade rispetto a quella propria a una società altamente industrializzata e il fatto che i Rom, a tale società, hanno ben poco da offrire in termini di risorse economiche. Il lavoro è un potente agente di emancipazione sociale, di acquisizione di identità, di socializzazione, ma, anche ammesso che i Rom avessero accesso alle strutture produttive della società ospitante (cosa ben lungi dall'essere tale), le loro convinzioni culturali ostacolerebbero il processo di integrazione in tali strutture.

Si potrebbe obiettare che qualsiasi società democratica ha il

¹⁸ Per tutti si veda il libro di François de Vaux de Foletier, *Mille anni di storia degli zingari*, Jaka Book, Milano 1990.

dovere di accogliere al suo interno qualsiasi minoranza culturale, ma compito di questa indagine non è quello di entrare nel merito di tali questioni ma solo quello di descrivere una realtà. Nel caso dei Rom si tratta di comprendere che nel momento in cui una popolazione nomade diventa sedentaria, i propri caratteri culturali cessano di essere funzionali alle nuove condizioni di vita e si mette in atto un processo di lenta trasformazione i cui tempi e modi sono direttamente proporzionali alla distanza che separa la cultura di appartenenza da quella di riferimento. Struttura e cultura non assolvono più il compito di reciproca corrispondenza e funzionalità e tale squilibrio favorisce fenomeni di disordine e disagio sociale. Se poi tali fenomeni, come nel caso in questione, risultano amplificati dalla scarsa disponibilità della società ospitante a favorire il processo di adattamento, si può facilmente capire l'entità dei problemi che tale situazione comporta.

Ci siamo dunque posti il compito di individuare alcune situazioni tra le più significative ed emblematiche che potessero dare conto delle diverse modalità di adattamento dei Rom alla vita sedentaria e delle conseguenti trasformazioni della loro cultura.

Le testimonianze che presentiamo sono state raccolte tra persone di sesso, età e gruppi differenti. Gli incontri si sono svolti tutti a Milano, nei campi e tra le persone coinvolte nel censimento i cui risultati sono presentati, a cura di Paolo Natale, nell'appendice di questo libro.

Senza questa indagine alle spalle, e senza i preziosi suggerimenti di Mirella Karpati antropologa ed autorevole esperta di cultura Rom, sarebbe stato impossibile raccogliere delle interviste che potessero avere un qualche carattere di rappresentatività. Ciò che ha consentito l'orientamento in questa sorta di arcipelago non sempre visibile, ma in gran parte sommerso, è stata la mappa disegnata dal censimento: la scelta delle persone è avvenuta sulla base di tali dati, gli incontri sono stati possibili per la mediazione di Giorgio Bezzecchi e Andrea Bertol, entrambi dell'Opera Nomadi, che, grazie al lavoro effettuato negli anni presso la comunità Rom milanese, hanno acquisito presso di essa credibilità e fiducia.

Fare queste interviste ha richiesto un tempo particolarmente lungo a causa della ritrosia dei Rom a qualsiasi tipo di appuntamento, della loro, se pur limitata, mobilità, della difficoltà della trattativa preliminare che richiedeva ogni volta uno scambio di favori. Tale era infatti considerato il colloquio: un favore concesso per ricambiare un favore ricevuto o richiesto.

Chi scrive fa questo mestiere da diversi anni, ed è la prima volta che il rapporto con l'intervistato si pone esplicitamente nei termini di uno scambio. Mi sono chiesta se ciò fosse una variabile significativa rispetto ai contenuti del colloquio: credo di sì, ma come garanzia, per così dire, dell'autenticità del prodotto. Un'intervista in profondità richiede in sostanza la capacità dell'intervistatore di ottenere nel corso del colloquio la fiducia dell'altro, fiducia che è determinante per giungere a risposte attendibili e significative. Nel caso specifico la fiducia era l'oggetto della trattativa, si concedeva precedentemente al colloquio, indipendentemente da questo e sulla base di ragioni precise e concrete. A quel punto, sulla base di un patto molto esplicito, poteva svolgersi l'incontro che difficilmente sarebbe stato possibile ad altre condizioni.

Chiunque abbia avuto a che fare, per le più svariate ragioni, con la gente Rom, conosce e ha sperimentato il pregiudizio che essi hanno nei confronti dei *gagé*, pregiudizio che spesso si traduce in un atteggiamento strumentale, provocatorio o, a seconda delle circostanze, di completa indifferenza. Certamente non connotato di fiducia a meno che questa fiducia non sia stata guadagnata in particolari circostanze. Se a ciò si aggiunge il pregiudizio dei Rom nei confronti delle donne (in alcuni gruppi queste ultime non possono ancora sedersi a tavola con gli uomini e parlare davanti a estranei), si possono facilmente calcolare le probabilità che avrei avuto di ottenere un'intervista veritiera se l'incontro non fosse stato precedentemente concordato.

Le domande previste dalla traccia di intervista si deducono facilmente dalla lettura delle pagine seguenti dove si analizzeranno i contenuti dei colloqui. In sintesi si può dire che l'intervista seguiva un percorso di tipo temporale e biografico. La prima parte riguardava il passato intendendo per ciò la memoria storica legata all'identità etnica degli intervistati, le tradizioni appartenenti alla loro cultura, i ricordi e la ricostruzione di ciascuna storia di vita. La seconda parte indagava il presente: l'organizzazione del tempo quotidiano in rapporto alla vita nel campo, le eventuali attività lavorative o scolastiche, l'esperienza della solitudine e della noia. Infine il futuro: progettualità, aspettative, desideri.

Numerose ricerche di carattere sociologico ci descrivono l'organizzazione temporale delle società a capitalismo avanzato e analizzano i modi e le forme secondo le quali gli individui amministrano la propria risorsa temporale, calcolano tempi di entrata e uscita dalle varie istituzioni di cui fanno parte, si pongono rispetto al passato

collettivo e individuale, definiscono il proprio progetto futuro, sperimentano la scarsità o, al contrario, l'abbondanza del tempo¹⁹.

L'ipotesi che sta alla base di approcci di questo tipo considera l'organizzazione temporale che ogni tipo di società si dà (e cioè l'insieme dei tempi sociali e di quelli individuali) come la chiave di lettura per capirne strutture e valori. Sarebbe stato dunque ragionevole aspettarsi che all'interno di comunità così particolari come quella Rom, strettamente collegata, ma nello stesso tempo separata, da quella più ampia che la ospita, l'uso e la concezione del tempo risultassero modificati rispetto ai modelli dominanti e che tali differenze fossero esplicative della specificità dei valori culturali, delle azioni e delle relazioni espresse da tale organizzazione sociale. Parlare dell'organizzazione del tempo significa infatti parlare della storia, delle tradizioni, della famiglia, del lavoro, dei probabili scenari futuri.

Tuttavia le intenzioni di questo lavoro erano molto più modeste: organizzare la traccia di intervista secondo una scansione temporale non aveva come obiettivo l'analisi approfondita delle strutture temporali proprie alla gente Rom, ma, semplicemente, serviva a dare ordine al racconto e cogliere alcune indicazioni che potessero confermare l'ipotesi che il popolo Rom, sebbene ormai sedentarizzato, aderisce ancora, in virtù del suo passato nomade, a una concezione del tempo più vicina a quella delle società preindustriali piuttosto che a quelle contemporanee.

Né, tantomeno, ci proponevamo di scrivere la storia dei diversi gruppi presenti a Milano, né di fornire una descrizione esauriente degli usi e delle tradizioni rimaste dal passato: ci interessava piuttosto verificare, se pure su un piccolo campione, la percezione soggettiva della propria storia e delle proprie tradizioni. Per tali ragioni le notizie che il lettore ricaverà dalle interviste circa la storia dei Rom sono molto povere rispetto a quelle che offre la letteratura esistente (di cui, nella bibliografia, il lettore potrà trovare i titoli più significativi tra i libri pubblicati in Italia), ma, ripetiamo, volevamo una fotografia del presente: ciò che tra quella particolare gente, in quel particolare campo, rimane della memoria del passato.

Nello stesso modo, rispetto al presente, questo lavoro non ha nessuna pretesa di esaurire le modalità di interazione possibili tra i

¹⁹ Ricordiamo di A. Cavalli (a cura di), *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna 1986. La traccia di intervista che è stata utilizzata nel corso dei colloqui presentati in questo libro, riprendeva in parte lo schema di quella utilizzata per *Il tempo dei giovani*.

Rom e le strutture sociali esistenti, né di entrare nel merito di un'analisi dei processi di integrazione possibili o auspicabili. Vuole invece descrivere alcuni tipi di strategie messe in atto nel quotidiano, per organizzare il proprio tempo, utilizzare le proprie risorse, entrare in rapporto con le istituzioni dei *gagé* per soddisfare i bisogni quotidiani della sopravvivenza.

Parlare del futuro non significa allora fare alcun tipo di previsione, né tantomeno dare indicazioni strategiche, o auspicare interventi o iniziative: ci interessa invece capire come, a livello individuale, alcune persone immaginano o costruiscono il proprio futuro e quello della propria gente.

Volevamo in sintesi presentare una «fotografia», quanto più onesta possibile, di alcune situazioni milanesi dal punto di vista soggettivo degli intervistati, per arrivare a disegnare una tipologia delle modalità di adattamento messe in atto dai Rom rispetto a un'organizzazione sociale vissuta come estranea ma da cui essi ormai dipendono totalmente. (Non abbiamo considerato in alcun modo – questo potrebbe essere l'oggetto di un'ulteriore ricerca – il punto di vista dell'altro, del *gagiò*, colui che appartiene e rappresenta tale organizzazione sociale).

Di qui la scelta metodologica di ridurre all'essenziale l'analisi e i commenti sul materiale raccolto per dare direttamente la parola ai Rom attraverso l'elaborazione di alcuni tra i più significativi colloqui effettuati. Tale elaborazione rappresenta un'obbligata sintesi delle interviste spesso molto lunghe ed effettuate a più riprese. Sintesi che elimina le domande dell'intervistatore e trasforma le risposte in un racconto in prima persona. L'intenzione è quella di rendere al lettore, il più fedelmente possibile, sia il senso e l'impressione dell'incontro, che lo stile e il modo del racconto. Per tale ragione: l'italiano a volte poco corretto o addirittura inventato, l'uso frequente di dialoghi che caratterizza l'interloquire dei Rom, l'abbondanza dei puntini di sospensione, esclamazioni, punti di domanda che appartengono più a uno stile parlato che di scrittura.

Il testo che presentiamo si divide in quattro parti.

Nella prima il racconto di alcuni degli intervistati ci consentirà di analizzare una prima modalità di adattamento: il tentativo di condividere alcuni aspetti forti della cultura ospitante (percorsi lavorativi per gli adulti, percorsi scolastici per i bambini, obbedienza alle norme della convivenza sociale), mantenendo però alcuni caratteri altrettanto forti della cultura Rom: la struttura familiare e l'uso dello spazio abitativo. Percorsi che potremo convenzionalmente definire

di integrazione-differenziazione: integrazione rispetto alle istituzioni sociali e nello stesso tempo differenziazione culturale.

Nella seconda parte sarà illustrata una differente modalità di adattamento che si produce all'interno dei campi ormai stabili. La più diffusa, forse, quella che, all'interno di un processo di sedentarizzazione forzata, mantiene comunque molte delle abitudini condivise dalla gran parte dei Rom: la concezione dello spazio abitativo e l'uso e l'organizzazione del tempo, il rifiuto dell'etica del lavoro e del sacrificio, l'importanza attribuita ai legami parentali. Elementi culturali, questi, che coniugati con altri elementi che invece appartengono alla cultura e alla struttura sociale ospitante – il consumismo e le subculture devianti – producono fenomeni di ghettizzazione e di anomia sociale.

Nella terza parte il caso particolare di un gruppo, quello dei Rom Lovara che, attraverso l'elaborazione di alcuni elementi culturali non devianti derivati sia dalla propria cultura di appartenenza che da altre subculture presenti nella società ospitante (nello specifico di carattere etico-religioso), ha costruito una propria organizzazione sociale che, se pure separata da quella ospitante (o in ragione di tale separatezza), consente il riconoscimento di un'identità collettiva attraverso processi interni di solidarietà sociale e di identificazione.

Infine la descrizione di una quarta modalità di adattamento che si riferisce a una realtà molto difficile da osservare: sono coloro che mantengono, in una certa misura, abitudini di nomadismo. Nomadismo per modo di dire e comunque nomadismo forzato: privi di documenti, permessi di soggiorno, autorizzazioni alla sosta, si muovono seguendo percorsi determinati dai tempi delle varie ordinanze di sgombero, dalla tolleranza (o intolleranza) delle autorità, dalla possibilità di condurre a termine i propri affari, illegali nella maggior parte dei casi. Quasi tutti provengono clandestinamente dalla Jugoslavia seguendo un flusso migratorio che quando è iniziato, all'incirca una quindicina di anni fa, era di entità modesta, ma che in questi ultimi anni è andato via via aumentando. La peculiarità di questo fenomeno consiste nell'assoluta estraneità che tali gruppi presentano sia nei confronti delle regole e delle istituzioni della società ospitante che nei confronti degli altri gruppi Rom presenti nel nostro paese.

Questi quattro «stili» di vita Rom rappresentano, a nostro giudizio, altrettanti modelli di comportamento praticabili nel tipo di situazione descritta: quando, in sintesi, una minoranza etnica la cui cultura originale presenta forti elementi di estraneità rispetto a

quella egemone, si trova del tutto priva di risorse per la sopravvivenza e costretta a modificare radicalmente le proprie abitudini di vita.

Il panorama che si viene così a disegnare soffre però di due limiti. In primo luogo non consente di prevedere gli esiti di tali processi poiché troppe sono le variabili che possono intervenire a determinarne il percorso. In secondo luogo schematizza, in una sorta di tipologia forzata, una situazione che nel reale offre molte più sfaccettature e commistioni tra un modello e l'altro in una realtà in profonda e veloce modificazione. In questo senso tali modelli più che esaustivi sono, proprio per il loro carattere esemplificativo, utili punti di riferimento per comprendere fenomeni sociali che restano comunque di difficile lettura.

A conclusione del volume i risultati dell'indagine quantitativa, a cura di Paolo Natale, sull'insediamento Rom a Milano e nella sua provincia. Indagine che ha consentito il lavoro nel suo complesso.

LA SCELTA PIÙ DIFFICILE

Le interviste che seguono sono state fatte ai membri di una stessa famiglia appartenente al gruppo Havati. Il fatto di aver intervistato componenti di uno stesso nucleo familiare si comprende tenendo conto di due fatti.

In primo luogo questa parte dell'indagine non vuole descrivere tutti i gruppi presenti a Milano e i caratteri che li distinguono, bensì individuare e analizzare alcune modalità di adattamento dei Rom a un processo obbligato di sedentarizzazione. Occorre poi considerare l'importanza che rappresenta la famiglia nella struttura sociale Rom: ciò la rende un osservatorio privilegiato per comprendere tale popolo.

Se è vero, come abbiamo cercato di argomentare nelle pagine precedenti, che il senso della famiglia e dei legami familiari rappresentano quello che può essere definito il nucleo forte di tutta la cultura Rom, ne consegue che è all'interno di questa, o meglio nei rapporti tra i suoi membri, che possono essere meglio colti i processi di modificazione in atto.

Da sempre la famiglia, in assenza di qualsiasi altro tipo di istituzione riconosciuta dai Rom, ha avuto un ruolo fondamentale dal punto di vista culturale ed economico: unica autorità in grado di trasmettere valori, abitudini, tradizioni, risorse per la sussistenza. Il processo progressivo di sedentarizzazione, che ha preso avvio all'incirca dalla fine degli anni cinquanta, ha determinato in maniera spesso traumatica l'inserimento, all'interno del processo di socializzazione, di altri agenti: la scuola e la televisione in primo luogo. Agenti estremamente potenti per persuasività e pervasività.

Una volta il susseguirsi delle generazioni era un processo senza

soluzioni di continuità: i padri trasmettevano ai figli ciò che a loro volta avevano appreso dai genitori. E così via in un tempo quasi immutabile e sospeso i cui ritmi ciclici erano scanditi unicamente dalle stagioni, le nascite, le morti. Il nomadismo, la mancanza cioè di rapporti duraturi e significativi con la società ospitante e le sue istituzioni, consentiva una protezione sufficiente rispetto ai cambiamenti in atto nella più vasta società, la cultura coincideva con la tradizione e l'autorità si rifletteva in una struttura sociale a base strettamente familistica e patriarcale.

La sedentarizzazione forzata rompe in maniera traumatica questa sorta di isolamento e determina un processo a catena di «contagio sociale» che si riflette immediatamente all'interno della struttura familiare.

Le testimonianze che seguono rappresentano un esempio particolarmente significativo di una delle tante modalità che ha assunto tale processo. In questo caso il capofamiglia tenta, per così dire, la soluzione più difficile: un lavoro regolare per sé, la scuola per i suoi figli senza per ciò rinunciare alla memoria del proprio passato e ad alcuni aspetti del modo di vivere Rom: una casa che non tracci confini netti tra dentro e fuori, chiuso e aperto, un minimo di mobilità, un'organizzazione familiare di tipo patriarcale in cui i figli maschi, anche se adulti, vivono con i genitori e rispettano i loro modelli culturali.

In fondo ciò che da più parti viene auspicata come la soluzione ottimale al problema che la diversità dei Rom costituisce.

Queste interviste mettono a confronto due generazioni, padri e figli, e due culture: una cultura per certi versi arcaica e un'altra a capitalismo avanzato all'interno della quale i processi di socializzazione e integrazione seguono percorsi scarsamente negoziabili. Da questo impatto gli anziani, intendo dire coloro che nello specifico hanno tentato per primi l'integrazione mantenendo però una loro identità culturale diversa, ne escono soggettivamente sconfitti.

Il prezzo che hanno pagato è, per certi aspetti, altissimo: rimangono degli stranieri, anzi, doppiamente stranieri. Stranieri rispetto alla cultura di appartenenza, quella del popolo Rom, stranieri rispetto alla cultura di riferimento, quella italiana di questi ultimi quarant'anni. In altre parole hanno perso un'identità senza avere le risorse necessarie per acquisirne un'altra, espulsi da una parte, emarginati dall'altra, in una sorta di terra di nessuno. E la metafora, si pensi alle loro condizioni abitative, in questo caso, è quanto mai vicina alla realtà.

Il giudizio del proprio fallimento rispetto all'esito di tali scelte è però, occorre sottolineare, puramente soggettivo. Chi scrive ha in mente le parole dei due anziani, marito e moglie, che accusano fatica e smarrimento (e anche disperazione), nel fare il bilancio della propria vita. In realtà tali esiti sono probabilmente misurabili solo sui tempi lunghi: non ancora nella generazione successiva, quella dei figli più grandi, ormai adulti e padri a loro volta, che sopporta ancora le contraddizioni conseguenti a tali scelte (ne è un esempio eloquente la testimonianza della nuora, una sorta di osservatore esterno che evidenzia tali contraddizioni), quanto nell'ultima generazione, quella dei nipoti e della figlia più piccola, le cui parole attenuano in maniera significativa l'impressione del fallimento.

Occorrerebbero dei colloqui di controllo tra dieci, venti anni per verificare tra quelli che adesso sono adolescenti, gli esiti di tali processi. Per capire, ad esempio, a quali risorse Teresa, oggi quattordicenne, ha potuto accedere nel suo percorso biografico. Risorse che potrebbero derivare dalle scelte paterne, dalla tradizione Rom, da una società, quella italiana in cui comunque la democrazia e le esigenze di uguaglianza, convivono con la demagogia e il pregiudizio.

ROM HAVATI, 51 ANNI

Per molti aspetti questa intervista rappresenta un'eccezione rispetto a tutte le altre effettuate nel corso dell'indagine. L'unica, ad esempio, che consente al lettore di accedere in maniera esauriente al passato dell'intervistato, la cui memoria ricostruisce per noi gli anni della guerra visti da un bambino Rom e l'immagine di un mondo, quello dei nomadi, ormai perduto nel corso di un processo progressivo di sedentarizzazione.

Non è un caso che sia proprio questa persona a offrirci la possibilità di questa sorta di viaggio nel passato: unico tra gli intervistati (insieme alla sua famiglia) ad aver tentato un percorso originale di integrazione-differenziazione è forse anche il solo che aderisce a una concezione del tempo che più si avvicina a quella elaborata e condivisa dalla nostra cultura. Una concezione del tempo in cui passato-presente-futuro hanno all'interno del percorso biografico lo stesso peso e la stessa importanza. In cui, in altre parole, il presente diventa il luogo dove l'esperienza del passato determina il progetto futuro. Per gli altri intervistati, al contrario, il presente diventa l'unico luogo dotato di senso, la memoria del passato si cancella nell'abitudine e il futuro scompare nell'assenza di un qualsiasi progetto.

Inoltre questa intervista si distingue per la lucidità con la quale chi parla coglie quello che in fin dei conti rappresenta il vero problema per le nuove generazioni Rom: l'impatto con una società consumista, l'appartenenza a una cultura per tradizione estranea all'etica del lavoro e del sacrificio, il contatto con frange di subculture devianti.

Da tale consapevolezza deriva la scelta di separare la propria famiglia dalle altre famiglie Rom, evitando in tal modo ai propri figli sia l'esperienza della differenza, che la tentazione di modelli di comportamento che, sui tempi brevi, si sarebbero rivelati certamente più facili e allettanti. In fondo la scelta è quella di un investimento sul futuro possibile solo a condizione di allontanarsi e separarsi da una cultura che, appunto, valorizza e investe solo sul presente.

Una scelta, per la verità, in parte obbligata: lavorare e mandare i propri figli a scuola, soprattutto vent'anni fa, erano scelte che, all'interno della comunità Rom, avevano il valore di un vero e proprio marchio sociale. Significava diventare «incivili», diventare come i *gagé*, rompere il cerchio della differenza, tradire i legami di omertà e solidarietà. In altre parole essere espulsi. Un percorso senza possibilità di ritorno che per altro conduce in territori resi particolarmente difficili e pieni di trappole da un altro tipo di pregiudizio, non più quello dei Rom verso i *gagé*, ma quello, altrettanto forte e stigmatizzante dei *gagé* nei confronti dei Rom.

Le vicende legate al mondo del lavoro che egli ci narra danno pienamente la misura di come le risorse lavorative per i Rom si siano erose nel corso del tempo e ci presentano una testimonianza significativa di quanto possa esser forte il pregiudizio e lo sfruttamento dei più deboli.

È una storia di lavori precari e irregolari, svolti senza alcun tipo di tutela, ma che, nonostante tutto, anno dopo anno, abitua l'intervistato a definire la propria identità proprio in relazione a un'organizzazione del tempo che finisce per essere scandita dai ritmi lavorativi. Egli finisce per aderire pienamente all'etica del lavoro socialmente condivisa: il lavoro non è soltanto un mezzo per vivere, ma rappresenta anche ciò che definisce un individuo e ne disegna i territori di appartenenza.

Nel caso in questione ciò è doppiamente vero. L'intervistato è perfettamente consapevole che lavorare è la condizione necessaria per essere legittimamente accettato come membro della società e sa anche, nello stesso tempo, che lavorare è ciò che in maniera netta lo separa dalla propria cultura di appartenenza.

Cambiare spesso lavoro, cercare un'attività autonoma da condividere con i propri figli sono aspetti che lo legano ancora in parte alla propria identità Rom. Ma sono legami ormai secondari rispetto ai nuovi legami: di fatto il processo di adattamento ai valori culturali della società capitalista è a uno stadio talmente avanzato che quando l'intervistato, a cinquantadue anni, si trova senza lavoro e si sente troppo stanco per ricominciare da capo, non è più in grado di riorganizzare il proprio tempo e definire la propria identità. L'identità lavorativa si è trasformata nell'«identità» perché il lavoro ha assunto, nel corso del tempo, il valore di un percorso di emancipazione per sé e la propria famiglia. Tant'è che è proprio rispetto al lavoro che oggi l'intervistato misura il grado del proprio successo-insuccesso.

Il colloquio coglie l'intervistato in un momento di bilanci e, come dicevamo nelle pagine precedenti, i conti sembrano non tornare. Chi legge non condividerà certamente tale giudizio soggettivo e rimarrà colpito dalla dignità e dal coraggio dell'intervistato. Chi scrive, ed è obbligato a uno sguardo più distaccato e non emotivamente coinvolto, si limita ad alcune annotazioni di carattere generale.

In primo luogo, rispetto alle scelte dell'intervistato, i legami familiari hanno, per così dire, «tenuto». La moglie e i figli maschi hanno rispettato, come conviene alla tradizione Rom, le decisioni del capofamiglia. In una

famiglia di tipo patriarcale l'autorità sui figli maschi prosegue anche dopo il matrimonio poiché essi non si separano dalla famiglia di appartenenza, mentre cessa sulle figlie femmine quando queste se ne allontanano per entrare in quella del marito. Il caso in questione non smentisce tale regola: mentre la figlia più piccola, di cui riportiamo l'intervista, sembra per il momento proseguire nell'insegnamento familiare, la più grande, sposata, condivide il modello di vita del marito, che appartiene a un gruppo comunque diverso, quello degli Estrekaria, di origine tedesca, e ne conserva e condivide i modi di vivere. Dunque, pur avendo la licenza media ed essendo cresciuta con abitudini diverse, «va a chiedere», come lei stessa dice, provvedendo in tal modo alla sussistenza familiare. (Quanto tale usanza contrasti con la cultura della famiglia di appartenenza lo vedremo al momento di commentare l'intervista rilasciata dalla cognata).

Un'altra osservazione che questa intervista consente riguarda un altro significativo aspetto della cultura Rom che ormai appartiene al passato: il valore attribuito al denaro e alla proprietà privata. La storia che ci viene narrata è una storia che inizia in Jugoslavia negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale e riguarda un particolare gruppo Rom, quello degli Havati. Gente priva di mezzi, obbligata dal fascismo alla sedentarizzazione, ma, nello stesso tempo, provvista, in virtù dell'economia povera del paese di appartenenza e di una certa demagogia di regime, di risorse sufficienti alla propria sussistenza. La guerra rompe in maniera drammatica questo equilibrio: le persecuzioni razziali costringono alla fuga verso l'occidente e l'Italia rappresenta per molti un rifugio, se pure precario. Ci si sposta nelle campagne, lontani dalle strade principali di comunicazione per sfuggire ai bombardamenti e ai controlli militari, contando sulla tolleranza (e a volte la solidarietà) dei contadini. Piccoli furti, occasionali prestazioni lavorative, questue più o meno fortunate, consentono la sopravvivenza.

In fondo la storia del popolo Rom non è nuova a questo tipo di situazioni: non è certo la prima fuga e la prima persecuzione che essi devono sopportare. Ma al di là di tali considerazioni ciò che risalta nel racconto è il confronto che chi narra fa tra il passato e il presente. Il tono quasi di rimpianto rispetto a tempi e vicende che ai nostri occhi appaiono a dir poco drammatiche. Non è semplicemente il rimpianto di un vecchio rispetto ai propri anni giovanili che cancella nel ricordo dolori e durezza, si tratta piuttosto del rimpianto verso una sorta di «integrità» perduta, perduta, intendo dire, da una cultura con la quale, allora, il narratore si identificava e che oggi, nel presente, non riconosce più come propria.

Rispetto al suo codice etico rubare una gallina per mangiare è moralmente accettabile e giustificabile, rubare per accumulare denaro, per accedere a consumi di un certo tipo, è incomprensibile e deleterio. Al di là di qualsiasi altra considerazione, quello che qui ci interessa notare è il passaggio avvenuto tra una cultura che non conosceva il concetto di proprietà privata e di accumulo del denaro a un'altra in cui il tipo di beni di consumo

segna ormai in maniera netta appartenenze e differenze sociali. In cui, per giunta, l'accesso a tali beni, nella maggior parte dei casi, comporta la violazione delle norme che regolano la convivenza sociale. Convivenza sociale, come vedremo successivamente, in senso sia micro che macro. A livello della micro società Rom, ridisegna la mappa delle abitudini sociali, dell'autorità e del potere (che una volta si basavano esclusivamente sull'età e l'esperienza). A livello macro determina alleanze con le subculture devianti.

L'intervistato non solo denuncia questa situazione ma se ne sente minacciato. Teme non tanto per sé (considerandosi ormai alla fine del proprio percorso di vita) quanto per il futuro della propria famiglia e della propria gente. Ritroviamo dunque una prospettiva temporale originale rispetto alla cultura Rom, lo sguardo di un uomo che va al di là del presente per prevedere, sulla base della propria esperienza passata, cosa accadrà nel futuro. E ciò che vede lo inquieta e lo amareggia.

Un altro aspetto che colpisce in questa testimonianza è lo sforzo dell'intervistato di mantenere nel racconto la propria obiettività di giudizio. Di non cedere, per quanto possibile, al rancore e ai sentimenti. La denuncia che egli indirettamente fa del potenziale di razzismo che la nostra società è capace direttamente o indirettamente di esprimere, assume credibilità e forza nel momento in cui è bilanciata nel racconto dell'altro razzismo, quello dei Rom nei confronti dei *gagé*, dal riconoscimento degli aiuti e della solidarietà ricevuta in altre occasioni della propria vita (persone singole, ricordate con nome e cognome), dall'onestà con cui, continuamente, richiama il proprio interlocutore a riconoscere comunque una diversità: la propria.

Una diversità che, al di là di qualsiasi altra considerazione, lo rende ancora vulnerabile: ne fanno fede le parole con cui il racconto inizia. Un racconto che suona come un drammatico «l'accuse» nei confronti della società italiana.

Certo che parlerò liberamente, se l'ha detto Giorgio, vuol dire che va bene, che non viene a farmi del male.

Sono nato a... , in Jugoslavia, nel '39. Ricordo pochissimo, però ricordo abbastanza... all'inizio... che ci hanno avvisato quando è cominciata la guerra.

Abitavamo in tantissimi, i nonni, i loro tredici figli, i nipoti, in una bellissima casa fatta di tronchi, una volta si usavano i tronchi, una casa grandissima col fienile e tutto, che ci aveva fatto Mussolini. Mio nonno faceva il fabbro e mia nonna andava in giro a vendere quello che faceva mio nonno... in cambio del mangiare. A quei tempi era raro che c'era la lira, no? Anche il nonno girava con il tragheto per le isolette lì vicino, prendeva i suoi attrezzi, il sacco del car-

bone e il soffiatoio... nelle isole non ci avevano il fabbro... lui faceva il fabbro ambulante e ci portava da vivere. Girava ma poi tornava perché la casa ce l'aveva, e anche bella!

Una volta non avevamo la casa: eravamo nomadi, giravamo in gruppettini, non troppo perché se no si dava in occhio ai carabinieri e poi meno si era e più si riusciva: le donne andavano a chiedere, gli uomini facevano i lavori, lavoravano i tronchi per il beveraggio dei cavalli. Ogni gruppo aveva il suo lavoro, chi faceva la roba in rame, chi commerciava i cavalli, ma lavoravano, lavoravano tutti... però c'era sempre anche il... il chiedere perché non era sufficiente il lavoro: perché eri zingaro e non ti davano mai molto.

Ma poi non ci hanno lasciato più girare... Mussolini non voleva e ci ha aiutato. Noi eravamo contenti di non dover più girare, avere la casa e il lavoro! Il nonno faceva il fabbro e anche lo spazzino e le ragazze, le più giovani, andavano nei boschi a raccogliere le foglie con le gerle, che poi davano ai contadini per le mucche.

Poi sfortunatamente è capitata la guerra... ci hanno avvisato che era pericoloso per noi perché i tedeschi volevano uccidere gli zingari... perché appartenevano agli ebrei, che poi non è vero.

Mia zia è stata deportata ad Auschwitz... è ancora marcata mia zia... pesava cento chili e rotti... pesava trenta chili quando è tornata a casa. Prende la pensioncina adesso... è stata riconosciuta da una signora del Friuli che ha testimoniato... perché mica è facile che a uno zingaro sia riconosciuto che era ad Auschwitz.

Partiamo, siamo scappati verso Trieste e poi abbiamo fatto tutto il Friuli. Lì c'erano i partigiani, io avevo uno zio, un Rom, che era un capo partigiano. Ma anche i partigiani ammazzavano gli zingari. Io mi ricordo, ero bambino, ne hanno preso uno, gli han fatto scavare la fossa, gli han fatto fumare la sigaretta, e poi l'hanno sparato, l'hanno ucciso. Si vede che aveva commesso qualche cosa... ma la morte non la meritava... perché mi ricordo che aveva rubato qualcosa... questo è vero... avevano rubato a una famiglia. I partigiani hanno saputo chi era e l'hanno preso, l'hanno legato col fil di ferro, me lo ricordo come oggi... il sangue, non avevano le manette, col fil di ferro... l'hanno legato. Noi eravamo accampati vicino, c'era la moglie, eravamo un bel gruppo. E dire che alcuni dei nostri erano molto armati... tutti erano armati... erano messi nascosti... nessuno ha difeso questo ragazzo e hanno fatto male... per me. Ammazzare una persona perché ha rubato... mica c'era la pena di morte.

Arrivando sempre a questi episodi qui, mi ricordo poi un giorno, io e mia mamma e mia zia e mia cugina stavamo camminando, tanto

per dire come succedevano queste cose, c'era la strada vicino alle case di campagna... un fazzoletto è venuto giù, un fazzoletto. La signora l'ha messo fuori... e questo fazzoletto era per strada, non ricordo se l'ho preso io o mia cugina, l'abbiamo preso su dalla strada. Non ricordo se era per ridarglielo indietro... penso di no... anzi, sono sicuro... però non l'avevamo rubato: era per terra, no? Ci hanno preso i partigiani e ci hanno portato al muro quella volta... due donne e due bambini. Anche se l'avessimo rubato, non so se uno meritava, ma era caduto... adesso dirglielo in una maniera o nell'altra, sembrerebbe... ma era caduto... era giù, non voglio dire che era nostro, s'intende, ma era giù. E... niente, ci hanno messo al muro e ci stavano uccidendo... due ragazzi, giovani, con le pistole. Fortunatamente un altro ragazzo che conosceva mio zio, quello che era con i partigiani, anzi che era un capo dei partigiani, ha fatto in tempo, mio zio è corso e ha fatto in tempo... gli ha preso la pistola e gli ha dato quattro schiaffi. L'altro che era con mio zio gli ha detto: «Uccidili Mario!», così si chiamava mio zio. «No, sono solo ragazzi» e li ha presi a schiaffi davanti a tutti.

No, non c'erano tanti Rom tra i partigiani, la maggior parte di noi stava nascosta, fuggiva dai tedeschi. E poi i partigiani non si fidavano dei Rom, perché lo zingaro girava, vedeva tutto e avevano paura che potesse fare la spia. Ma alcuni ce ne erano, erano proprio dei capi, come mio zio, perché a forza di girare sapevano arrivare nei posti senza passare per le strade. Loro erano abituati con i carri e siccome girando si conosce molto, sapevano arrivare da un posto all'altro passando anche senza strada, a linea d'aria... conoscevano i passaggi nei fiumi e nei boschi, i sentieri nascosti.

In quegli anni di guerra si viveva di niente... non si poteva più lavorare, si andava per le cascine a elemosinare. Erano gentili, ci facevano dormire nelle stalle, davano il latte a noi bambini. Mi ricordo che le donne facevano il filo con il baco da seta e mentre lavoravano pregavano, gli uomini badavano le bestie e le mungevano... ti davano il latte e la sera la polenta. Noi bambini giocavamo col fieno delle bestie, ci nascondevamo sotto... era brava gente, sapeva che i tedeschi ci cercavano e ci aiutavano... erano religiosi, gente di chiesa e pregavano tutte le sere.

E... niente... si viveva in questa maniera, si viveva del porcospino, il rizzo come lo chiamavamo. Quello era il primo mangiare che noi avevamo, diciamo tutt'oggi c'è chi gli piace, gli davamo la caccia... io so ancora come si segue una traccia.

Poi abbiamo lasciato il Friuli, c'erano troppi bombardamenti,

abbiamo passato le montagne e siamo arrivati in Toscana. C'era ancora la guerra... mi ricordo Firenze col fumo dei bombardamenti. In Toscana abbiamo cominciato a vendere l'olio... non olio che si faceva noi, ma olio che ci davano i contadini... non è che ce ne davano tanto... un po' uno, un po' l'altro. Noi l'allungavamo... quella lì era un po' una fregatura... con l'olio di rizzo e poi lo vendevamo. Il rizzo ci ha il grasso uguale all'olio.. certo se se ne mette troppo si sente l'odore, allora noi ne mettevamo solo un po' nelle bottiglie che vendevamo.

La guerra l'abbiamo passata molto... brutta, molta fame, paura, paura di finire su una granata... c'era sempre d'aver paura. Mi ricordo una volta a San Vito di Tagliamento, eravamo vicino ad una chiesa, dormivamo io e un mio amico sotto un carro. Eravamo con carretti e cavalli e si dormiva chi su, tutti non si poteva, e io e il mio amico lì, sotto il carro. E la notte sono venuti i tedeschi, era buio. Quelli hanno sparato sotto il carro... sentendo abbaiare il cane. Hanno sparato ed eravamo noi due che dormivamo sotto e lui l'hanno ucciso e io ero lì sotto, zitto, vicino a lui che era già morto.

Noi non capivamo niente di quella guerra, non ci interessava niente... come adesso non ci interessa niente la politica.

Certo che i tedeschi erano peggio dei fascisti... più cattivi e vigliacchi... Mussolini no, lui sì che era una brava persona: lui ci ha dato la casa! Se sono successe tutte quelle cose brutte è perché lo hanno costretto, mica era colpa sua! Che vuol dire che ha fatto le leggi razziali? Lui non era cattivo come uomo... se le ha fatte vuol dire che non ci aveva scelta. Mica vuol dire che se uno comanda può fare quello che gli pare!

Gli faccio un esempio anche se faccio un salto un po' grosso. Ero a Cornovecchio, c'era il sindaco, bravissima persona tutt'ora, non è che non lo era. Io cercavo lavoro per le ragazze e lui me l'ha detto. Dice: «Vedrai che mi linciano se io do lavoro alle ragazze perché poi il paese dice: «vede come s'interessa per gli zingari». Insomma uno pensa che un sindaco nel suo paese fa quello che gli pare, e invece no. Lo stesso Mussolini. Sa, se lei ci ha dieci campi, mica può coltivarli tutti lei, non può farne dieci, deve chiamare un altro e così quelli fanno i guai e lei ci va di mezzo. A un certo momento mica era presente dappertutto lui, ci voleva che erano tutti Mussolini... allora sì!

Durante la guerra non potevamo girare neanche con i carri, sulla strada con i carri ti ammazzavano... allora si facevano i boschi a piedi. Fagottino, quattro straccini e via. I più fortunati avevano il

cavallo con su fatto un affare con i legni che conteneva quelle quattro cose e il bambino più piccolo, qualche volta due... e pian pianino nei boschi si andava.

Alla fine della guerra eravamo a Genova... mio padre è andato a lavorare al porto. Trasportava i sacchi di zucchero... solo che non erano cinquanta chili, ma cento. A quei tempi il sacco era di cento chili: se portavi cento chili lavoravi, se non portavi i cento chili no... e se non ce la fai, cosa fai?

Siamo stati un po' di anni. Vivevamo su un carro fatto carro pianale con delle frasche... quel verde che legano l'uva, che è come la gomma. Si faceva come si vede al cinema e si copriva con un telone. C'era chi dormiva dentro e chi sotto il carro.

Quando c'è stato l'armistizio un maresciallo di Postumia che ci conosceva e che si trovava a Genova, ci aveva procurato il viaggio gratuito per il Brasile, in quel periodo lì era possibile partire per il Sudamerica... ma noi, come tanti, ci siamo spaventati... si aveva paura sempre delle deportazioni come quando in Jugoslavia ci dicevano: «Venite che vi diamo il lavoro» e ci portavano dove c'erano i vagoni per mandarci a morire in Germania. Mi ricordo che quando qui a Milano hanno costruito questo campo, venti saranno... una ventina d'anni fa..., tutti avevano paura perché c'era la ferrovia vicino. Guardi, dopo tanti anni dalla guerra, ancora quella paura! «Qui ci imbrogliano, perché già l'hanno fatto una volta, li han fatti venire vicino alla ferrovia ad accamparsi perché, dicevano, poi arrivano i vagoni e andate a lavorare. E invece di andare a lavorare li hanno portati tutti in Germania». Così parlavano gli anziani quando il Comune di Milano ci ha dato il campo.

Lo stesso quando, dopo l'armistizio, ci hanno detto che potevamo andare a fare i documenti per avere la cittadinanza italiana. Noi eravamo a Udine quando ci hanno chiamato. Ma sono andati solo quelli che non avevano paura... o avevano coraggio... quelli che capivano di più ci sono andati... ma pochi... la maggior parte... tanti, siamo fuggiti... nessuno si fidava... e così siamo rimasti per tanti anni senza documenti, né mutua, né niente.

Per noi era dura fino a pochi anni fa, io mi ricordo... si ammalavano i figli... andavamo dai medici... non li ricoveravano perché non c'era la mutua. Venivano i carabinieri: «Documenti!». E dove andavo a prenderli 'sti documenti, quale Comune me li dava? «Cittadino italiano» e io, a chi mi rivolgo?

Poi i carabinieri se ne approfittavano. Arrivavano su un posto, avevano questo potere loro: «Allora cosa facciamo, andiamo via di

qui?». Bastava uno spazzino, non c'era bisogno di un carabiniere. «Hai i documenti?». «No». «Mbe, allora in caserma». Perché a quei tempi ci volevano otto giorni per le informazioni e lui aveva diritto otto giorni a tenerti in camera di sicurezza. E tu sapevi che se non andavi, ti portava veramente dentro.

Poi per fortuna grazie a don Riboldi e al dottor Valery, dell'Opera Nomadi, sono riuscito ad avere i documenti per me e tutta la mia famiglia.

Insomma nel dopoguerra giravamo così per le campagne... un giorno, due in un paesino, perché di più non si poteva stare, la polizia ti mandava via... Per vivere dovevi andare via... Gli uomini ferravano qualche cavallo, le donne e i bambini vendevano qualcosa: saponette, elastici, borotalco... in cambio di un po' di riso, qualcosa da mangiare.

Quando ho cominciato ad essere un po' grandino ho preso a girare per la Lomellina, in cerca di lavoro nelle risaie... nelle cascine, dove asciugavano il risone, ma lavoro non ce n'era, non te ne davano... piuttosto ti regalavano un po' di riso, ma non ti davano da lavorare.

Poi in Toscana ho conosciuto mia moglie, eravamo giovanissimi... io sedici, lei quattordici... ci siamo visti... ci siamo piaciuti... due giorni dopo abbiamo parlato insieme e siamo scappati. «Andiamo via» e basta.

Mica si chiedeva al padre. Eh, no, guai! Che scherziamo! Era una vergogna: anche se lui sa, fa finta di non sapere, non si deve dire. Anche se il genitore è contento, sa, deve fare finta di no... È per l'usanza. È come dire che il padre dà via la figlia! Se no gli altri dicevano: «Dà via la figlia!». Quello magari domani sbagliava e veniva incolpato il padre: lei capisce?

E così siamo scappati, per le montagne della Toscana, come partigiani! Due volte mia moglie è stata presa indietro, due volte ce la siamo ripresa! Siamo andati e l'abbiamo rubata ancora!

Una volta perfino dalla caserma. L'avevano presa a Pistoia, perché aveva il mandato di cattura come minorenne. Mia moglie era in paese, c'era stata una retata e l'avevano presa e portata in caserma e hanno cercato i genitori perché se la riprendessero. Si è presentata mia mamma: «È già arrivata signora?». Abbiamo capito che eravamo arrivati prima noi. E così ce l'hanno ridata pensando che fossimo i genitori.

Tanto non c'è niente da fare: se la donna è consenziente, se non è stata plagiata dal ragazzo, scappa dai genitori e torna dal marito.

Così ha fatto mia moglie, così avevano fatto mia madre e mia nonna.

Spesso i genitori non volevano dare la figlia: si girava da soli e si aveva bisogno della compagnia. Tanti poi hanno anche interesse perché la figlia va a chiedere, porta i soldi a casa, insomma... Ma se una è decisa, se non si pente, non c'è forza che tenga... e poi anche i genitori mica possono insistere perché se poi la ragazza si prende un altro c'è la paura che arrivi il primo: «Come, l'hai data ad un altro e a me no? Per quali ragioni?». Dopo sono cacchi suoi rispetto al parlare, c'è paura e pericolo per loro dopo, devono stare molto attenti! «Ma scusa, l'hai presa da me per darla ad un altro!». Venivano fuori le rivoltellate!

Abbiamo ricominciato a girare, in cerca di lavoro. Io ho lavorato anche a [...], ho lavorato nella sabbia: si setacciava e poi si caricava sul carro. Mi piaceva, anche se era pesante. Le prime volte, non avevo ancora i calli, le mani mi facevano così male che dovevo metterle nell'acqua. Veniva il padrone: «Ma vai piano, prendila calma!», ma non era perché lavoravo troppo, avevo... non ero abituato, eh, non avevo il callo. Dopo me lo sono fatto, ma sfortunatamente arrivano i carabinieri e ci mandano via. Io ho pianto quella volta...

Io ho sempre lavorato, sempre, da quando ero piccolino. I masselli di Parco Forlanini, li ho messi giù quasi tutti io, e le mezze lunette del Monte Stella... se lei va su, le vede ancora. Era la fine degli anni sessanta, me lo ricordo bene. Per merito del dottor Valery, noi Rom che stavamo a Milano avevamo avuto il lavoro. Un lavoro regolare, intendo dire. Per merito suo avevano aperto questo cantiere al Monte Stella e a Parco Forlanini e poi lavoravamo allo scarico delle immondizie a tirare fuori il rame e l'alluminio.

Era duro, ma c'era scopo. Adesso che lavoro non ce ne è, che sono vecchio, starmene qui c'è da impazzire. Come si fa a stare senza lavorare, cosa fa una persona, cosa si mette a fare? Adesso se uno magari mi chiede che giorno è, per modo di dire, non è che non lo so, non mi interessa. Non so: domani lavoro e allora mi interessa il lunedì e il martedì... mi interessa perché sabato smetto... ma così... è tutto uguale e la mente lavora poco.

Ma questo non c'entra e continuo la mia storia.

Ho preso la residenza, la patente, la macchina, sono nati i figli... e man mano ho cominciato a mandarli a scuola... vedevo giusto perché pensando a me... non saper leggere un giornalino, una lettera... ho detto: «Perché anche loro?».

A me sarebbe piaciuto poter girare con la mia giostrina, mi commuovo ancora se ci ripenso, ma ho rinunciato perché a girare non

mi avrebbero preso i figli a scuola... già è stato difficile qui, mi hanno fatto tribolare molto.

A quei tempi mica c'era posto per gli zingari! Non era facile entrare in queste scuole benedette. Andavi lì e: «Zingaro!», nessuno ti prendeva i bambini. Mi ricordo che quando loro facevano le elementari io ancora non avevo la residenza a Milano e giravo con la giostrina fermandomi nei mesi scolastici. Ad Ardirago mica gli hanno fatto finire l'anno. M'ha fatto chiamare il maresciallo, gli dico: «Mi faccia finire le scuole!». «Che mestiere fa lei?». «Ci ho la giostrina». «Allora se è girovago, giri!».

Gli altri Rom mi dicevano: «Ma a che serve?». Anche i miei figli. Ma io gli rispondevo: «Guarda che vi serve! Domani vi può mancare una gamba, dovete star fermi, cosa leggete, cosa fate?». A parte quello, una lettera devi leggerla tu, una firma, un documento, ai bambini devi aiutarli a fare i compiti... ma nessuno capiva... non avevo molto aiuto.

Anche per il lavoro... Tanti dicevano: «Ma devi proprio lavorare e mandare a lavorare i tuoi figli?». Io sono stato molto isolato... e poi avevo paura per i miei figli, temevo sempre questo plagio, perché erano giovani. «Eh, vai a lavorare?». Gli dicevano gli amici quasi a prenderli in giro. Difatti è vero, vai dalla nonna e mangi! Mille lire te le dà. E già... e poi? «Dopo la nonna non c'è più» gli dicevo. Però, sa, erano in tanti a dire: «Eh, ma devi proprio ammazzarti, devi proprio?».

Ho sempre cercato di tenerli lontano dagli altri... che non imparino a rubare. Certo, per prendere centomila lire oggi bisogna lavorare anche due giorni... nell'altro modo... se gli va bene... prende anche un milione. Un paio di volte che ti va bene... basta, uno continua. Un giovane dice: «Bene, vado domani, vado dopodomani». Fino a che viene preso. Una volta che viene preso viene marcato: «Ormai mi hanno marcato: continuo». E poi: «Pregiudicato!». Nessuno lo aiuta più. Nessuno lo aiuta in partenza, figuriamoci dopo che ha preso quella strada lì!

Ho paura che nell'avvenire ci sarà molta delinquenza per gli zingari. Oggi un operaio, mio figlio, per prendere un milione, deve lavorare un mese... lei lo sa, no? Quell'altro va e porta un milione. Gli dico: «Ti sparano e muori». Mi dicono: «È la vita: si muore anche a lavorare». Cosa gli rispondo?

Dovrebbero prendere qualche provvedimento: non basta fare i campi... se non danno lavoro, andrà sempre peggio!

Io gliel'ho raccontata la mia vita... certo, capitava di rubare... ma

era per fame: l'uva, l'anguria, la gallina. Succedeva qualche volta fra i Rom, fra gli zingari. Per esempio i *gagé* la bestia morta non la mangiano... morta da malattia. Allora i nostri vecchi che lo sapevano andavano di notte e ammazzavano qualche gallina o il maiale e lo lasciavano lì. Passavano il giorno dopo e quello glielo dava. Però succedeva quando non c'era un pezzo di pane, non c'era niente. Le dirò di più: quando si entrava in qualche pollaio, si cercava di prendere il meno possibile, proprio il necessario. C'erano dieci galline, se ne prendeva una, due... Sinceramente si potevano portare via tutte, no?

Si prendeva il necessario per sopravvivere. Certo c'era chi ne approfittava, come succede tra i *gagé*, ma la maggioranza ne prendeva una, due: c'era la bottega che gli dava la gallina e ti dava la pasta, il benzinaio la benzina. Capitava meno l'estate, perché l'estate c'era più da mangiare, c'era l'uva, la frutta, le patate.

Io ho sempre lavorato, prima girando, poi con i figli grandicelli a Milano o nei paesi vicini. Dovevo mandarli a scuola. Uno ha preso il diploma. A smettere di girare mi è un po' presa la malinconia... proprio per lo zingaro... perché sono zingaro. Ne ho parlato anche con i miei figli... mi veniva voglia di muovermi.. così, ogni tanto, piantavo tutto e cambiavo lavoro. Certo, a girare si aveva paura, arriva il carabiniere, devo andar via, vado via, scappo. Ma dicevi: «Scappo, c'è un motivo»... c'era un motivo per muoversi, per vivere. Adesso non c'è più senso.

Anche adesso mi viene quella malinconia... mi piacerebbe girare... è la vita che vorrei. Potrei prendere la mia giostrina, ho una mezza licenza, la roulotte... ci ho pensato. Ma i miei figli lavorano, poi loro rimangono qui e io mi sentirei un po' spaesato... e poi non è più come una volta: prima arrivavi in un bosco, ti piazzavi lì, arrivavi con il cavallo, mica c'era il problema della benzina, del bollo, della licenza!

Per esempio io, per un po' di anni ho lavorato alla Total Gas per conto mio, come padroncino, poi non ho più potuto, hanno messo il metano e il lavoro è così diminuito che non ci stavo più con la nafta. Allora ho chiesto alla ditta: «Almeno datemi la nafta che tento qualcosa». Ma col metano non c'era più lavoro.

Ho lavorato sempre di meno... sempre senza libri... e ho fatto male. Per prendere... per prendere... io pensavo di prendere le dieci, le venti lire in più... e non mi rendevo conto che se capitava qualcosa, un incidente, un'invalidità, nessuno mi avrebbe dato niente. Non pensavo che adesso, alla mia età, una pensione era meglio di quei quattro soldi in più.

A far niente ci si rovina: se io sono qui tutto il giorno va a finire che sgrido anche questo bambino che non mi fa niente. È lo stesso problema dei campi, delle liti che scoppiano tra i Rom che sono costretti a stare fermi in un posto senza fare niente: se mia moglie ha da far da mangiare, guardare i suoi bambini... non ha tempo da litigare. Chi litigano sono proprio quelli, i nullafacenti, non che vogliono far niente, ma che non ci sono riusciti a inserirsi, che i genitori non sono stati capaci di dargli qualche lavoro. I miei figli, da ragazzi, a scuola, mica potevano litigare. Mangiavano lì, facevano i compiti, venivano a casa già abbastanza stanchi, quattro salti, la cena e... dormire. Da grandi a lavoro, partivano la mattina presto, mai tra noi si sentiva litigare.

Quindici anni fa abbiamo comprato una cascina in un paesino vicino Piacenza. Ci pareva la nostra salvezza comprare quella cascina... è stata la fine. Ci hanno rovinato il razzismo, la burocrazia.

All'inizio è andato tutto bene... abbiamo fatto tutto da noi... si lavorava giorno e notte, notte e giorno. Partivamo da Milano alle due dopo mezzanotte e si lavorava fino a quando non era l'ora di tornare a Milano per il lavoro della carta. Lo sanno tutti... anche la questura... eravamo giovani... avanti e indietro per costruire quella casa: dodici camere, doppi servizi, scaldamenti termosifoni, tutta messa a posto, tutta nuova...

Avevo detto: «Compriamo un pezzo di terreno e ci costruiamo la cascina, ce la costruiamo... e ci allontaniamo da Milano». Un po' per questa faccenda di droga, di delinquenza, avevo paura per le ragazze, per i figli. Io le ragazze, dopo le medie, volevo fargli fare un corso per cuoche... ma sono andato a vedere la scuola, lì davanti era pieno di drogati... ho avuto paura... me le sono tenute a casa, vicino a me. Ho detto: «Cosa faccio?». Mi sono demoralizzato e ho deciso di comprare quella casa lì.

I primi anni è andato tutto bene... poi sono cominciati i fastidi, le perquisizioni, le multe... forse io non ho saputo comportarmi nel regolamento... adesso lo vengo a sapere... io non lo sapevo... io non ho capito. Faccio per dire: noi quando si va al bar, ma noi tutti Rom, siamo un po' vivaci, rispetto... rispetto. Noi siamo abituati così, forse perché siamo poveri... quando si vede uno al bar... quasi lo si obbliga a bere. «Prenda qualcosa!». La gente si offende: certo è noioso, però per noi è un'offesa non farlo!

Hanno fatto di tutto per mandarci via... la gente, i carabinieri. Cosa si fa? Comandano loro! Io ero un granello di sabbia confronto a loro.

Entravano: «Mani in alto, zingari!». È andata a finire che i miei figli non venivano più a trovarmi! All'inizio ci siamo ribellati, no? Alla fine siamo scappati via. Perché... perché è come se uno muore in mezzo ai fiori. I fiori che sono bellissimi, ma se uno ci muore, li odia... Era un paradiso, è diventato un inferno.

«Quando ti dà uno sciafòn uno, t'ariva drè l'alter!» dicono in dialetto loro. Dopo il primo te ne arriva uno dietro l'altro. Così hanno fatto i paesani. Cominciato uno e via e via e via dopo i carabinieri, dopo il paese. «Zingaro!». «Zingaro!». E dire che all'inizio tutti mi stimavano, mi chiedevano consigli. Cambia il maresciallo, cominciano le perquisizioni, le multe... la gente ha cominciato a parlare: «Se perquisiscono, ci sarà pure la ragione!».

Ho protestato, sono stato dal procuratore... che ha detto ai carabinieri di smettere se non avevano motivo... è stato peggio, hanno smesso con le perquisizioni e sono cominciate le multe e lì, se vogliono, la trovano la cosa che non è in regola.

Non ce l'ho più fatta, me ne sono andato, mi sono ammalato dallo scoraggiamento... non mi sono più ripreso.

Abbiamo affittato questo terreno, paghiamo tutto, luce, gas, acqua... e la vita è dura... dura più di prima. Mio figlio ieri ha preso trentamila lire con la carta... toglie la nafta, il bollo, l'assicurazione... il prezzo della carta che è sceso... cosa rimane per vivere? Io non lavoro più, non ho la forza.

Destino... destino... se io non prendevo tutto quello che è successo come destino, mi dovevo sparare. Se dovevo dare la colpa a me della fatica, delle cattiverie, della fame, avrei detto: «Io mi ammazzo». E invece io dico: «È segnato: non avevo niente e niente avrò. Non che lo faccio per darmi coraggio, io ci penso, io non dormo la notte perché ci penso. Se uno pensa: «Ho risolto la mia vita» e poi la vede rovinata dalla stupidità, dall'ignoranza, dal razzismo, da tutte queste cose... o ammazza o si ammazza. Io ho detto: «Si vede che il mio destino è segnato».

Qualche anno fa mi hanno tolto la patente c, quella del camion, io col camion ci lavoravo... adesso che faccio? A me interessava il mio camion, per portare a casa qualcosa... di questo pasticcio ha pagato tutta la famiglia. Come si chiama questo: destino? Io non lo so, io ci penso tutte le notti.

Ho parlato a mia moglie. «Come abbiamo cominciato? A piedi? Se Dio me li ha dati è per camminare, non per andare in macchina. Il cavallino? Il cavallino l'avrò ancora!». Anche senza la patente, senza la casa, senza niente, girerò lo stesso... girerò di più, sarò più

libero senza niente. Certo qualche lavoretto dovrò farlo, perché per me il lavoro è sacro, il lavoro è tutto. Dopo la famiglia certo. Era così bello un po' di tempo fa, lavoravamo tutti, io, i miei figli, per cinque giorni alla settimana con la carta. Allora si poteva, allora dava da vivere. Cinque giorni la settimana e poi il sabato e la domenica andavamo alle docce pubbliche, andavamo al parco, mia moglie faceva del buon mangiare... gli altri giorni ci vedevamo un po' poco ma poi era bello... giocavamo a carte, andavamo a trovare qualche amico.

Adesso sto male, sto male, sto male... e non ho più la forza di fare niente. Per chiedere lavoro bisogna avere anche la forza di subire le umiliazioni, il degrado di sentirsi dire certe parole.

I tempi sono cambiati e non si può più tornare indietro. Anche con i figli era diverso. Una volta se avevi un pezzo di pane era il più piccolo che doveva averlo per primo e se io dicevo una parola a mia madre, una parola di poco rispetto, era la vergogna, la vergogna di fronte agli altri che ti consideravano male. Mancare di rispetto a un vecchio, a un genitore, era una grande vergogna e noi eravamo così suggestionati che saremmo morti piuttosto! I bambini erano più vicini ai padri, perché magari le madri andavano in giro, andavano in giro a vendere, a chiedere, a leggere la mano, qualche lavoretto, insomma, come capitava e i bambini passavano molto più tempo con gli uomini che si occupavano di loro più delle madri. Le donne andavano in giro, allora usava così, e gli uomini stavano al campo: il cavallo, l'erba, la legna, perché mica c'era il gas, l'acqua, non era mica come adesso che c'è la fontanella. E mica era facile andarla a chiedere ai contadini, quelli lavoravano, magari stavano mangiando, stavano dormendo. «Mi dà l'acqua.?»». Ti rispondevano male, ti cacciavano via. Loro non avevano torto, erano stanchi, ma neanche noi avevamo colpa.

I figli rispettavano i genitori e il rispetto è tutto. Se togli il rispetto tra genitori e figli, cosa rimane? Il foglio scritto sulla carta, al Comune. Io gli ho detto ai miei figli: «Da piccolo sei mio figlio, da grande sei mio amico... ma se mi togli il rispetto per me non sei più niente!».

Non è come tra voi che un padre fa studiare il figlio, gli dà lavoro e poi il figlio lo lascia. Sarà giusto, ma tra noi non è così, il *gagiò* è più freddo, tra noi un figlio non lascia mai il padre. Mio padre doveva andare di nascosto a far l'erba con la falchetta perché i figli mica potevano permetterlo che andava lui! Adesso la famiglia serve solo per essere sfruttata: «Quello ha la moto, gliel'ha comprata il

padre!». «Cretino, si vede che poteva. Io non posso, tuo padre non può. Devi essere contento per lui: se quello è un amico ti farà fare un giro!».

Una volta il bianco era bianco, il nero era nero e le parole significavano una cosa sola. Ma adesso che i vecchi sono morti... ecco via loro, si vede che loro ci tenevano, non ci sono più loro è cambiato tutto.

La scuola ha dato molto, ma ha tolto molto. Parlo degli zingari. Dei miei figli. Sanno leggere e scrivere, ma pretendono di più. Danno importanza alla macchina, al televisore. Ma se son vivi solo per quello, per me, che cos'è? Litigo con mia moglie e mi metto davanti al televisore. Una volta, due volte e poi? La famiglia, la persona, non è più niente. La ruota gira, diventeranno vecchi, saranno trascurati anche loro, come saranno i loro figli?

Hanno messo insieme gli zingari. Li hanno messi insieme per forza, dentro i campi. Staranno bene, avranno tutto, ma io non avrei fatto così. Si diventa come la torre di Babele: la stavano costruendo assieme e poi a un certo punto non si sono capiti più. Si son cominciati a pestare e la torre è crollata. Così tra i Rom, non ci si capisce più. La violenza chiama violenza. Se uno viene da me e mi dice una parolaccia io devo reagire, la nostra legge è questa! Non posso non reagire, se no quello mi perseguita e io perdo la faccia: è sempre stato così.

Solo che una volta c'erano le regole. Se io ero in un paese e arrivavano altri zingari, quelli non toccavano niente in quel paese per rispetto a me. Se io avevo un amico, anche se era un *gadjò*, quello nessuno lo imbrogliava per rispetto a me. Adesso i Rom stessi ti mandano in galera. Il figlio sfrutta il padre, il padre sfrutta il figlio.

I giovani vogliono tutto: la macchina, la moto, i soldi. Io ho paura di questo. Se uno ha poco si accontenta, se uno ha tutto, non si contenta mai. A me un paio di scarpe mi bastavano per sentirmi un re.

Lo zingaro si è perso.

ROMNI HAVATI, 52 ANNI

La stessa storia raccontata da una donna, la moglie dell'intervistato precedente (due persone che hanno condiviso, essendosi incontrate giovanissime, gran parte della vita) assume un tono diverso. Nella precedente la voce narrante è quella di un uomo che nel corso della propria esistenza ha fatto delle scelte, si è mosso nel mondo in base a tali scelte e le ha sostenute coerentemente insieme alla propria famiglia. Adesso chi parla è una moglie che ha condiviso fino in fondo le decisioni del marito, ma soprattutto una madre che narra la propria vita e ne misura il senso nel confronto con i propri figli.

Dai figli, o meglio dalla speranza di riscatto riposta nei figli, ha assunto la forza e il coraggio necessari per sostenere una vita dura e faticosa. Nello stesso modo, nel presente, sono le difficoltà incontrate da questi, difficoltà legate soprattutto al lavoro, a farla sentire stanca e sfiduciata. Ciononostante, adesso che il marito sembra essersi arreso (più di quanto l'intervista lasci intendere), è lei che, simbolicamente, rappresenta la famiglia e, attraverso la cura dei nipoti, la sua continuità.

La storia della mia vita?

Niente... non ho niente da raccontare... niente di... una vita fatta come, come la faccio oggi... via! Sono nata in Jugoslavia, cinquantadue anni fa, in un paesino piccolo piccolo... giravamo e per caso si passava di lì... basta... che altro vuole che le dica?

In Jugoslavia, prima della guerra, ognuno aveva il suo paesino, la sua tenda, una tendina piccola, non come usa adesso, per spostarsi nei paraggi. Gli uomini lavoravano i sassi, le pietre, come adesso a Massa Carrara, per portare a casa qualcosa da mangiare. Le donne

facevano il loro giro per dare una mano a seconda di come era grossa la famiglia. Poi è venuta la guerra... dura, dura... che tutti son scappati via.

I tedeschi prendevano tutti, prendevano donne, uomini, bambini e via, buttavano via tutti... una volta presi nessuno li trovava più! Nessuno tornava più... Mbè... anche noi siamo venuti via durante la guerra, passando qui in Italia... mio padre l'avevano preso i tedeschi a Udine per portarlo in Germania.

L'hanno portato via e non l'ho più visto. Avevo cinque o sei anni e non mi ricordo bene. Abbiamo girato lì intorno per un po' di anni nella speranza che veniva indietro. Niente, una vita sempre così, mamma aspettava sempre... sei mesi, un anno,... una notizia che non c'era. Poi sono venuta grandina, dieci, undici anni... niente più speranze e così siamo partiti... mia madre, i miei fratelli, coi fagotti, sui treni... ognuno aveva i suoi fagotti, no? Da dormire, piumone, piumino, un po' di cuscini, si faceva il fagottino sulle spalle e si saliva sul treno. Mica potevamo fermarci tanto nei posti. Si andava in una città, si girava, poi, dopo un po', non si guadagnava più da vivere! Perché la gente cosa ti dice, sei stata ieri, sei stata l'altro ieri, tutti i giorni non si poteva fare, allora bisognava spostarsi di paese per quel motivo lì, per vivere. Si figura lei io e mio fratello piccoli, da soli e mia mamma da sola, con i treni, viaggiare, una donna sola con la guerra appena finita! Non ci ha aiutato nessuno. Nessuno, né tra i Rom, né tra i *gagé*.

Ho girato con mia mamma e i miei fratelli fino a che non mi sono sposata... avevo quattordici anni... e lui ne aveva sedici... due di più... la mamma non era contenta di sposarmi, non avevo un patri-gno in casa... e lei aveva bisogno di me. Allora sono fuggita con lui, da noi si usa così. Due persone si piacciono, si innamorano, diciamo così, non è che dura tanto, tu piaci a lui, lui piace a te, ci son quelli che durano dieci giorni, quindici giorni senza che i familiari se ne accorgano, non parlano insieme, lui per conto suo, lei per conto suo, alla prima occasione che trovano: via, fuga, scappano via.

Quando scappi non è che ti ritirano indietro perché tirandoti indietro va a finire che prendi un altro uomo e la vergogna rimane in casa, proprio quello che temono! Se io ritiro una figlia, la tengo un anno in casa, due, poi lei si rifà la vita, quella per paura di rimanere zitella si risposa e poi gli altri ti sparano. «Da me l'ha presa!». «Da quello lì la accetta!». Anche mia figlia è scappata... insomma si sono conosciuti, roba di quindici giorni, si son parlati insieme che io non lo sapevo neanche! 'Na mattina manca la ragazza, andava a

girare la ragazza, no? Finita la terza media andava a girare, a vendere un po' di roba in giro... famiglia grande la mano la deve avere... e non torna a casa, non torna a casa. Sono andata dalla polizia, magari l'avevano fermata... gira di qua, gira di là, non c'è. Al mattino vado da mia madre: «Hai visto la Teresa magari in giro?», ogni tanto andava da sua nonna... «No» dice, «non l'ho vista». Vengo, vengo indietro, vedo questo ragazzo qui e anche Gabriella... dico... «Sei impazzita, dove sei andata a finire». «Eh» dice «sono andata insieme a Gigi». Lo guardo negli occhi, gli ho detto: «Guarda, non devi maltrattarla... far la vita non dico di una signora... ma una vita normale. Io accetto: sta bene a lei, sta bene anche a me».

Insomma è fuggita anche lei come me che a quattordici anni ho cominciato a girare con mio marito e la sua famiglia. Non avendo lavori fissi giravamo così. Poi ho visto che era una vita dura, lui non lavorava, io avendo tre bambini... andare a chiedere... era dura la vita per me, per lui, per tutta la famiglia. Allora siamo andati a Locate e abbiamo trovato don Mario Riboldi, il parroco di lì: ci ha aiutato e ci siamo fermati. Mio marito si è messo a lavorare, faceva il muratore. E io ho smesso di andare a chiedere, curavo i bambini, allora ne avevo tre, andavano tutti o a scuola o all'asilo.

Abitavamo in una roulotte, vicino alla parrocchia, eravamo solo io, mio marito e i bambini. Ogni tanto veniva qualche altra famiglia Rom, un giorno o due, poi andavano via, non è che venivano per il lavoro, erano di passaggio.

Noi eravamo diversi dagli altri Rom... mio marito lavorava, i bambini andavano a scuola... avevamo visto che la vita senza saper né scrivere né leggere era dura a quei tempi lì, adesso è peggio. Allora ho visto che i bambini andando a scuola venivano su bene, erano ben tenuti lì dentro.

In quel periodo mi sono anche sposata, in chiesa, intendo dire. Per me quella è stata proprio una svolta. Quando andavo a partorire era sempre una ragazza madre! Quando veniva a trovarti non era mai un padre di un figlio! Non si sapeva neanche di chi era quel figlio, pensavano: «Sto figlio, non ha un padre?». Dopo che mi sono sposata lui ha preso a carico tutti i figli... Questo, per me, è stato davvero un cambiamento.

Dopo qualche anno, per il lavoro di mio marito, ci siamo trasferiti a Melegnano, perché era un paese più grande e c'era più lavoro. Per portare i bambini a scuola facevo ogni giorno due chilometri a piedi da Melegnano a Tre Crocette. Un giorno sono arrivati i carabinieri di Melegnano per mandarci via. Io gli ho risposto: «Qui van-

no a scuola i miei bambini. È obbligatorio mandarli a scuola. Io vado via, ma voi datemi un foglio. Voi datemi un foglio che dimostri alla legge perché domani non posso più mandare i miei figli a scuola!». Ci hanno pensato su, hanno visto che non davamo fastidio a nessuno, che io facevo ogni giorno la spesa, che nessuno del paese si era mai lamentato e ci hanno lasciato stare.

Abbiamo sempre vissuto per conto nostro. Sempre da soli. Non vogliamo stare in un campo, preferisco stare sola con la mia famiglia, i miei figli, i parenti... non con chi non conoscono bene, perché se un giorno o l'altro viene una lite... non mi piace!

È stato sempre così, da quando mi sono sposata sono sempre stata ritirata dai Rom, sempre da sola. Loro erano diversi. Ti parlo di quando Federico, tutti, erano piccolini. Dicevano: «Ma questi stanno come i villani, sono dei villani! Perché dovete mandare i bambini a scuola, diventano ignoranti! Vengono su ignoranti, non mandate a scuola!».

Anche adesso a Milano, tutti i Rom ci giudicano diversi da loro, ci giudicano male, male, perché dicono: «Perché non venite qui, cosa fate? Fate come i villani, vivete come loro? Anche adesso, pagate luce, pagate acqua, pagate il posto... perché dovete pagare, siete scemi? Pagare per niente! Venite al campo, mettetevi qui, qui non pagate niente!». Ma noi... siamo così.

Non mi piacciono quelli che vivono al campo... i miei ragazzi, ognuno ha il suo lavoro: Pino che lavora già da dodici anni in cartiera, Antonio che lavora, Federico, Franco, Carlo, tutti che lavorano! Allora vedendomeli in mezzo a quei gruppi lì, ho paura di perderli, che cambino vita. Sai come sono i ragazzi... vedono qualche lira girare... soldi che si guadagnano in fretta... potrebbe saltargli qualcosa in testa... non mi piace... ho paura.

Si vede subito la differenza tra uno che lavora e uno... insomma lo sa bene anche lei... uno che lavora onesto, fa fatica a comprarsi tutti gli anni una macchina nuova! E invece là, nel campo, di soldi ne arrivano tanti... e se ne vanno subito! Prendi 'na roulotte, son 30 milioni, prendi 'na macchina, non so io, 30, 40, 50 milioni! Qui le macchine... uno che lavora si vede... Si vede! Io è già trentatré anni che sono sposata e l'unico capitale che mi è rimasto è la casa che ho a Piacenza, in campagna... ma ce l'ho grazie ai miei figli perché... siamo tutti insieme. Non è roba solo mia e di mio marito, è anche il lavoro dei miei figli.

C'è molta differenza tra noi e gli altri Rom... gli altri guadagnano i soldi facili... mettiamo per loro spendere centomila lire è come per

noi spenderne dieci! Invece io, mio marito, i miei figli, quando si esce a fare la spesa o a comprare qualcosina, prima ci pensiamo bene! Perché il soldo è un po' duro a tirarlo, si fa fatica a prenderlo! Invece gli altri no! Loro fanno facili i soldi e prendono, escono a comprare, spendono un milione e per loro è niente!

È che noi siamo stati sempre diversi! Mi ricordo che quando siamo arrivati a Milano, vent'anni fa, per quattro, cinque mesi, eravamo nel campo di via Cretese. Io non mi sentivo bene da sola, quando mio marito era a lavorare. Ai bambini tutti i giorni gli davano botte, perché andando a scuola, diciamo che erano più educati, non erano abituati ad alzare le mani! Io soffrivo, ma dovevo stare zitta perché se dicevo... perché se io andavo lì a dire: «Perché lo picchi?» interveniva qualcuno: «Eh, ma son bambini, falli picchiare!». Ma io sapevo che se il mio dà una sberla al tuo, viene fuori una lite. Allora da via Cretese siamo andati a San Giuliano e ci siamo rimasti sette o otto anni.

Quattordici anni fa, abbiamo preso in affitto questo terreno. Una volta era tutto nostro, comprendeva anche il terreno dove adesso il Comune ha fatto il campo nomadi. Ce l'hanno tolto e ci hanno lasciato questo pezzo qui. Loro hanno la luce, l'acqua, i servizi, tutto a spese del Comune. Noi paghiamo tutto. Però chiunque voglia entrare deve chiederci il permesso, è casa nostra!

Un po' di anni fa abbiamo comprato una terra vicino Piacenza e ci abbiamo costruito una casa. Una casa grandissima, a due piani, ce l'ho anche le fotografie che ho fatto! Si pensava di venire tutti i figli a Piacenza per lavoro: tutti i figli da Milano in quella casa lì. Una casa a due piani, per tutta la famiglia!

E invece lì, lavoro non c'era, non ce lo davano. Costava troppo venire tutti i giorni da Piacenza a lavorare qui a Milano. Prendi il treno devi pagarlo, la corriera devi pagarla, la macchina peggio ancora! Allora abbiamo deciso di vendere la casa e tornare a Milano. Come fa uno a vivere in campagna se non c'è lavoro! Eran dieci anni fa e tutti si pensava che avremmo trovato il lavoro. Lì come si trovava qui. Mica era così! E poi la verità era che nel paese non ci voleva nessuno! Ci guardavano tutti male! La polizia, la gente, i contadini, tutti, proprio tutti!

E così siamo tornati indietro: mica potevamo restare io e mio marito lontano dai figli e dai nipoti! Tutti i miei figli il lavoro ce l'hanno a Milano.

Adesso il mio più grande desiderio è vendere tutto e comperare un pezzo di terra qui a Milano. Avere una casa o dei prefabbricati.

Qui non abbiamo niente. Non possiamo continuare a vivere in una roulotte, senza i servizi e il bagno. Quando il tempo è brutto devo stare chiusa nella roulotte che è piccolina. Piccolina, no? Stretta. Non è come una casa che tu ti muovi di qua, giri di là, poi fai qualcosa... qui quando hai fatto quattro mestieri basta, non hai più che fare.

Vedi, in una giornata bella come oggi allora è meno brutto perché io prendo 'na scopa, scopo per terra... o lavo qualcosa o lavo anche la roulotte e via, mi passa il tempo, vola diciamo. Invece d'inverno, nelle giornate brutte è peggio.

La mattina mi alzo alle sei, accendo la stufa... vado a legna ancora, preparo il caffè, il latte, preparo la bambina perché va a scuola... va ancora a scuola, che fa la terza media. Alle sette si alza mio marito, la porta a scuola; poi dalle sette e mezza alle otto comincio a preparare i letti, apro le finestre, faccio i letti, scopo per terra... verso le nove vado a fare la spesa. Vengo a casa nove e mezzo dieci, metto su il mangiare; a mezzogiorno vengono a casa i ragazzi a mangiare dal lavoro... lavo i piatti, faccio i mestieri, quello che devo finire... verso le quattro e mezza cinque faccio la cena e alle otto mangiamo tutti insieme: figli, nipotini, nuore. Alle nove sono a letto perché mi sento stanca. All'età che ho io, è normale no?

Tutti i giorni è sempre uguale, non cambia mai niente. Anche il sabato e la domenica è sempre uguale.

L'unico diversivo è quelle due o tre volte all'anno che andiamo alla Madonna delle Guardie. Quando mi sono sposata ero a Genova e lì c'è questa madonnina. Tutti i genovesi vanno a piedi al santuario! Io mi ci sono affezionata e così ogni tanto, la domenica, quando i figli non lavorano, andiamo tutti su, mettiamo la candelina, ascoltiamo la messa, torniamo con qualche regalino. Per tutti è una giornata speciale!

Spesso le giornate mi sembrano lunghe e non so come passare il tempo. Mi sento molto agitata, allora quando vedo quelle giornate lì mi metto a lavare qualcosa, anche se la roba non è da lavare... mi metto lì per rompere un po' il tempo, diciamo.

No, di sentirmi sola non mi capita mai... ti dico, da ragazza sono stata sempre... da sola, non ero il tipo che sta sempre in gruppo... e così se poi avanzando l'età, uno si ritrova solo, non è che ne risenta molto. Quando vado nel campo a trovare mia madre, i miei fratelli, i miei nipotini, dopo un po' ho la testa che mi scoppia perché non ci sono abituata. Mi fa quell'effetto lì.

No, non mi piacerebbe tornare indietro nel mio passato, perché

non era una vita troppo bella, neanche adesso, diciamo la verità non è... non è molto bella... però, insomma, tiro avanti abbastanza bene. Quei tempi lì era tutta un'altra cosa perché non era una vita... era 'na vita troppo... troppo dura.

La vita che ho fatto fin qui, l'ho fatta proprio... diciamo male, ho tirato avanti come tutti..., tutti noi, tutti quelli della mia età, roba di cinquant'anni. Non è che uno era meglio di me, hanno fatto tutti quella vita lì. Non è che io dico: «Io l'ho fatta peggio, tu l'hai fatta meglio»; eravamo tutti così, gente povera che viveva alla giornata. Se guadagnavi mangiavi, se non guadagnavi non mangiavi. Mica come adesso! Io glielo dico ai miei figli! Adesso le diecimila lire non mancano. Fai la spesa, puoi comprare quello, puoi comprare questo e quell'altro. Un pezzettino di carne lo mangi... non so, verdura, frutta, quello che ti va di mangiare. Invece ai tempi miei no! Quello che guadagnavi mangiavi. Tante volte non guadagnavi niente e non mangiavi niente!

Però non ho rimpianti, sono contenta dei figli, del marito... mi piace mettere giù i fiori, l'orto, sono molto attaccata ai bambini... mio marito ogni tanto si arrabbia e dice: «Sembri una chioccia con attaccati dietro i pulcini!».

A differenza delle mie figlie io ho la mentalità da vecchia. Nella famiglia è il marito che fa tutto, è lui il capofamiglia. Lui può andare in giro dove vuole, ma la moglie deve stare a casa a curare i figli. Questo tanto per cominciare. Il marito se vuole può andare a ballare, invece la donna no, deve stare a casa a fare i mestieri e curare i bambini. Se viene in visita un uomo non si può farlo entrare in casa, gli si può offrire il caffè, certo, ma non entra nella roulotte, resta fuori.

Adesso non è più così, le mie figlie se vogliono possono andare a ballare con il marito. Sono più libere. Gli uomini no, gli uomini erano come sono adesso, liberi... liberi di fare quello che si sentono. Quando l'uomo diceva partiamo, restiamo, la donna doveva solo obbedire. Ai miei tempi era così. Poi le donne devono servire al tavolo, non si mettono al tavolo a mangiare... gli uomini sì e le donne li servono, quando loro hanno finito che sono a posto allora cominciano le donne. Adesso l'uomo e la donna sono uguali. Adesso se a una donna una cosa non va lo dice: «Guarda io non vado, non lo faccio, a me non sta bene». Adesso le mie figlie possono dire: «No!».

Andando a scuola, hanno visto tutta un'altra vita, hanno visto le differenze! Adesso le mie figlie si siedono a tavola, io no invece! Non sarà giusto, però è la mia tradizione che ho! Io non so...

sono cresciuta così, è difficile tirarmi via quel pezzo, non riesco! Anche tante volte i miei figli, tutti mi dicono, mio marito, di stare al tavolo, ma io... non ci sto, non mangio volentieri! Come non riuscirei mai a passare davanti a degli uomini seduti!

Però credo che sia giusto che le donne siano oggi più libere, possono parlare anche con i ragazzi. Meglio adesso! Libertà ci vuole, libertà non si ha quando uno esce di galera, ma quando uno è libero di dire quello che pensa... ha la parola da parlare.

Io sono contenta che i miei figli lavorino, che i nipotini vadano a scuola, che Federico vive in una casa e ha sposato una *gagi*... perché hanno una vita migliore, hanno qualcosa, hanno un avvenire! La vita è un po' dura qui da noi, specialmente per noi vecchi! Specialmente per le donne!

Certo, ho cinquantadue anni e sono vecchia, sono propria sfinita! Con la vita che facciamo noi è così, ci si consuma in fretta, stanchi, fiacchi, stufi della vita! Proprio giù, svogliati!

Immaginarmi tra dieci anni? E come si fa? Se adesso mi sento stanca e sfinita, figuriamoci tra dieci anni! Ho avuto un'infanzia così dura che mi sono trascinata malattie per tutta la vita. Ho fatto otto figli... tutti gli anni un figlio. La vita com'era dura... Mi sono sposata che ero ancora una bambina. Guardo anche gli altri campi... 14, 15 anni... lo fanno ancora! Dipende da famiglia a famiglia, la mia famiglia è diversa, tiene qualcosa di suo dentro... le mie due figlie sono andate a vent'anni... mica le ho date vie bambine!

Ma c'è qualcosa della mia tradizione, dei Rom, che ho insegnato ai miei figli e che ora insegno ai nipotini: il rispetto, l'ospitalità! Quando viene un parente, un amico... io mi faccio in quattro... bisogna fare i complimenti, non essere duro con le parole. Io non ho quasi niente in casa, ma un caffè quello glielo offro sempre. Se non ho il caffè faccio tutto per averlo, vado anche a comprarlo. Dico: «Aspetta per piacere dieci minuti», esco, ma mica gli dico: «Vado a prendere il caffè».

È difficile la vita per noi Rom. Difficile, sì, molto difficile. Per fortuna che c'è qualcuno che ci conosce, conosce già i figli... come amici. Perché dopo tanti anni, ad essere fermi in un posto... la gente conosce... sa che nessuno di noi ruba, che tutti lavorano... e fanno le differenze. Pino lavora da dodici anni in cartiera perché suo padre e i suoi fratelli hanno sempre lavorato la carta, andavano la mattina in giro a raccogliere la carta e la vendevano alla cartiera. Per anni e anni li hanno visti lì, tutti i giorni. «Questi non sono ladri... sono sempre zingari però non sono proprio quelli che rubano, che fanno

del male alla gente, son gente che lavorano... un pezzo di pane se lo guadagnano». Allora è per questo che hanno preso dentro Paolo a lavorare, perché sapevano già che tipo di gente eravamo!

Perché sa, la gente è molto sospettosa! Anche adesso, non so, io se... qui in tutta la zona mi conoscono e quando vado a fare la spesa, anche se non ho soldi... insomma oggi me lo danno, domani lo pago! Ma se io devo cambiare zona, lì dove non mi conoscono vado a far la spesa, a comprare con i soldi, non te la vendono neanche! «Via, via! Fuori, fuori! Questi qui vengono a rubare! Voi rubate!». Non hanno neanche torto, perché ci sono quelli che entrano e rubano. Io che non rubo vado dentro tranquilla, ma il negoziante non lo sa ed è brutto essere trattati così!

Fortuna e sfortuna, che volete che vi dica! Sono fortunata: ho avuto otto figli, sono tutti vivi, tutti sani, tutti intorno a me! Ma la vita è stata così dura... e adesso, questi miei ragazzi, ogni giorno per loro diventa sempre più difficile lavorare con la carta, è più il costo per raccogliarla che i soldi a venderla.

Ma io penso sempre il bene... io credo... non è che dico: «Domani mi va male», io penso sempre: «Domani vado meglio, domani sto meglio. Domani, chissà, 'na fortuna mi verrà!».

Una fortuna... magari quella di mettermi a posto, vendere la casa,... non stare sempre qui in affitto, vicino a questo campo... comprare un terreno lontano dai Rom. E stare tutti insieme... chi la casetta, chi la roulotte... come quando erano bambini piccoli...

SINTI ESTREKARIA, DONNA DI 32 ANNI

La testimonianza resa da questa intervista appare particolarmente interessante perché, in un certo senso, rappresenta l'«altro» punto di vista rispetto alle vicende di cui abbiamo appena letto. In altre parole le considerazioni fino a questo momento fatte circa la scelta di una famiglia Rom di cercare, attraverso il lavoro e l'istruzione dei figli, un *modus vivendi* rispetto alla società italiana, e alla cultura che questa società esprime, sono le considerazioni di chi, appunto, a tale cultura, appartiene. Di chi, in altre parole, non può che condividere tale scelta, scelta che assume tanto più valore quanto più essa è stata difficile e contrastata.

Ma qual è, a tale proposito, l'opinione di chi appartiene all'altra cultura, quella, appunto, Rom?

«Io sono zingara» dichiara l'intervistata all'inizio del colloquio e tale dichiarazione assume il valore di una sorta di sfida. Traccia dei confini doppi. Una separazione e una dichiarazione di differenza sia nei confronti dell'intervistatore che della famiglia alla quale, con il matrimonio, ormai appartiene. Un matrimonio peraltro nella vera tradizione Rom: uno sguardo d'intesa e la fuga laddove le convenzioni sociali impediscono agli adolescenti di molti gruppi Rom di frequentarsi tra loro e il senso del pudore di conoscersi meglio prima della fuga e parlare dei propri sentimenti con i genitori ai quali, peraltro, il codice d'onore Rom impedirebbe comunque di dare il proprio consenso.

Chi parla è dunque una zingara che non capisce le abitudini della nuova famiglia. Soprattutto non capisce perché le viene impedito di fare quello che le donne Rom hanno sempre fatto: andare a chiedere. Un'attività che non comporta alcun sentimento di vergogna e di umiliazione. «Chiedere» ai *gagé* rientra nella cultura Rom dello sfruttamento di una società, la nostra, estranea e opulenta. E soprattutto è un'attività che rende, rende certamente più dei lavori potenzialmente consentiti ai Rom.

F. non capisce perché il marito si ostini in un lavoro faticoso e mal

retribuito e dia così importanza a un'attività che sottrae tempo alla famiglia. Trova tutto ciò incomprensibile e ingiusto perché completamente estraneo a una cultura, la sua, che non dà alcun valore al lavoro come luogo di identità e considera immorale che un uomo possa, per qualsiasi motivo, tantomeno per il lavoro, trascurare la famiglia.

L'intervistata appartiene al gruppo degli Estrekaria, di provenienza tedesca, ma la cultura che rappresenta è già una sorta di ibrido rispetto a quella di appartenenza. Il contatto con una grande città, nello specifico Milano, il processo di sedentarizzazione in atto, sono dei potenti agenti di massificazione culturale tra un gruppo Rom e l'altro. L'intervistata dichiara con orgoglio di essere più civile rispetto alla famiglia d'origine, ma si tratta di un «processo di civilizzazione» che comunque non le consente di capire le scelte del marito. Le consente però di misurare comunque la propria diversità rispetto ai figli e tale diversità assume significati per lei contraddittori. È orgogliosa che questi vadano a scuola, confusamente capisce che la scuola è un percorso obbligato nel processo di socializzazione rispetto al mondo circostante («a scuola» dice «imparano a ubbidire»), ma ne teme anche gli effetti. Teme la distanza che si può in tal modo creare.

Protegge in qualche modo i figli dalla propria cultura che avverte come incompatibile con quella circostante (non li porta con sé a chiedere, non li «tocca» quando scappa dal marito) ma è angosciata dall'idea che i figli possano ad esempio, una volta adulti, andare a vivere per conto proprio, contravvenendo in tal modo a una delle regole sociali più forti della cultura Rom. Una regola che, al contrario, non ha alcun valore nella nostra cultura.

Nella sua diversità, nel suo essere «una vera zingara» l'intervistata subisce inoltre gli effetti di due esigenze contrapposte: il bisogno di libertà, della «sua» libertà, che la conduce a ribellarsi alle regole imposte dalla famiglia del marito, e il fatto che comunque, in quanto donna, donna Rom, il suo posto è in quella famiglia. Il risultato è un susseguirsi di fughe e ritorni, un comportamento che assume i toni metaforici di una sorta di pendolarismo tra territori culturali differenti. Quanti, concretamente, non è possibile dirlo. Certamente quelli rappresentati dalla famiglia d'origine e quelli dalla famiglia acquisita, ma la sua risposta alla domanda: «Quando scappi dove vai?». «Così, in giro, a casa di qualche amica *gagi*», lascia supporre confusi punti di riferimento e ulteriori ambigue commistioni.

Io sono zingara e mi piace fare la vita, diciamo così, di zingari. La vita libera. Come per esempio il fatto di andare a vendere: no, è meglio andare a chiedere, mi trovo più a mio agio, tanto se uno vuole farti l'offerta te la dà lo stesso.

Mio marito lavora tanto, loro, la sua famiglia, pensano solo al lavoro, non lo trovo giusto, trovano proprio che, diciamo, per loro

il lavoro è tutto. Adesso mio marito è lì in fondo che lavora sempre con la carta. A me delle volte mi scoccia perché dico: «Notte e giorno sei sempre sul lavoro, non ti fermi, ma stai un po' a casa!». «E no, se non lavoro...».

Io sono contraria a quelle cose lì. I veri Rom, proprio i veri Rom, non lavorano, hai capito? Proprio non esiste il lavoro per un Sinto. Un Rom deve fare la vita Rom. Perché io non lo trovo giusto, diciamo, che sei un Rom e devi fare una vita diversa. Non lo trovo giusto. Sei nata. Ce l'hai proprio nel sangue, poi, tutto a un tratto, uno cambia. Ecco, io non trovo giuste queste cose qua. Magari perché io sono proprio una vera zingara. Di padre e di madre.

Da noi un uomo sta a casa e la donna va a chiedere. Si fa sulle trenta, cinquantamila lire al giorno, dipende dagli orari che vai. Se vai la mattina alle 9, stai fuori fino alle 12 e mezza, ti fai dalle 30 alle 40 mila lire. Più quello che la gente ti regala: il pane, la carne, la roba così. Basta essere onesti: la gente ti conosce, prende confidenza, ti regala le cose. La gente a me tutti mi conoscono, mi chiamano di nome, mi chiamano loro in negozio delle volte. Se c'è la gente non è che uno entra e fa la fila, però passo, mi chiamano: «Vita, Vita, vieni che c'è la roba da darti».

Solo che mio marito è «molto» contrario quando io vado a girare. Lui non vuole. Lui si arrabbia.

Lui lavora troppo, si ammazza di lavoro. Non ha orari. Lui esce di casa la mattina e torna solo quando ha finito il giro. Fa quel poco che può perché la carta non va per niente. Per questo mi scoccia vederlo andare a lavorare. Adesso è lì, in fondo, è già lì da stamattina, non è venuto neanche a mangiare, niente. Prima, quando la carta era alta, dicevo: «Antonio, va!», ma adesso, dieci lire... L'altro giorno è andato a scaricare 45 quintali, 25.000 lire. Non sono niente. Guadagno più io se vado a girare.

Lui non vuole, hai capito? Perché lui lavora, allora si è messo in testa che lavorare è meglio. Metti che anche lui guadagna come me: e la nafta? E poi devi mangiare qualche cosa fuori. Non metti da parte niente... o sbaglio?

Ieri sono andata con lui. Ho visto 45 quintali di carta. Sono tanti 45 quintali. Ha preso 25.000 lire. Non sono niente 25.000 lire. Sono dieci lire.

Come ti hō già detto prima i Rom non lavorano, hai capito? Vogliono stare a casa, vogliono andare a giocare alle carte. Sono abituati così. Mica come i *gagé*: loro vanno a lavorare, vogliono venire a casa, trovare tutto in ordine. Invece i Sinti o i Rom, non so che

differenza fa questa parola, non esiste questa cosa qui... per lui è sempre uguale, per i Sinti è sempre uguale, se la roba è in ordine o no non fa nessuna differenza.

Litighiamo sempre per queste cose. Ogni tanto lascio mio marito. Vado via da lui. Poi mi pento e torno. I bambini no, non li tocco mai, perché i bambini vanno a scuola. Togliarli dalla scuola non mi piace. È che certe volte mi annoio troppo. Quando ci ho qualcosa da fare mi passa il tempo, ma quando l'ho finita e non so cosa fare, m'incavolo... o vedo la TV... e poi sto lì delle ore... sto lì come una pazza senza fare niente.

No, non ho amici, amiche, perché non è che pizzico con altri gruppi, così... più di famiglia, diciamo, non ce l'ho... Anche nel campo più vicino non ci sono mai andata. Non mi piacciono... diciamo. Loro sono dei gruppi molto diversi dai nostri. Quando parlano loro non si capisce niente. Loro sono abruzzesi, non sono Sinti, sono diversi da noi. Meglio non dare la confidenza che dare la confidenza. Per me, io trovo così, meglio non dare confidenza che tutto il resto. Perché poi ti vengono a casa, ecco, a me quella cosa non mi piace. Se sei un'amica e mi vieni a trovare, allora son d'accordo. Ma se io non sono a casa, non voglio che entrano a casa mia quando non ci sono. Loro sono abituati così. Anche se uno non c'è in casa, diciamo, se ti fai un amico di loro, loro entrano, hai capito, e toccano la roba. A me questa cosa non piace, sono molto contraria.

Non vado mai per i campi, neanche dove stanno i parenti... mi piace stare a casa mia... gli altri non li capisco neanche quando parlano.

Ci sono tanti gruppi di Sinti, tanti gruppi e ognuno parla il suo dialetto. Uno parla più italiano, uno parla più stretto. Per esempio, il parlare della mia gente si chiama «taic» che sarebbe più tedesco che tutto il resto. Non so se sono Sinti, se sono Rom, so che sono molto diversi dagli altri, ma non so bene. La mia gente sta verso Bolzano, Trento, quelle parti lì. Loro non abitano come noi, in città, all'aperto. No, loro abitano, ma, guarda, una cosa che ti dico e tu dirai: «Non è vero, Vita» perché non ci credi, ecco, loro abitano chilometri e chilometri nelle foreste. Loro non abitano così, vicino alle case, ma nascosti, girando nei boschi. Nei paesi, dai contadini, vanno le donne a chiedere. Per questo loro sono rimasti indietro, nel tempo... come tanti anni fa... ritardati, con la mente un po' ristretta.

Per esempio adesso, io, il bambino piccolino, se lo devo allattare lo allatto. Mentre lì, invece, non si usa: devi andare da parte, che gli

uomini non guardano, allora puoi allattare il bambino. Non devi cambiarlo dove ci sono gli uomini, devi andare lontano.

Io adesso mi sono abituata diverso, qui in Italia, diciamo, e non lo trovo neanche giusto, perché un bambino è libero, devi stare libero, non devi nasconderti. Non è che faccio qualcosa di male, se devo allattare mio figlio, lo allatto.

E poi, tra loro, una donna mica può mettersi una maglietta scolata, una gonna corta. Loro mettono le gonne fino a terra, le maniche lunghe... come adesso, in inverno. Se una donna vuole tagliarsi i capelli, nella nostra usanza non può, perché dicono che sei una donna di strada... Anche se una donna fuma: no, davanti al pubblico, di nascosto. E una donna non può parlare con tutti. Se vuole dare confidenza, queste cose... no... in famiglia sì, con i parenti. Ma se viene un estraneo, qualcuno così, no, no, non si danno confidenze, non si saluta... ci si tiene lontano...

Ho visto mia sorella tre anni fa, per il funerale di mio fratello... lei ancora usa così. Era estate, avevo le maniche corte: «Non hai vergogna che ti si vedono le braccia, tutte qui fuori?». «Scusa, ma qui da noi non è la legge così, qui ci si veste come si vuole! Guarda è normale: io sono civile!». Invece loro no, a quelle cose danno molta importanza.

A Milano c'è molta più roba civile in confronto a quelle usanze che usavano i miei parenti... gli zii. Ho visto che c'è talmente tanta differenza... per esempio esiste questo che una se si mette con un uomo non si deve separare. Una volta separata il marito non la deve riprendere più. Insomma tutto diverso, meno civile.

Io sono stata con loro fino a sei, sette anni, quando è morto il mio povero padre... eravamo a Trento e siamo venuti qui perché c'era mio fratello.

In viale Cartesio tanti anni fa c'era un accampamento, ecco, non so se si ricorda... siamo state lì qualche settimana poi la mamma ha voluto andar via perché c'erano troppe persone... c'era sempre qualcosa da ridire.

Avevo diciassette anni quando ho conosciuto mio marito, era l'80, Natale dell'80, conosciuti vuol dire che ci siamo presentati... guardandoci... poi dopo qualche settimana ci siamo parlati nella roulotte della nonna e dopo due giorni mi sono sposata... cioè, siamo scappati insieme. Prima di parlarci ci guardavamo, ci piacevamo... però non c'era quella confidenza di andare lì... lui aveva vergogna di me, io avevo vergogna di lui. Sai... per noi fare come tutti i ragazzi che parlano... dire ciao, buon giorno, cosa fai stasera... era

escluso: da noi non è così. Lui era da una parte, io dall'altra, ci guardavamo... però non ci siamo detti neanche una parola, né buon-giorno, né buonasera. Ci siamo parlati per la prima volta dalla nonna... abbiamo detto di andare via insieme... si usa così... si scappa il giorno dopo.

Io sono ritornata dopo una settimana perché avevo paura, diciamo che mi prendono via. Perché noi abbiamo un'usanza così: quando una ragazza è troppo giovane, non si lascia con un ragazzo, si riprende via. Allora io sono tornata un po' più tardi... però mi hanno preso via lo stesso. A me piaceva talmente tanto che non sono stata lì neanche tre ore: sono scappata via subito... la figura brutta l'hanno fatta loro, no? Neanche un giorno sono riusciti a tenermi!

Mi piaceva tutto di lui: era un bellissimo ragazzo, un tipo snello... e poi non è un cattivo ragazzo che pretende questo, che pretende quello. Io se voglio fare i mestieri di casa li faccio, se voglio cucinare cucino, perciò, diciamo, non chiede pretese, non chiede niente. Quello che mi piace molto di lui è che vuole bene ai bambini... lui per i bambini guai... lui i bambini è tutto.

No, non so cos'è la storia... forse quando qualcuno ci ha un po' di passato. Ma io non so niente di queste cose qui: mia madre non mi ha detto niente. Non mi ricordo molto di quand'ero piccolina. Uscivo con la mia mamma per andare a chiedere. Poi venivo a casa, imparavo a fare i mestieri di casa. Però non ero tipo di andare in giro da sola. Andare con gli amici, così, come usa adesso, a me non andava. Da bambina su, fin da ragazza, non mi sono mai allontanata da casa, ero sempre lì.

Non sono mai neanche andata a scuola, non ho fatto nessuna scuola. Non so né leggere né scrivere... ma non me ne importa niente. L'importante, diciamo, è che adesso imparano loro. Sono rimasta io, diciamo, con gli anni indietro, ma adesso è importante che imparano i miei bambini. Per me loro son tutto. Importante è che loro imparano a scrivere e a leggere, poi quando sono grandi sceglieranno loro le loro strade. Non è che io li obbligo: tu fai questo, tu fai quello. Come vengono su: l'importante è che hanno un cervello a posto, che non si rovinano: quelle cose lì sono contraria. Se gli piace andare a lavorare... oggigiorno studiano, diventano grandi, si trovano un lavoro che vanno a lavorare... non è che sono contraria se uno guadagna bene.

Però voglio che continuano ad essere Rom... che stiano con me, sempre con me, sempre con me. Anche se loro studiano, se sono sposati e tutto. Non ce la faccio se loro si distaccano da me. E poi

non lo trovo giusto: se uno nasce Rom deve continuare nella tradizione Rom.

È che a scuola gli imparano diverso. Per esempio noi siamo abituati a non spaventare i bambini. Per esempio quando la madre è in gravidanza, non lo trovo giusto che si dicono queste cose ai bambini. Lo so che loro imparano a scuola, perché loro studiano queste cose. La mia bambina più grande queste cose qui le studia sui libri. Però io non lo trovo giusto. Io ho visto tanta gente che prende le manine dei bambini, le mettono sulla pancia: «Qui c'è il tuo fratellino!». Io queste cose non le trovo giuste... farli imparare subito tante cose. La maestra fa: «Vita, lei è un po' indietro». Ma io non capisco, magari perché io sono proprio una vera zingara di padre e di madre.

Una giornata normale?

Mi alzo alle sette, sette e mezza per preparare i bambini a scuola, li accompagno io o qualcun altro della famiglia. Alle quattro e mezza li vado a prendere. Sono gli unici orari della giornata: per il resto non ho orari. Io non ci tengo a queste cose qui, non ci ho orari. La sera mangiamo quando torna mio marito per il resto faccio i mestieri, vado a chiedere. Non ci ho orari... non li mando a dormire presto i miei bambini, vanno a dormire quando loro vogliono.

Oggi e domani sono uguali: accompagno i bambini a scuola, faccio la spesa, faccio i mestieri a casa, pulisco il pavimento, metto a posto la roba. Per me la giornata vola.

Non mi piacerebbe andare a lavorare. Oltre che ci sono i bambini di mezzo, non mi piace andare a lavorare perché vedo che il lavoro è un po'... faticoso... ecco, sono sincera.

Stare a casa a pulire, questo qui lo faccio, ma andare fuori a pulire, uscire, fare i mestieri fuori, non mi piace, anche guadagnando qualcosa. E poi magari la gente ti giudica male, sai, i Rom. Per quello mi scoccia, perché la gente mica è tutta uguale: certi criticano i Sinti. Se io mi trovo davanti uno che mi critica, guarda, sarebbero guai.

Dicono: «Non sei capace a leggere, non sei capace a scrivere... ». Prima cosa che ti chiede la gente è se sei capace leggere e scrivere: hai capito? Per questo vorrei che mia figlia studiassi e diventasse maestra. Perché a lei piace studiare. Io vedo la sera, viene a casa, lei, fino alle dieci, dieci e un quarto, lei, sempre, anche sul tavolo mangiando, lei tira fuori il suo quaderno e le sue matite, e sta facendo sempre questi compiti. Già fa la quarta elementare ed è molto intelligente.

Io vorrei che i miei figli avessero un lavoro fisso sotto padrone, perché già a scuola si abituanano. Come la maestra parla, loro sono lì

fissi che ascoltano e fanno. Si abituano a obbedire quando uno gli dà ordini.

Sono contentissima quando vanno a scuola, perché capiscono, diventano intelligenti. Sono rimasta io, fuori, come cervello, come lettura, come scrivere... loro sono lì, imparano, loro vanno volentieri a scuola, gli piace, son contentissima.

Ma che fatica per me andarli a prendere, portarli la mattina, poi venire a casa, fare i mestieri, sono sempre di corsa, diciamo, mai tranquilla, che posso fare una cosa... perché gli orari volano... dalle otto e mezza, fino alla una, lì, devo correre... e mi sento sempre di corsa e non possono mai avere mezz'ora per me, ecco. Sistemarmi un po', fare un po' le cose mie, personali. Invece così sono sempre di fretta, non ho mai tempo. O devo correre dietro al più piccolo, perché lui non sta attaccato molto a me, gioca, esce fuori. E uscendo fuori ci ho paura perché ci sono anche le siringhe qui accanto, sai, passano e le buttano... e allora devo sempre curarlo. Son bambini che corrono... basta un minuto e sono già fuori.

Una volta non era così... non c'erano tutti questi impegni.

Ma ci sono dei giorni che i bambini sono a scuola e io non ho proprio niente da fare... non ho voglia di fare niente, i mestieri, la spesa, niente... il tempo non passa mai, sto lì delle ore senza far niente, mi metto seduta, accendo la televisione... e rimango lì finché non viene l'ora di andare a prendere i bambini a scuola.

No, non mi è successo nulla di importante nell'ultimo mese, e neanche nell'ultima settimana. Niente di speciale, sempre uguale. Sempre così, non è che cambia niente.

Lui lavora sempre, lavora sempre mentre io lo vorrei più attaccato insieme. Invece così, durante il giorno ci vediamo poco o niente. Invece lui no, lui gli piace il lavoro, lui lavora otto ore su otto ore: quando esce la mattina non c'è orario di venire a casa. Io sono molto contraria: la carta vale così poco che non ne vale la pena. In poche parole vedo che il lavoro a volte non dà soddisfazione. Il lavoro che fa lui a me non piace: sarebbe più semplice se lui sta a casa e mandasse me a chiedere, come è sempre stato fatto.

Così ogni tanto, te l'ho detto, litighiamo e io me ne vado. Ma lui poi mi cerca... senza di me non ce la fa... siamo insieme da tanto... son già tredici anni... non è un giorno, è una vita: metà è già andata via.

Così ogni volta mi pento e ritorno, perché gli voglio bene e mi manca lui e i bambini. È che io sono abituata diversa. Sono una vera zingara. Per esempio, guarda, se mi mettono in un appartamento è come mettermi in galera... non ci crederai, ma è la stessa cosa. E lui

invece certe cose non le sopporta. Non vuole che vada a chiedere, vuole che stia a casa di più. Lui parlava sempre, quando mi doveva sposare... la mia donna, quella che sarà con me, non andrà mai a girare. A me piace stare a casa, diciamo, qualche volta, non stare a casa diciamo, per sempre, tutti i giorni, tutti i giorni, tutti i giorni. A me piace andare a chiedere, fare il mio giro... e basta.

Su una cosa però siamo d'accordo: che quando i figli crescono, anche se studiano, anche se lavorano, non ci devono abbandonare... Questo no, mai. Certe volte mi prende la disperazione se ci penso. Noi, dobbiamo sempre rimanere insieme anche se loro non potranno mai fare la vita del Rom vero. Per me è diverso. Io ci sono abituata da quando ero bambina, ma loro non l'hanno fatto mai questo lavoro qui. Non li ho mai presi con me, diciamo. Come la Pina che adesso ha nove anni e mezzo, venire a chiedere con me non l'ha mai fatto. Adesso che son piccolini così, me li porto dietro, sai, perché non capiscono. Ma una volta che cominciano la scuola, basta, non li tocco più.

Ma quando uno sin da bambino e poi su, è abituato a non far niente, non cambia più. Chi è nato così, così rimane. Perché io vedo che mio marito a me mi vuole cambiare da così a così, ma però... con me non ce la fa.

ROMNI HAVATI, 13 ANNI

Infine, a conclusione di questa prima parte (che corrisponde, ripetiamo, a una particolare modalità di adattamento dei Rom a una vita sedentaria all'interno di una realtà e di una cultura più forte, diversa e per molti versi incompatibile con la propria) la testimonianza della figlia tredicenne della coppia precedentemente intervistata. Il suo racconto consente l'interessante possibilità di valutare a che distanza, per così dire, la seconda generazione, i figli più giovani di coloro che sono arrivati in Italia durante la guerra, si trovi rispetto alla cultura dei genitori e a quella dei *gagé*.

Nel caso in questione il confronto appare di particolare interesse poiché i genitori dell'intervistata hanno compiuto delle scelte originali rispetto alla gran parte dei Rom, dando la possibilità alla figlia di frequentare regolarmente le scuole e presentandogli dei modelli di comportamento in sintonia con quelli a cui sono abituate le sue coetanee *gagé*. Contemporaneamente però (e coerentemente rispetto alle proprie scelte di vita) l'hanno socializzata ad abitudini di vita Rom: tradizioni, uso dello spazio abitativo, lingua, modi di vestire. E, cosa più importante, hanno condiviso con la figlia la memoria del loro passato e l'esperienza della propria diversità rispetto a due mondi culturali diversi, quello dei Rom da una parte e dei *gagé* dall'altra, all'interno dei quali i comportamenti anticonformisti risultano, nella maggior parte dei casi, mal tollerati. I risultati di queste commistioni si potranno valutare nelle pagine che seguono.

Teresa sembra avere appreso fino in fondo la lezione familiare: il suo sforzo di tenere insieme due modelli culturali, quello familiare e quello scolastico, è evidente e colpisce la maturità con cui questa ragazzina tredicenne è consapevole sia della propria diversità che delle difficoltà e delle contraddizioni che tale intento comporta. Sa con chiarezza ciò che vuole: allontanare da lei il pregiudizio sociale senza perciò rinnegare la propria famiglia che, lei sa, paga ancora il prezzo della propria diversità. Individua con un intuito eccezionale le risorse a cui può accedere per raggiungere il

suo scopo: sostegno affettivo da una parte, istruzione e lavoro dall'altra. Consapevole di non poter rinunciare all'uno o all'altro dei mondi vitali che sono fonti di tali risorse.

Vuole diventare una persona libera e dà del concetto di libertà una definizione che suona nel suo caso specifico, tutt'altro che retorica: «Una persona è libera quando sa rispettare gli altri e sa farsi rispettare».

C'è solo da augurarsi che non trovi nel suo cammino troppi ostacoli.

Il primo ricordo importante della mia vita riguarda il primo giorno di scuola. Avevo molta paura. Mi aveva accompagnato mio padre perché eravamo appena arrivati a Milano dal paese dove eravamo prima, per fare la prima media. Avevo un po' di paura, ma poi... gli insegnanti... così, mi diedero un po' di coraggio e... trovai tanti amici e riuscii... a superare le mie paure. Avevo paura di non essere accettata... che mi prendessero in giro. E invece no, proprio niente, come se fossi... normale, diciamo così.

Mi è sempre piaciuto andare a scuola perché si possono imparare tante cose nuove; adesso faccio la terza media e il prossimo anno voglio andare alle scuole professionali per diventare parrucchiera. Mi piacerebbe fare questo lavoro perché si conoscono persone nuove, si parla con la gente. Per me il lavoro è una cosa molto importante perché se non lavori... non sei nessuno. Se non trovi un lavoro che ti faccia guadagnare dei soldi, che ti procuri delle amicizie, non avrai futuro. Non avrai futuro se non trovi un lavoro.

No, non so molto della storia del popolo Rom, qualche cosa mi hanno raccontato i miei genitori, della guerra, della paura della guerra e dei fascisti... i momenti di paura, i dispiaceri che avevano.

La loro è stata una vita molto travagliata direi... piena di pericoli... ma migliore rispetto a questi tempi credo, perché in questi tempi ci sono molti più pericoli di allora diciamo, c'è la droga che è quasi come una guerra e altre cose, come la violenza.

Però non è che accadono solo cose brutte perché, per esempio, la caduta del muro di Berlino è stata una cosa bella, è stato un avvenimento storico molto importante... un avvenimento che riguarda tutti, che rimarrà nei secoli... nella storia.

Quali sono gli avvenimenti storici più importanti in questi ultimi decenni? Mah, in particolare non saprei, proprio in particolare... ma credo in generale la conquista della libertà... tutti i paesi che hanno conquistato la libertà... anche se in giro c'è ancora il razzismo... cose che, diciamo... la bloccano. Io credo che la storia sia quello che nel

passato hanno fatto gli altri uomini per migliorare la nostra vita. Cioè non proprio così: io credo che le persone si possono dividere in due categorie: quelli che hanno reso il mondo migliore e quelli che hanno reso il mondo infelice. E anche la storia si può dividere in due categorie... quella dei disastri e quella delle conquiste. Ma anche la mia storia è importante... quella da quando sono nata... i miei fratelli come si sono comportati... insomma se io la scrivessi... magari poi qualcuno leggendola... potrebbe rivivere il mio tempo.

Ma, te l'ho detto, non so molto della storia del mio popolo... mi piacerebbe sapere... ma non è che mi interessi troppo perché vorrei uscire da questo... cioè vorrei... essere... diventare una *gagì*, cioè... un *gadjo*, così, normale. Cioè... ehm... niente, volevo dire, non mi ricordo più cosa volevo dire. Perché... diciamo pure, noi Rom siamo considerati male, siamo considerati soltanto... per chi fa del male. No, non è per niente giusto perché non è vero! Magari ci possono essere delle persone che fanno del male... ma non è giusto che magari passo io per la strada, qualcun altro ha rubato e incolpano me! Io non credo che tutti i Rom sono cattivi. Come ad esempio la mia famiglia: non fa male a nessuno, anzi cerca magari di aiutare quelli che hanno bisogno. Però dicono che tutti i Rom sono delinquenti! Così, così io vorrei... vorrei poter diventare a tutti gli effetti una vera e propria *gagì*, cioè trovandomi un lavoro... essere considerata normale! Ma poi io non tratterei mai male, se fossi una *gagì*... dei... dei Rom. Perché magari li vedo passare... disprezzarli, criticarli... io non lo farei mai! Cioè è una cosa sbagliata, anche se vorrei diventare come i *gagé*... non farei mai cose del genere!

E poi anche se diventassi una *gagì*, io non dimenticherei mai la mia famiglia. E anche i miei figli... le cose che insegnano a me mio padre e mia madre io le insegnerò a loro. Anche le avventure che mi raccontano, di quando erano giovani, io le racconterò a loro. Sono cose molto belle... anche se magari possono essere considerate stupide... o cose del genere. Almeno a me hanno interessato molto le storie, le imprese della mia famiglia e io non vorrei dimenticarle. Gli ostacoli, i pericoli, le cose cattive... le abbiamo sempre superate insieme, cerchiamo di aiutarci a vicenda. E io questo, non lo voglio proprio dimenticare. E poi ai miei figli voglio anche insegnare la lingua Rom, perché sarà un modo per ricordare la famiglia e le origini.

No, io non credo che ci sono differenze tra i Rom e i *gagé*... cioè c'è solo la differenza che loro ci considerano diversi, ma noi non li consideriamo diversi: cioè solo perché loro ci considerano diversi...

non vuol dire niente, per me non c'è nessuna differenza. Anche a scuola, con le mie compagne, credo che abbiamo gli stessi sogni, gli stessi progetti, la stessa cultura perché... cioè, come vado a scuola io vanno a scuola anche loro. Poi c'è chi studia di più, chi studia di meno... cioè si impara di più e si impara di meno, ma credo che non ci sia alcuna differenza. Certo loro abitano in una casa, io abito nella roulotte: ma fa davvero differenza?

Mi alzo anch'io come loro la mattina presto per andare a scuola, subisco le lezioni... cioè dico «subisco» perché è un verbo usato in classe, ma mi piace di più dire «seguire», perché mi piace, mi interessano le lezioni. Poi torno a casa, mangio, aiuto la mamma e mi metto a studiare. Secondo te, loro non fanno le stesse cose?

No, non esco mai il pomeriggio, andare in giro con le amiche io non l'ho mai fatto, mi piace di più stare con la mia famiglia. Soprattutto la domenica che i miei fratelli non vanno a lavorare e io posso stare con loro, vederli di più. E poi la domenica ho il permesso di giocare quasi tutto il giorno e di guardare la televisione.

No, non vado mai al campo qui vicino. Lì dentro non mi piacerebbe fare amicizia con le ragazzine della mia età, perché, diciamo... hanno una reputazione non troppo bella... invece di andare a scuola o andare a lavorare, vanno in giro a chiedere o a fare cose mica tanto oneste... e magari, facendo un'amicizia sbagliata... potrei pentirmi. Però non mi capita mai di sentirmi sola... c'è mia madre, i miei nipotini... io sto bene con loro. E poi non mi annoio mai, c'è sempre qualcosa da fare e con mia madre mi diverto a curare i fiori. Non c'è niente di particolare che mi piacerebbe fare... sto bene così... e poi anche se ho qualche difetto... mi piaccio abbastanza!

No, non ci sono state svolte nella mia vita... cioè adesso sto diventando grande. Diventare adulta significa conoscere i propri difetti, essere capaci di aiutare gli altri. Adesso io sto maturando... cercando di capire i miei problemi, i problemi della mia famiglia e cercando di superarli assieme a loro. Loro mi hanno insegnato un sacco di cose importanti... ci vorrebbero, per elencarle, anni e anni. Mi hanno insegnato la generosità, aiutare gli altri, non maltrattare nessuno, a ubbidire, però a ubbidire nel limite dei propri ideali. Mi hanno insegnato che una persona fallita non è una persona che non ha soldi... ma quella a cui nessuno dà una mano... nessuno vuole stare vicino... quella che non può avere amore e comprensione. Cioè mi hanno insegnato tutte le cose importanti della vita.

E poi mi hanno insegnato le tradizioni. Per esempio quando muore qualcuno, dopo il funerale, quando si va a cena, si usa met-

tere anche un piatto... per il morto... il caro defunto, con dentro il suo cibo preferito. Che quando si va a tavola vanno prima gli uomini e poi le donne... cioè le donne, mentre gli uomini mangiano, devono servire. A me questo non sembra tanto giusto... che le donne devono fare tutto, servire gli uomini... non c'è libertà diciamo. Quando ne parlo con i miei genitori e le mie sorelle, loro dicono: «È una tradizione!». Mi rispondono così e io dico: «Va bene», cioè se per loro è giusto io non posso farci niente. Obbedisco per rispetto. Lo so che le tradizioni... sono qualcosa che si conserva negli anni e si devono rispettare... ma io credo che ai miei figli gli insegnerò la libertà, l'uguaglianza tra maschi e femmine, ecco!

Se mi sento più una *gagì* o una Rom? Io mi sento... mi sento... come sono, cioè né *gagì*, né Rom... metà e metà.

È che voglio crearmi un futuro migliore di quello... di quello dei Rom, cioè trovandomi un lavoro, mettendomi... diciamo a posto... anche... anche rispetto alla mia famiglia. Anche se è... è normale... cioè una famiglia normale... però non è molto... diciamo... non è molto libera perché deve stare sempre attenta a non fare e a non dire cose... che ai *gagì* potrebbero sembrare giuste... sbagliate... così, potrebbero influenzare il carattere dei *gagé* contro di noi. Invece una persona veramente libera è una persona che riesce a rispettare gli altri e ad essere rispettata!

Non è che penso tanto al mio futuro, cioè quando ci ho pensato, ho pensato soprattutto al lavoro, a mettermi a posto... a diventare parrucchiera. I miei vorrebbero invece che continuassi a studiare... ma io ho... paura... ho paura di non farcela... di non essere all'altezza. E poi vabbè, ogni tanto le solite cose delle ragazzine... incontrare qualcuno alto, bello, con gli occhi azzurri, insomma il classico principe azzurro! E poi mi piacerebbe diventare una persona importante... ma anche così sono importante... per i miei genitori, i miei fratelli... non c'è molta differenza. Ecco magari essere importanti per fama, per qualcosa che si fa, ma anche così mi basta.

Ma il futuro, il futuro è come uno se lo crea... cioè voglio dire magari uno va fuori... e ammazza qualcuno... non avrà certo un bel futuro... mentre qualcuno se fuori, diciamo nel mondo, nel mondo per modo di dire, fuori dal cancello, fuori dalla porta... aiuterà qualcuno o magari al contrario, sarà aiutato da qualcuno, ecco, quello avrà un futuro bello.

GHETTIZZAZIONE E PERDITA DI IDENTITÀ

Il caso che segue riguarda una seconda modalità di adattamento diversa dalla prima e, nei suoi caratteri essenziali, forse la più diffusa.

Il caso precedente descrive un percorso autodeterminato e individuale di integrazione e di emancipazione. Le vicende narrate raccontano la vita di una famiglia Rom i cui membri definiscono la loro identità sociale sia attraverso il lavoro e la scuola sia attraverso l'identificazione con una cultura di appartenenza, quella Rom appunto, che disegna le loro abitudini quotidiane di vita. I caratteri essenziali di tale scelta sono dati dal fatto che in primo luogo essa è autodeterminata e implica un atteggiamento attivo nei confronti della cultura di riferimento, in secondo luogo che essa separa chi la compie dagli altri gruppi Rom.

In altre parole la tipologia precedentemente descritta rappresenta il caso di persone che non si fanno illusioni circa la possibilità di progettare il proprio futuro (o il futuro dei propri figli) mantenendo un rapporto di estraneità o distanza dalla cultura che rappresenta la più vasta società che li circonda. Né si fanno illusioni sul fatto che debba essere quest'ultima ad assumersi, per così dire, l'onere della loro diversità. In altre parole sono persone che non «chiedono»: non chiedono assistenza, non chiedono spazi, non chiedono neanche comprensione o solidarietà. Chiedono che vengano rispettati i loro diritti civili, questo sì, ma non in virtù della propria «diversità», semmai per il motivo opposto: in virtù del loro essere «uguali» agli altri: cittadini italiani che pagano l'affitto, i servizi, lavorano, mandano i figli a scuola. Padroni, perciò, di vivere nelle roulotte e vestirsi come gli pare.

Spesso questa scelta diventa l'orgogliosa determinazione di chi non si rassegna al pregiudizio, alle prevaricazioni, di chi non scende a compromessi né verso la cultura di appartenenza, né verso quella di riferimento. Ne risulta una sorta di ostinata battaglia individuale contro la burocrazia e le leggi, contro amministratori e pubblici ufficiali: la conoscenza minuziosa delle norme e delle procedure che regolano la vita sociale diventa lo strumento per far valere i propri diritti civili conseguiti con l'appartenenza a pieno titolo al consorzio sociale.

Il caso che adesso viene analizzato presenta caratteri opposti a quelli precedentemente descritti. È il caso di coloro che vivono in una condizione di totale o parziale sedentarizzazione all'interno dei campi in qualche modo riconosciuti e attrezzati dal Comune di Milano e che intrattengono con le strutture e le istituzioni sociali che li circondano particolari modalità di interrelazione.

Si potrebbero sintetizzare i caratteri di tale rapporto definendolo, per ciò che riguarda i Rom, *passivo, eterodeterminato, strumentale* e, per quanto riguarda le istituzioni, di *ghettizzazione*, laddove, per altro, risulta difficile distinguere la causa dall'effetto.

La realtà è quella di una minoranza etnica, quella Rom appunto, costretta a rinunciare a uno dei caratteri che ne ha da sempre definito l'identità: il nomadismo e ad adattarsi di malavoglia a una condizione forzata di parziale o totale sedentarizzazione. Si tratta di una scelta che prescinde l'intenzione dei soggetti ma che è determinata dalle mutate condizioni del contesto socio-economico. Un tipo di economia a capitalismo avanzato riduce al massimo gli spazi di sopravvivenza per coloro che si pongono al di fuori di qualsivoglia tipo di organizzazione economica. Se tali spazi ci sono, sono da cercare ai margini della grande città, tra gli scarti che la sua opulenza produce.

Non si tratta di una metafora più o meno riuscita: negli anni del boom economico, che corrisponde all'inizio del processo di sedentarizzazione, molti gruppi Rom abbandonano la vita nomade, che privilegiava le strade secondarie della provincia contadina, per raggiungere le periferie urbane e si improvvisano raccoglitori di carta, rottamai, sfascia carrozze. La scelta è forzata: gli antichi mestieri, giostrai, venditori ambulanti, maniscalchi, arrotini, stagnini,... spariscono con l'avanzare dell'industrializzazione. Inoltre, passata l'emergenza del dopoguerra, i profughi devono regolamentare la loro posizione giuridica, i controlli si fanno più severi e le autorità locali mal tollerano i gruppi nomadi, i loro campi improvvisati, temporanei, fuori da ogni controllo.

Spinti dalle mutate condizioni, i Rom si mettono sulla scia dei flussi migratori dalla campagna alla città. Il loro destino è però diverso: non diventano forza lavoro pronta ad essere assorbita all'interno delle fabbriche o nel terziario: la loro differenza culturale ed etnica li obbliga ai margini della città e a lavori marginali. Uno strano compromesso tra la propria cultura di appartenenza e quella ospitante che non riconoscono come propria e da cui non vengono riconosciuti.

I Rom, in quanto tali, sono un popolo di nomadi, abituati, per questo loro carattere, a un uso dello spazio abitativo e a un'organizzazione del tempo di lavoro molto diversa da quella di qualsiasi altro gruppo sociale sedentario. E, per la stessa ragione, con una struttura sociale basata più sui legami familiari che sui ruoli sociali.

Un cambiamento così radicale nelle loro abitudini di vita, come quello determinato dalla rinuncia almeno parziale al nomadismo, non può che produrre squilibri, determinando una lenta riorganizzazione di tali abitudini. Nessuno offre casa e lavoro ai nomadi, ma è anche vero che i nomadi, a differenza di coloro che in quegli anni immigravano, non chiedono né l'uno né l'altro. La loro, all'inizio, è una strategia di compromesso segnata dalla totale estraneità alla società che li circonda.

Di tale società, all'inizio, conoscono poco o nulla, poco o nulla delle regole della convivenza civile: non conoscono le leggi, non conoscono l'uso delle istituzioni, i bambini non vanno a scuola, gli adulti non vanno in fabbrica, le donne non partoriscono negli ospedali, le forze dell'ordine appartengono, per così dire, a un esercito nemico.

Le abitudini di vita e la divisione dei compiti all'interno della famiglia si riproducono anche in una condizione di stanzialità. Gli uomini lavorano saltuariamente e prevalentemente per proprio conto, le donne vanno a chiedere, come è sempre stato anche se, ormai, gli spostamenti sono ridotti al minimo: si svolgono generalmente durante l'estate, rispondono all'esigenza di raduni periodici per rinsaldare alleanze e vincoli di sangue. All'interno dei campi più o meno stabili i Rom cercano di riprodurre abitudini e usi legati alla loro tradizione nomade mantenendo il più possibile i caratteri della loro diversità poiché l'«esterno» non offre risorse tali da consentire alcun processo di identificazione.

In altre parole gli zingari usano Milano, o un'altra città, come un qualsiasi territorio da attraversare e da sfruttare senza per ciò appartenervi. Con tale proposito essi imparano a conoscere le caratteristi-

che e le risorse del territorio, apprendono le regole e le norme che ne regolano l'uso. Ma non mutano i caratteri di un rapporto che rimane, appunto, *d'uso e non di riconoscimento*.

Il caso che stiamo qui presentando è l'esemplificazione degli effetti di tale processo, che ha proseguito, senza molte variazioni, fino all'oggi. Se ne sono semmai esasperati i caratteri poiché essendosi esaurite, nel corso degli anni, molte risorse per la sopravvivenza, i Rom (o meglio: i Rom che rientrano in questa tipologia) hanno accentuato i caratteri di dipendenza, passività ed estraneità. Caratteri che definiscono il loro rapporto con le istituzioni della società che li accoglie.

D'altro canto la politica di tali istituzioni, che nel migliore dei casi, non esce da una logica di mero assistenzialismo, non fa che rispondere e alimentare tale situazione. Un atteggiamento di tipo assistenzialista può essere, in certe circostanze, più dannoso per chi ne è fatto oggetto di un atteggiamento di tipo repressivo perché, al contrario di quest'ultimo, non riconosce l'altro come pari, lo priva della propria autonomia e lo costringe a un rapporto di subordinazione e dipendenza.

Ora, se tale rapporto si protrae nel tempo, ciò non potrà non minacciare l'identità del soggetto più debole, a maggior ragione se quest'ultimo, come nel caso in questione, è già «predisposto» dalla consuetudine ad accettare tale rapporto e non fa nulla per cambiarlo.

I Rom abituati a riconoscersi solo al proprio interno e a mantenere a causa del nomadismo rapporti saltuari e strumentali con i paesi attraversati, non hanno ragione di cambiare atteggiamento poiché nessuno li sollecita in tal senso. Nessuno chiede loro partecipazione attiva e identificazione con le istituzioni che definiscono e regolano la convivenza sociale, nessun partito o sindacato cerca la loro adesione e, a meno che diano fastidio contravvenendo alle regole sociali, nessuno si rivolge loro se non per «aiutarli», riconfermando in tal modo i caratteri della loro ghettizzazione.

Una ghettizzazione sempre più netta: nel corso degli anni i Rom perdono occasioni di lavoro, subiscono più controlli durante i loro spostamenti, vengono costretti all'interno di campi attrezzati e autorizzati che, pur offrendo in cambio dei servizi, riducono progressivamente e drasticamente lo spazio abitativo. Mandano i bambini a scuola, usano gli ospedali, conoscono ogni escamotage per accedere all'assistenza pubblica, ma sono e rimangono Rom: separati, diversi, stigmatizzati. Ma soprattutto complici oltre che vittime della loro ghettizzazione.

Dunque una separazione e una diversità vissuta e rafforzata dall'interno, che trova il suo corrispondente esterno nel processo di ghettizzazione messo in atto, in maniera più o meno consapevole, dalle istituzioni.

Ma i confini che tali processi tracciano intorno ai Rom presentano comunque una serie di passaggi che favoriscono la commistione tra le due culture.

Analizziamo allora gli effetti di tali dinamiche di interazione.

I Rom sono dunque depositari di valori culturali fortemente introiettati, valori, cioè, che costituiscono la loro identità collettiva. Le nuove condizioni di vita li costringono però a entrare in contatto con altri valori culturali rispetto ai quali tendono comunque a mantenere un atteggiamento di estraneità (cioè di non identificazione). Le due culture rappresentano aspetti tra loro incompatibili nei loro significati forti. Ne sono un esempio i differenti modi di concepire l'uso dello spazio e quello del tempo che, nel caso dei Rom, prescindono, come invece avviene nel caso della cultura ospitante, da una consolidata abitudine al lavoro.

Per i Rom abitare, nella tradizione culturale, vuol dire condividere un luogo interno, la roulotte, con la propria famiglia ristretta, e un luogo esterno, il campo (limitato allo spazio necessario per contenere le varie roulotte ed espletare le abitudini e le necessità del vivere quotidiano) da condividere con la famiglia allargata. Intorno un territorio che offre le risorse, povere, per la sopravvivenza: chiedere la carità, mestiere delle donne, offrire prestazioni di tipo artigianale, legati alla tradizione del proprio gruppo di appartenenza, per gli uomini. Agli anziani il compito di rappresentare simbolicamente l'unità del gruppo e amministrare la legge. Oltre uno spazio teoricamente senza confini.

Tale territorio, così come i luoghi strettamente abitativi, ha un valore d'uso: si abbandona quando se ne sono esaurite le risorse: è sporco, è cambiato il clima, i *gagé* sono stanchi di ricevere richieste, i Rom non hanno più nulla da offrire. Oppure quando qualcuno del gruppo è morto perché, nella tradizione, la morte obbliga ad abbandonare il luogo che essa ha visitato.

A questo punto il gruppo, tenuto insieme dai legami familiari, si sposta, prosegue un cammino comune, oppure si divide per seguire strade diverse. Tale divisione non si verifica mai all'interno del nucleo stretto della famiglia patriarcale, ma, quando i legami familiari si sciolgono in parentele meno strette, la convivenza diventa una scelta, mai un obbligo. Può essere temporanea, periodica, comunque mai

costrittiva. In tal senso la lite, l'incompatibilità, gli interessi diversi si risolvono semplicemente «cambiando strada», salvo poi rincontrarsi a distanza di tempo e in un territorio diverso. Raduni annuali, una fiera, una festa religiosa, un funerale, una nascita o un matrimonio, sono importanti occasioni per stringere nuovi patti, saldare nuove parentele, stabilire temporanee alleanze. In una struttura sociale estremamente fluida e multiforme, l'unità di base, il senso dell'identità di gruppo, è nella famiglia. Una vera istituzione totale e totalizzante che assolve al suo interno e in piena autonomia tutte le funzioni sociali del gruppo: agente di socializzazione, organo giuridico, struttura economica. Data la sua funzione è il perno intorno a cui ruota tutta la microsocietà Rom: norme, valori, tradizioni, usanze, hanno lo scopo ultimo di preservarne la forza e riconoscerne l'autorità. Il rispetto per gli anziani, l'obbedienza delle donne agli uomini, la divisione dei ruoli, l'educazione dei bambini, il culto dei morti, i riti, insomma tutti gli aspetti che fanno di un gruppo una società trovano funzione e significato nell'importanza che assume la famiglia per un popolo che è tale e si riconosce tale in quanto nomade.

I profondi cambiamenti strutturali avvenuti in questi ultimi decenni nella più vasta società hanno inibito tale carattere, con la conseguenza di svuotare di significato e funzionalità le abitudini di vita del popolo Rom. In altre parole i Rom, che non sono più nomadi, o meglio, che non possono più essere nomadi, continuano a vivere come se lo fossero, continuano cioè ad avere un patrimonio culturale e una organizzazione sociale che poco o nulla ha a che fare con la nuova condizione di sedentari. Continuano ad avere una concezione del tempo e dello spazio che non è più funzionale alle nuove condizioni di vita e che in futuro lo sarà sempre meno.

Né sembra attuabile, in tempi brevi, un processo reale di integrazione.

Come potrebbero adattarsi a vivere in uno spazio chiuso che può accogliere solo una famiglia nucleare, loro che non riescono neanche a concepire l'idea che un figlio possa separarsi dal genitore? Quanto tempo ci vorrà perché si possano abituare a vivere in un luogo dove qualcuno della famiglia è morto, loro, che considerano tabù tale luogo? E quanto per imparare a vivere insieme rispettando un codice normativo che non è mai stato il loro, loro che insieme hanno vissuto solo per brevi periodi? Per non parlare poi di cosa può significare per persone non socializzate alla disciplina, alla puntualità, alla ripetitività dei gesti, all'obbedienza, allo spazio chiuso, entrare in una fabbrica, lavorare in un ufficio.

Non si tratta semplicemente di modificare delle abitudini, si tratta di modificare delle categorie mentali i cui tempi di trasformazioni sono sicuramente più lenti di qualsiasi modifica strutturale possa avvenire all'esterno.

La Milano degli anni novanta presenta i segni di una linea di tendenza ormai irreversibile. I Rom, per sopravvivere, si accampano ai margini della città e con il tempo acquisiscono il diritto d'uso di uno spazio che viene circoscritto, segnato e segnalato. Uno spazio che vorrebbe assomigliare quanto più possibile ai tradizionali accampamenti nomadi. In tempi più o meno lenti le istituzioni riconoscono tale spazio e in maniera più o meno efficiente offrono servizi che i Rom stessi imparano a chiedere: acqua, luce, servizi igienici, telefono. Servizi superflui se il territorio è solo un luogo di passaggio, un occasionale spazio abitativo, magari poco visibile all'esterno. Servizi essenziali se diventa una fissa dimora. Se ciò avviene (e quando avviene si ritiene che ciò sia una grossa fortuna) a questo punto il territorio assegnato paradossalmente viene espropriato: non è più ad uso dei Rom, diventa luogo abitativo socialmente riconosciuto al pari di qualsiasi altro luogo abitativo e in quanto tale soggetto a tutte le norme che ne regolano l'uso. Non lo si può sporcare, non se ne possono danneggiare le strutture, non se ne possono varcare i confini, non si può occupare lo spazio del vicino e, soprattutto, non lo si può abbandonare perché in tal caso se ne perderebbe il diritto d'uso.

All'interno dei campi i Rom riproducono una sorta di parodia di quella che era stata la loro vita nomade: non bastano la luce e l'acqua a compensare la perdita di ciò che dava senso e valore alla scelta di vivere all'aperto: la possibilità cioè di non avere confini e limiti di tempo e di spazio. Cadute tali condizioni, ciò che rimane è uno spazio controllato e organizzato secondo norme e valori che appartengono a l'una e all'altra cultura, quella dei Rom e quella dei *gagé*, senza però che nessuna delle due possa in definitiva assolvere la propria funzione. La funzione cioè di regolamentare la convivenza, stabilire l'uso delle risorse, offrire i mezzi adeguati per soddisfare i bisogni di ciascuno, garantire corrispondenza con i valori introiettati a livello individuale.

Il campo è un territorio circoscritto che obbliga alla convivenza, che chiude all'esterno, che definisce una diversità e un'appartenenza. Ma è anche un territorio che non offre risorse per la sopravvivenza, che costringe a una convivenza forzata, che dipende in tutto e per tutto dall'esterno.

Un tempo la famiglia nomade aveva le risorse sufficienti per la propria autonomia; adesso chiusa in un campo, privata delle funzioni più importanti – funzioni giuridiche, economiche, di socializzazione – ha perso autorità e capacità normativa. I bambini vanno a scuola e imparano i valori culturali della società più vasta, i giovani guardano la televisione e apprendono i modelli di comportamento dei *gagè* (per altro quelli più consumisti e spettacolarizzati), le istituzioni esterne offrono i loro servizi ma esercitano anche il loro controllo. Ne risulta una complicata commistione culturale di antico e moderno, di tradizione e innovazione senza però alcuna capacità normativa.

In tal senso la vita all'interno dei campi, specie quelli ormai stabili e istituzionalizzati, presenta i caratteri di una terra di frontiera. Un territorio, cioè, che accoglie la gente che viene da altrove e con abitudini diverse non solo rispetto all'esterno ma anche al proprio interno e la obbliga a vivere fianco a fianco in assenza di norme consolidate e di istituzioni funzionanti.

La metafora è tutt'altro che casuale: il concetto di terra di frontiera, è ben noto alla tradizione sociologica. Così come i concetti di «contagio sociale» e di «anomìa», propri alla sociologia americana degli anni trenta e quaranta, e quello successivo di «subcultura deviante», appaiono concetti tutt'altro che superati, se riferiti ai gruppi Rom in una Milano degli anni novanta, e offrono le giuste coordinate per comprendere le dinamiche in atto nel presente.

Tali analisi prendono avvio nella Chicago degli anni venti, caratterizzata da un massiccio sviluppo industriale e un altrettanto massiccio arrivo di flussi migratori dalla campagna americana e dai paesi poveri europei.

La città è il territorio dove più di ogni altro si rende visibile l'immenso cambiamento dovuto all'industrializzazione. Cambiamento che è anche cambiamento di valori e di norme, cambiamento che prima di essere costruttivo di nuove modalità di convivenza sociale è distruttivo di quelle ad esso precedenti, tant'è che il passaggio dalla comunità alla società produce fenomeni di «disorganizzazione sociale» (R.E. Park et al., 1967).

Tali fenomeni sono circoscritti all'interno di vere e proprie zone geografiche particolari della città, soprattutto le periferie, dove non si esercita più il controllo sociale poiché cadono i canali tradizionali di socializzazione sia alle norme tradizionali che alle norme condivise dalla più vasta società.

In altre parole le norme proprie alla cultura di appartenenza non

valgono più nel nuovo territorio, dove, d'altro canto, le nuove norme sociali non si sono ancora definite, né tantomeno sono state introiettate.

Queste «zone di disorganizzazione sociale» ci sembrano poter corrispondere, per i loro caratteri, alla realtà di un campo nomade, ormai fisso, ai margini della periferia di una grande città.

L'analogia di tali descrizioni con ciò di cui stiamo parlando ci appare così pertinente da consentirci, usando gli stessi schemi interpretativi, di introdurre un problema che non può essere sottovalutato e la cui trattazione non può essere ulteriormente rimandata: quello relativo alle attività illegali dei Rom.

C'è chi dice che i Rom siano ladri per necessità, c'è chi dice per vocazione: di nuovo lo stereotipo doppio dello zingaro buono e dello zingaro cattivo. Né si tratta di stabilire (ammesso che ciò fosse possibile) se tutti sono potenzialmente ladri o solo qualcuno e quel qualcuno perché. E se non lo sono tutti, quanti e quei quanti che percentuale rappresentano rispetto all'universo Rom e alla popolazione italiana complessiva.

Il problema va invece affrontato con un'ottica che consenta di capire perché una parte significativa della popolazione Rom, significativa soprattutto perché riguarda giovani e giovanissimi, abbia stabilito delle alleanze e degli interessi comuni con la malavita organizzata aderendo a una subcultura deviante che non appartiene alla tradizione Rom.

La verità è che le attività illegali sono una risorsa consentita all'interno di una subcultura che giustifica tali scelte, e che molti Rom hanno aderito a tale subcultura poiché in alcuni casi è quella a loro più accessibile se è vero che i codici normativi di entrambe le culture, quella di appartenenza e quella di riferimento, non sono più in grado di stabilire il giusto nesso tra mezzi e fini.

Per capire tale processo occorre ricorrere nuovamente alle descrizioni che la sociologia classica ci offre di una grande città dove i processi di trasformazione sono tali da creare, in alcune sue zone geografiche e sociali, disorganizzazione e vuoto normativo. Delle vere e proprie «regioni morali» dove facilmente prendono piede elaborazioni subculturali non conformi al codice normativo sociale. Dove vecchia cultura e nuova cultura non sono in grado di offrire, soprattutto ai più giovani, modelli di comportamento praticabili. In tal modo, si crea un terreno fertile a subculture che premiano il modello deviante piuttosto che quello conformista.

Il retroterra culturale presenta dunque delle analogie con la si-

tuazione che stiamo descrivendo: i Rom vivono delle zone sociali della città, i campi, o meglio campi situati in zone degradate della città, dove c'è disorganizzazione normativa, dove la commistione tra la cultura di appartenenza e quella di riferimento (e cioè una certa cultura del consumismo) crea disorientamento culturale e indebolisce il ruolo socializzante della famiglia. I Rom sono esposti, attraverso i mass media, a una cultura del consumo che è nuova rispetto alla propria tradizione culturale.

La discrepanza tra mezzi e fini è lacerante ed evidente. Non solo i mezzi consentiti, nello specifico il denaro ottenuto con il lavoro, sono di difficile accesso ma occorre anche tener conto della resistenza di chi non è stato socializzato all'etica del lavoro, ad accettare le norme che ne regolano l'accesso. Anche i fini ne risultano distorti. Alcuni Rom, soprattutto i più giovani, non considerano il lavoro un mezzo per ottenere in primo luogo identità e prestigio sociale, piuttosto un mezzo per ottenere denaro e poter accedere a beni di consumo che sono quelli, sì, che danno identità e prestigio.

Questi elementi, insieme all'estraneità rispetto alla cultura più vasta, facilitano alleanze con le subculture devianti che approfittano dell'offerta di una «mano d'opera» estremamente «fidata», proprio perché «confusa» rispetto alla propria identità culturale e al proprio codice normativo.

Non stiamo qui dicendo che tutti i giovani Rom sono o sono destinati a diventare delinquenti, stiamo dicendo che le profonde trasformazioni culturali a cui sono soggetti favoriscono l'adesione a subculture devianti. O, se vogliamo essere più precisi, che i giovani Rom sono più esposti al pericolo di identificarsi con i valori che queste subculture esprimono, più di quanto lo siano i loro coetanei *gagé*. E questo non, o almeno non solo, perché i primi, a differenza dei secondi, non hanno accesso (o comunque hanno un accesso molto modesto) ai mezzi legali per raggiungere gli scopi socialmente definiti, ma soprattutto perché hanno avuto una socializzazione estremamente carente sia alle norme della cultura di appartenenza che a quelle della società più vasta.

Ne risulta, analogamente a quanto accadeva ai figli degli immigrati dei primi del Novecento, una forte crisi di identità che potrebbe condurre i giovani Rom a cercare nuovi modelli di identificazione e nuove alleanze all'interno di gruppi già costituiti che possono fornire facili risorse per soddisfare i propri bisogni. Bisogni sollecitati dai modelli culturali che provengono dall'esterno.

Il caso che stiamo qui presentando, una particolare modalità di

adattamento della cultura Rom a quella della società più vasta, all'interno di campi stabili e parzialmente istituzionalizzati, non si esaurisce certo nell'analisi dei comportamenti devianti. Quello che vogliamo qui sostenere è che, nel particolare contesto di un campo dove vivono Rom sedentarizzati, le subculture devianti, subculture cioè che consentono il raggiungimento di particolari fini attraverso mezzo illegali, trovano un terreno fertile per svilupparsi e diffondersi. In questo senso i giovani Rom che rubano, quelli che hanno comportamenti aggressivi e «asociali», secondo i parametri di giudizio morali della cultura più vasta, e, infine, quelli che assumono atteggiamenti di passività, distacco, incapacità di progettare il proprio avvenire, sono forse tali anche perché vivono in maniera drammatica il vuoto di valori dovuto al cambiamento culturale di un popolo che un tempo era nomade e autosufficiente e che adesso è sedentario e povero delle risorse economiche e culturali necessarie alla propria sopravvivenza.

A nostro giudizio, il processo di sedentarizzazione di cui sono stati investiti i Rom ha costretto questi ultimi a entrare in contatto con una cultura totalmente diversa dalla propria, per altro in una condizione di estremo svantaggio perché privi delle risorse economiche per la propria autonomia. Tale incontro avviene ai confini di territori non solo metaforicamente separati perché culturalmente diversi, ma anche fisicamente separati: una città efficiente, produttiva, organizzata entro precise coordinate spazio-temporali e, ai confini di tale città, nelle sue periferie dove già l'integrazione, l'efficienza, l'organizzazione si sfaldano nelle contraddizioni dello sviluppo, ulteriori confini di piccoli territori segnati da reticolati, passanti autostradali, binari ferroviari, ponti, canali, discariche pubbliche, capannoni smessi. All'interno di questi spazi i Rom, un popolo che era nomade, giorno per giorno organizza le risorse per la propria sopravvivenza. La risposta non può che essere di tipo subculturale: una mediazione tra i valori della propria cultura e quelli di una cultura estranea, diversa, poco generosa nell'offrire risorse, riconoscimenti e solidarietà.

ROM KALDERASA-HAVATI, 24 ANNI

Questa intervista è simile nei suoi contenuti a quelle fatte a altri giovani con le stesse caratteristiche dell'intervistato: un'età tra i venti e i trent'anni, sposati con almeno due o tre figli, disoccupati, qualche precedente penale per furti o rapine (imprese di piccola malavita), nati a Milano, figli della seconda generazione di quelli arrivati dalla Jugoslavia o dai paesi balcanici durante la guerra, sedentari o semisedentarizzati all'interno di campi ormai stabili e riconosciuti.

Una sorta di fatalismo rassegnato caratterizza in tutti i casi il tono dell'intervista il cui leit-motiv riguarda il lavoro. Il lavoro non si trova, inutile andare a cercarlo, chissà forse tramite qualche conoscenza, chissà, forse, attraverso gli assistenti sociali.

Si capisce che le risorse per la sopravvivenza sono, nel quotidiano, affidate alle donne che, nella maggior parte dei casi, vanno a chiedere: gli uomini stanno al campo, si occupano dei bambini più piccoli, li accompagnano a scuola o all'asilo, lavorano occasionalmente, occasionalmente, come si dice nel gergo, «si arrangiano». Alcuni ammettono francamente di non tollerare un lavoro regolare e continuativo ma di preferire a questo lavoretti precari e saltuari che consentono però ampi margini di libertà e autonomia nella gestione del tempo.

Ma queste dichiarazioni contengono delle contraddizioni estremamente significative. Non stiamo alludendo alla contraddizione di chi dichiara di volere il lavoro, ma non lo cerca «perché tanto è inutile»: un'altra contraddizione ci sembra ben più significativa. Quella di chi continuamente sottolinea un'identità insofferente alle costrizioni dell'orologio ma che nello stesso tempo denuncia il vuoto e la noia di un tempo non organizzato.

Alla domanda «qual è la differenza tra un Rom e un *gagiò*?», la maggior parte degli intervistati risponde senza esitazioni che il *gagiò* è prigioniero di un'organizzazione del tempo che lo costringe entro ritmi così serrati da rendere la sua vita un noioso ripetersi di atti sempre uguali a se

stessi, al contrario del Rom padrone assoluto del proprio tempo «che mangia quando ha fame, dorme quando ha sonno e lavora quando ne ha voglia o bisogno».

È vero, la cultura Rom, come abbiamo ripetutamente sottolineato, è la cultura di un popolo che ha elaborato all'interno della propria tradizione nomade una sua particolare concezione spazio-temporale, ma è anche vero che, all'interno dei campi, circondati da una città che rigorosamente scandisce i tempi del vivere quotidiano, il tempo libero dei Rom nomadi diventa il tempo vuoto dei Rom sedentarizzati.

Noia e solitudine, esperienze probabilmente sconosciute alla tradizione del popolo Rom, si impadroniscono di un tempo che i Rom, soprattutto gli uomini, non sanno come occupare. Mentre per le donne l'organizzazione del tempo quotidiano è segnata dalle faccende domestiche, dalla cura dei bambini, dall'approvvigionamento del cibo, gli uomini, privati delle loro occupazioni tradizionali, fanno i conti con una libertà che non è più tale e che per molti si trasforma nella costrizione all'inattività.

Il tempo dell'orologio di fatto si è già appropriato della risorsa temporale – i bambini che vanno a scuola, ad esempio, obbligano al rispetto degli orari – e soprattutto i più giovani lamentano la noia di un tempo di cui non sanno quale uso fare.

Le domande insistenti circa l'atteggiamento degli intervistati nei confronti del lavoro, rivelano, senza ombra di dubbi, l'insofferenza dei Rom ad accettarne le regole e i ritmi. (Non stiamo qui discutendo delle «reali» opportunità che essi hanno di trovare lavoro, stiamo analizzando il loro vissuto soggettivo rispetto al lavoro). Ma non è poi così assurdo pensare che più che la necessità di denaro, sarà il bisogno di occupare il tempo a modificare, soprattutto tra i giovani, tali atteggiamenti. Nella nostra cultura il lavoro non è soltanto un mezzo per assumere risorse materiali, è un potente definitore dell'identità e un altrettanto potente organizzatore del tempo e i Rom, anche se chiusi all'interno dei campi, non possono facilmente sfuggire il confronto con tali valori.

No, non so niente del passato della mia gente, delle loro tradizioni. Non mi interessa il passato, non mi faccio di questi problemi, più che il passato, mi interessa il presente. Non so niente di queste cose: io son nato e mi son trovato qui in mezzo e sto facendo anch'io la vita, diciamo, che m'hanno insegnato i miei genitori e cercherò sempre di andare avanti con questa vita qua.

So solo che mio padre è di origine slava e mia madre bulgara e che ci sono un po' di differenze nelle usanze. Per esempio, nella razza di mia madre, quando una donna è sposata deve portare il fazzoletto in testa ed è vestita sempre di lungo, quando porta il caffè

a qualcheduno non può passare davanti, ma sempre dietro le spalle di un uomo sposato... Invece dalla parte di mio padre, che è Rudari, non c'è problemi di questo genere. Poi la razza di mia madre, che è Kalderasa, fa... le pentole in alluminio, trattare il rame, candelieri nelle chiese, diciamo tutte 'ste cose qua, quella di mio padre invece no... uno si arrangia come può.

Non so niente del loro passato, come sono arrivati qua in Italia, non ho mai fatto domande.

Io sono nato a Milano. Quando ero piccolo mia madre e mio padre si sono divisi e così io sono andato in collegio... proprio un collegio apposta per... solo nomadi. Stavo bene anche lì... però soffrivo sempre per i miei genitori. A undici anni mia madre mi è venuta a prendere... siamo stati prima un po' a Milano, poi abbiamo cominciato a girare per il meridione: andavamo a lavorare per roba di rame, pentole di rame, stagnari, queste cose qui...

A sedici anni, in un paesino del meridione ho conosciuto una ragazza... una *gagà*... m'ha fatto conoscere la madre, il padre, sono andato in casa... mia madre doveva andar via, io son voluto rimanere, è nata una bambina...

Sono rimasto lì per due anni... poi mi sono stancato, proprio, di stare lì. Facevo il muratore, andavo a lavorare, e poi è nata 'sta bambina, mia suocera voleva comandare sempre lei, voleva fare tutto lei, io ci ho detto a mia moglie: «O mi segui o ti lascio qua».

Lì era diverso, tutto diverso da come sono abituato io... loro, diciamo, era gente campagnola: andavano in campagna la mattina presto, tornavano la sera... questi casini qua... Poi c'erano altri problemi anche di vita... siccome io andavo a lavorare per diecimila lire al giorno, a fare il muratore, eh... con diecimila lire non è che si fa un granché.

Io non andavo d'accordo con i genitori di mia moglie, perché volevano comandare loro. Dicevano, dicevano: se non sposo la figlia non posso comandare mia moglie... allora mi sono stancato e siamo andati via.

Per me sposarmi e non sposarmi era la stessa cosa. Perché se uno vuole vivere con una donna, che la prende, diciamo, che si fa una famiglia, o sposati o non sposati è la stessa cosa. Certo se uno è sposato deve fare il divorzio, mettere l'avvocato, ma poi alla fine è la stessa cosa, ci si lascia lo stesso, sposati o non sposati.

Ai primi tempi mia moglie era stata un po' contraria, era un po' difficile imparare la nostra vita. Poi piano piano ha imparato a fare la nostra vita da nomadi. Siamo arrivati a Milano e ci siamo messi

fissi in un campo, eravamo fissi, siamo stati sempre fermi là, al campo di via Argodat, non ci siamo mai mossi, niente. Lei ha cominciato a far la nostra vita, ha imparato a chiedere, a leggere la mano... con altre, diciamo, mie parenti, cugine, ha cominciato a imparare. Adesso ormai è più nomade che *gagé*.

Non so se è contenta, non si lamenta, diciamo, perché ormai s'è fatta la famiglia, ci abbiamo, tre... quattro bambini... allora anche se è contenta, non contenta, non è che me lo viene a dire... quando ho visto che non si lamenta...

Tutti i miei parenti fanno la vita di nomade. Girano chiedendo l'elemosina, magari lavorando anche e... chiedendo le pentole di alluminio da aggiustare, lì ai ristoranti... affilatori di coltelli... tutte queste cose qua, leggere la mano... e niente altro. Magari d'inverno stanno fermi in un posto, poi d'estate vanno in giro, e d'inverno si fermano, se si ha un posto fisso, non si continua sempre a girare.

Io sono sei anni che non mi muovo da Milano. Mi sono un po' incasinato con, diciamo la legge, un po' di casini, allora devo stare fermo a Milano. Eh, prima andavo a firmare, adesso sono in affidamento sociale, allora non mi possono muovere dalla provincia di Milano.

Quando siamo arrivati a Milano, i primi tempi facevo un po' di tutto... poi dopo... ho provato il carcere, ho provato un po' di tutto, diciamo, nella vita... adesso mi son calmato un po'.

All'inizio, appena arrivati ho lavorato in una cartiera, ma non a posto con i libri, così. Poi ho fatto il meccanico, l'impiantista di bombole, ho fatto parecchi mestieri. Dopo un po' ho smesso di lavorare... la compagnia brutta... e poi come lavoro, non è che mi rendeva tanto, erano 150.000 lire la settimana, si lavorava proprio troppo e non è che con quei soldi si riusciva a fare molto. Si lavorava troppo e il guadagno era poco.

Ho cominciato a vedere certa gente... erano Rom e anche *gagé*. Mi hanno arrestato per rapina... sto scontando ancora oggi, ma è un reato dell'85: ho fatto sei mesi di carcere, sette mesi di arresti domiciliari, adesso a giugno dovrei finire l'affidamento sociale.

Per noi nomadi il carcere è durissimo, perché siamo come uccellini chiusi in una gabbia, come i passerini chiusi in una gabbia che non hanno la sua libertà. Poi piano piano ci si abitua, però diciamo, ci sono nel carcere delle cose disumane, proprio come essere animali. No, non è che i nomadi venivano trattati diversamente, lì o nomade o *gagìò* o marocchino, o di qualsiasi altra parte... se uno si sa comportare bene, diciamo, nei confronti degli altri, allora può stare in

pace, tranquillo. Invece se uno fa il prepotente, non è che sia facile riuscire a uscire fuori vivi.

No, non credo nel destino, perché uno se vuole peggiorare la sua vita la peggiora, se cerca di migliorarla, certo migliorerà. No, non credo nel destino, perché se ci credessi, mi farei leggere la mano da mia madre, almeno saprei il destino in avanti come va. Ma io credo solo in me stesso, perché, diciamo, che non è che una vita te la può fare un altro. La vita uno deve decidere da sé se migliorarla o peggiorarla.

Io mi sento che appartengo sia alla razza di mia madre, sia alla razza di mio padre. Mi sento, diciamo, sia l'uno che l'altro, perché so parlare benissimo tutte e due le lingue, so comportarmi sia come una razza che come l'altra, perché sono stato abituato sia in mezzo alla razza di mio padre, sia in mezzo alla razza di mia madre.

Certo che hanno abitudini molto diverse, per esempio hanno tutto un altro uso di matrimonio. Diciamo la razza di mia madre, quando uno si sposa, devono fare una festa, poi devono pagare dei milioni al padre della ragazza. Bisogna pagare dei milioni per la vergogna perché hanno preso la figlia... insomma gli danno parecchi soldi al padre... si aiutano l'uno con l'altro per comprare la roulotte e la macchina agli sposi e fanno una festa tutti quanti insieme. Insomma è diverso se avere un figlio maschio o una figlia femmina. Invece in mezzo alla razza di mio padre è la stessa cosa, o maschio o femmina non c'è problema... scappano e poi ritornano... magari succede un po' di casino perché, insomma, qualche legnata si riesce a prendere. Insomma là non usano scappare, si chiedono proprio: il padre del ragazzo va a chiedere al padre della ragazza se è contento se si sposano o no e poi si mettono d'accordo con i soldi. Invece qui... bisogna scappare. E dopo se son d'accordo o no, o prendono indietro la figlia, se no li fanno stare insieme. Allora già cambia tutto.

Poi, quando muore qualcuno, nella razza di mio padre si fa come i *gagé*, quasi... si ordinano corone, si va al cimitero, si tiene il lutto se è un parente. Invece nella razza di mia madre usano tutta un'altra cosa. Fanno come un grande banchetto, come una festa, mettono da mangiare, da bere, mettono le sigarette. Si tiene il morto a casa per due o tre giorni, e si sta lì, tutti quanti insieme, notte e giorno, dandosi i turni per dormire. Poi si porta il morto al cimitero, si bruciano delle foglie e dopo che il morto è seppellito, tutti si lavano le mani con l'acqua e poi le passano sopra il fumo delle foglie. In tutte due le razze si bruciano tutte le cose del morto, macchina,

roulotte, vestiti, ma non so spiegare perché, abbiamo sempre fatto così, è l'usanza.

Se non trovo un lavoro, diciamo fisso, quest'estate mi metto a girare. Vado a fare l'arrotino, son capace di fare l'arrotino, lo stagnino, il calderaio, sono capace di fare anche questi mestieri qua. Magari girerò solo l'estate, magari all'inverno tornerò al mio campo a Milano. Perché d'inverno è più dura, non c'è tanta possibilità come d'estate. L'estate c'è caldo, si può dormire anche all'aperto, invece d'inverno ci vuole un posto fisso perché c'è la comodità della corrente elettrica, dell'acqua.

A me piacerebbe trovare un lavoro fisso, come meccanico anche, meccanico, muratore, giardiniere, a me basta che sia una paga buona e che il lavoro sia onesto: qualsiasi lavoro è, non ci ho problemi a farlo.

Un buon lavoro può essere qualsiasi cosa, ma... come io lavoravo alla cartiera, quello lì è un lavoro che proprio non andava bene. Dovevi aprire i sacchi della spazzatura... nella cartiera c'erano i topi, insomma era un lavoro che potevo anche portare a casa le malattie ai bambini. Allora quello è già un lavoro brutto. A me piace un lavoro, non dico che sia pulito, ma per lo meno che non si lavori per poi portare le malattie alla famiglia.

Cosa ho fatto oggi? Mi sono alzato alle sette di mattina, ho accompagnato il bambino alle otto al pullman che va a scuola, sono tornato indietro... ho portato i bambini all'asilo... ho portato mia moglie a girare... è venuta a casa dalla città... sono andato a trovare la bambina all'ospedale, sono tornato indietro... sono andato a prendere con mio zio delle piante per metterle qui al campo... abbiamo bevuto qualche cosa e siamo venuti a casa. Domani andrò a lavorare, vado a raccogliere il ferro, il cartone col motocarrino. Vado a raccogliere il rottame e lo rivendo. Ma non riesco a lavorare mai tutta la giornata. Lavoro fino a mezzogiorno perché poi adesso ci ho il problema della bambina piccola all'ospedale e così all'una vado dalla bambina in ospedale, alle due ritorno a casa, poi mi fermo perché devo andare a prendere alle quattro i bambini all'asilo. Quando non vado in giro a raccogliere rottame sto a casa, faccio qualche lavoretto alla roulotte... faccio un po' di pulizia in giro o magari giro col motocarrino o lo aggiusto... insomma, bene o male la giornata mi passa.

Sto molto tempo al campo con i miei parenti, questo sì, perché siamo uno vicino all'altro allora... o si gioca a carte, o... si va al bar, insomma ci si diverte... invece con i *gagé* magari stai mezz'ora,

un'ora... si parla, ma quelli con cui stai più tempo sono i parenti.

Da che dipende l'organizzazione della giornata? Dalla volontà, diciamo dalla mia volontà. Se ci ho voglia di lavorare ci vado, se no sto a casa, faccio qualche altra cosa.

Il momento più bello della giornata è la sera, quando ci ho a casa i bambini e la moglie che mangiamo insieme. Anche il sabato e la domenica sono belli perché ci sono tutti i bambini: siamo tutti qui a casa, si parla e magari si va un po' in giro.

Non c'è molto accordo nel campo tra le varie famiglie... si cerca sempre di starsene un po' per i fatti propri... anche se siamo familiari... non è che siamo... che andiamo tutti d'accordo. Ci sono sempre casini, discussioni per i bambini... ragazzi, donne, sempre un po' di casini. Chi vuole comandare... chi vuole buttare giù un palo della luce quando è ubriaco, casini con le macchine...

Se mi capita mai di sentirmi solo? Mah, qualche volta... se c'è qualcosa che, diciamo, che va male, magari per i bambini, per la moglie... uno va giù di morale, magari pensa soprapensiero, si sente solo. E magari... anche spesso, mi capita di annoiarmi... magari non ci hai niente da fare... magari stai seduto tutto il giorno, viene la noia anche non volendo, passa la voglia di fare qualsiasi cosa. Magari, se non vado a lavorare, sono a casa a far niente... allora mi annoio. Allora prendo qualcosa, magari prendo qualcosa in mano tanto per passare il tempo... magari aggiustando qualche bicicletta da bambino... mettere dei paletti, fare un recinto. Poi mi occupo molto dei bambini... so cucinare, so lavare, so far tutto. Diciamo: come può fare una donna.

Per me non c'è nessuna differenza tra tempo libero, tempo vuoto e tempo occupato. Magari se uno è occupato, se fa qualche cosa, il tempo passa prima. Invece se ho tempo libero, non so come passare le sere, magari le giornate.

Ho sempre lavorato solo in nero, ma non va bene: si lavora troppo e si guadagna poco. Adesso spero con qualche amico, qualche conoscenza, o quelli dell'assistenza. No, non ho mai pensato di andare all'ufficio di collocamento o al sindacato, tanto è inutile. Come vedo io è difficile, perché come sentono che uno è nomade è difficile che l'assumono, magari pensano: «Questo va a rubare». Questo qua, questo là: è difficile trovare un lavoro fisso. Dicono che si possono denunciare quelli che ti fanno lavorare in nero, ma se uno mi prende a lavorare è perché mi vuole aiutare e io mica rovino uno che mi aiuta... anche se è un lavoro senza libri, anche se pagano poco, se ci voglio andare ci vado, non è che mi obbliga nessuno ad andarci.

Insomma se ci vado, la colpa è mia, mica di quello che mi assume. Poi è difficile che uno ti metta in regola. Perché deve mettere i libri, questo, quest'altro e tutti i casini... non è che sia facile. Non gli conviene più.

A me non importa che lavoro trovo, mi va bene sia un lavoro fisso qui a Milano che riprendere a girare. Fare l'arrotino in giro, come faceva mio padre o lavorare sotto padrone, per me è la stessa cosa basta che si riesce a lavorare.

Chissà magari tramite qualcuno... si riuscirà a trovare qualcosa... io ci ho sempre molta speranza: la speranza è l'ultima a morire.

Non so cosa vorrei che i miei figli facessero da grandi, questo devono deciderlo loro. Non posso decidere io la loro vita. Adesso decido io perché sono piccoli, ma poi decidono loro, capiranno da loro stessi quello che vogliono fare... qualsiasi cosa tranne andare a rubare, perché andare a rubare non... magari si guadagna, quello sì, magari può andare bene una volta, due volte, anche tre, però dopo, quando si va in carcere, è duro.

Io non potrò comandarli quando saranno sposati, ma cercherò sempre di tenerli lontani dalle cose cattive della vita. Perché io sono riuscito a capire tantissime cose... la separazione di mio padre e mia madre, che ho sofferto tantissimo e... allora cercherò di non far soffrire neanche io i miei figli, di stare, diciamo, il più possibile attaccato con i miei figli, con mia moglie, non vorrei mai che i miei figli soffrono come ho sofferto io.

Per me una persona fallita... è quella che si dà per vinta per qualsiasi cosa, che si butta giù di morale da se stessa, che non vuole reagire, diciamo, alla vita di ogni giorno, che non vuole andare avanti, allora per me quello è un fallito. Diciamo che anche se si hanno dei problemi grandi bisogna cercare di andare avanti lo stesso.

Invece una persona libera è quella che non è in carcere, che non ha famiglia, che fa quello che vuole. A me non piacerebbe essere libero, non avere famiglia, non avere magari un futuro per i bambini, per la moglie, allora non mi piacerebbe avere troppa libertà, perché è giusto, no, è giusto pensare anche alla famiglia e non si è liberi di fare quello che si vuole.

Che differenza c'è tra un Rom e un *gagiò*? La differenza è che magari un *gagiò* va a lavorare, diciamo in una fabbrica, magari ci ha il sabato e la domenica libero e vive in casa. Invece un Rom, diciamo, non ci ha orari, diciamo, mangia quando vuole. Invece un *gagiò* ce l'ha, ce l'ha la vita come... come già tutta fatta, come tutti i giorni, monotona diciamo. Invece un Sinto no, cambia ogni giorno che

viene. Ogni giorno fa una cosa diversa, invece un *gagiò* ha sempre le stesse cose.

Certo se trovassi lavoro anche io farei le stesse cose, ma non sarei mai come un *gagiò*, perché la mia vita è già diversa, perché io non vivo in una casa, magari non ci ho un orario di dover mangiare. Magari un *gagiò* mangia alle sette, alle otto, ha un orario fisso, invece io non ce l'ho, io mangio quando ho fame.

A me piace questa vita. Certo, d'inverno sarebbe anche buono abitare in una casa, perché, diciamo, è al caldo... ma è come essere chiusi, è come essere in carcere la casa in estate.

No, non penso mai al mio futuro. Uno se ci pensa diventa matto. Perché uno può dire anche domani, ma magari domani uno può morire... e allora cerco di non pensarci mai. Bisogna prendere la vita come viene... e allora questi problemi non me ne faccio, come viene il futuro bisogna tenercelo.

Che vuol dire che prima ho detto che uno il futuro se lo deve costruire? Certo io cerco di costruirmelo da me stesso... e prendermelo come arriva. Questo mica vuol dire star lì a pensare al futuro. Va bè, uno ci pensa, per esempio oggi non sono andato a lavorare, domani cercherò di recuperare la giornata di oggi. Così uno già pensa al futuro. Uno pensa: «Oggi devo andare lì, non ci sono andato, ci vado domani». Già così uno pensa a un domani, a un futuro, già andando avanti così ci pensa.

ROM KALDERASA-HAVATI, 19-20 ANNI

Infanzia e giovinezza sono le due fasi della vita che, nel racconto dell'intervistato, non rappresentano, come dovrebbero, caratteri di continuità all'interno di un percorso biografico di crescita e maturazione ma, al contrario, sono i segni di una frattura culturale ed esistenziale particolarmente significativa nel contesto del quadro che questa indagine ha disegnato.

Mario, questo il nome dell'intervistato, trascorre in collegio, per una serie di difficili vicende familiari (sarà la madre, nella successiva intervista, a darcene conto), gli anni più importanti del suo percorso di socializzazione. Non vi è stato abbandonato da una madre poco amorosa, bensì da una donna consapevole del fatto di non poter contare che su se stessa (in questo caso la solidarietà della famiglia Rom allargata sembra essere latitante) e perciò non in grado di garantire ai figli le attenzioni ad essi dovute.

Mario ci racconta della vita del collegio insistendo in maniera ripetitiva su alcuni suoi aspetti ben precisi: l'ordine, la pulizia, la disciplina, ma non come altrettanti segnali di un clima di costrizione e limitazione della libertà, bensì, al contrario, come abitudini che garantivano al bambino la certezza di un territorio sicuro dove la ripetitività dei gesti quotidiani, i pasti, le lezioni, i giochi, offrivano e alimentavano sicurezza e tranquillità.

Quando un giorno la mamma di Mario, che pure lui «vede come un Dio», lo conduce nel campo vicino al collegio dove lei era momentaneamente accampata, la reazione del bambino è violentissima: Mario non sopporta il confronto tra i due modelli di vita, quello di un collegio di suore e quello di un accampamento nomade: sta male, vomita, ha gli incubi. Soffre la lacerazione della sua doppia appartenenza: Mario è un Rom, lo sa e non se ne vergogna, ma è anche un bambino che ha vissuto gli anni più importanti della sua infanzia altrove, in un luogo dove tutto è il contrario di ciò che definisce i caratteri della sua cultura di appartenenza.

Anche in questo caso non ci interessa dare giudizi di valore, stabilire se per un bambino è meglio essere socializzato all'ordine e alla disciplina

piuttosto che alla libertà e all'anarchia del tempo. (Anche se c'è chi, riferendosi alla vita dei bambini Rom all'interno dei campi, non esita a scrivere, cito letteralmente: «...si capisce come in questo clima di tenerezza nei confronti dei bambini, non possano costituire problema nemmeno le fasi anale e genitale») (Gruppo Arca, *La mano dello zingaro*, EGIS, 1978, p. 54).

Il problema è di ben altra natura: ogni processo di socializzazione è funzionale al tipo d'ambiente che il bambino abita e deve essere in grado di fornirgli gli strumenti necessari perché egli possa assumere successivamente i ruoli adulti.

Non si tratta qui di stabilire se sia più felice un bambino Rom o un bambino *gagìò*: si tratta di chiedersi quali debbano essere le risorse di cui essi si devono equipaggiare per affrontare la loro avventura nel mondo. Un mondo, che, per quanto riguarda i bambini Rom, non è più circoscritto al nucleo familiare né, si spera, debba rispettare i confini angusti di un campo, se pure attrezzato dal comune di Milano.

Mario, fino a undici anni vive in collegio, poi si trova straniero tra persone di cui non conosce neanche la lingua. Ha un'arma in mano: al contrario dei suoi coetanei Rom sa leggere e scrivere, ma questo ben poco gli serve in un ambiente dove ciò non ha nessun valore. Con il tempo perde questa risorsa, si risocializza alle abitudini della vita nomade, ma oggi chi ci parla è un ragazzo confuso e infelice, incapace di progettare il proprio futuro.

Mario vorrebbe lavorare, ma non è sincera questa sua intenzione perché egli confessa di non tollerare orari e obblighi. Ci parla della sua giornata ideale come un susseguirsi di «divertimenti», il bar, il biliardo, la partita a carte, ma anche questo suo desiderio non è sincero perché ne avverte, al contrario di quanto vorrebbe lasciare a intendere, la noia e il vuoto.

Mario è l'esempio di una socializzazione incompiuta, di una appartenenza imperfetta, di un'identità lacerata da modelli culturali in contrapposizione. C'è molto da riflettere ascoltando le sue parole.

Sono nato sui diciotto, venti anni fa a Milano, mi chiamo Mario.

A sei, sette anni sono andato in collegio ed era una vita bella perché continuavo a vedere i nomadi, ogni tanto vedevo mia madre e quando la vedevo era come se vedessi Dio. Era così bella! Poi ogni giorno andavo a scuola, ero sempre pulito e andavo in chiesa dove aiutavo il prete, facevo il chierichetto. Il mio tempo, insomma, lo passavo bene: andavamo in cortile, giocavamo, c'erano le mie sorelle (i miei fratelli erano in altri collegi) e c'erano anche bambini *gagé*. Ci sono stato tre anni, tre anni e mezzo, poi è venuta mia madre a prendermi, ma io ero scontento di andare via, volevo stare lì.

Ricordo che un giorno mia sorella gemella si prese una bronchite

e andò all'ospedale: vennero allora mio padre e mio fratello grande che mi fa vedere una pistola, una pistola vera, non un giocattolo. Io chiedo: «Me la dai?» lui me la da e dice: «Se vieni con noi, con il babbo, te ne possiamo comprare altre, le prendiamo con i soldi...». Allora me ne sono andato, le suore mi hanno lasciato, sono venuto a Milano e qui ho conosciuto i miei nonni, mio zio... lì stavo bene, c'erano altri ragazzini sempre dei miei che mi volevano bene, che mi davano i giocattoli... stavo bene. Dopo un paio di mesi, mia mamma mi ha rubato e mi ha trasferito in un altro collegio dove sono stato quattro mesi e poi in un altro, sempre in zona.

Ero dalle suore e stavo meglio che con i miei nonni perché ero pulito e non mi mancava niente, avevo la scuola, studiavo, andavo in palestra e poi... come posso dire... non è che mi mancasse da mangiare, io lì ero abituato la mattina a fare colazione come si deve, come tutti gli altri: caffelatte, caffè, poi di pomeriggio la merenda, poi mangiavo la sera e prima di dormire un'altra merenda. Per me, certo, era più bello lì. Ogni giorno facevo sempre la doccia, ero sempre pulito, lì mi piaceva.

Andavo a scuola alle elementari però ho fatto fino alla terza e basta. Un giorno mia madre venne ad abitare lì vicino, a quel paese, aveva una tenda in un campeggio: una domenica venne a prendermi per portarmi a casa e cucinò la pasta sicura che ci sarei andato. Ma mentre stavamo mangiando mi è venuto un vomito che quando sono rientrato in collegio sono stato male per due o tre notti. Soffrivo tanto, una cosa davvero strana, non me lo spettavo, stavo male. Allora le suore, siccome io russo tanto e lì il dormitorio era lungo, mi hanno preso e messo proprio nella camera dove era morta una suora. Quella notte lì non riuscii a dormire: avevo paura e allora mi hanno messo fuori, nel corridoio, ma io piangevo sempre perché mi ero abituato a dormire vicino ai miei amici. Mi hanno allora rimesso nel dormitorio e piano piano si sono abituati anche loro a sentire quando russavo.

Io avevo paura della suora morta, avevo paura che mi tirasse i piedi, qualcosa del genere, perché io credo che i morti ritornano per fare bene o per fare male e ciò dipende dal tuo pensiero. Se tu pensi diciamo che ti fa del bene o che ti fa del male, dipende solo da te: io ho paura anche a questa età, io ci credo, e come ci credo io, ci crede mia madre, mia sorella, la maggior parte di tutti noi.

Nel collegio soffrivo solo per una cosa: siccome tutti i ragazzini avevano la bici e io non l'avevo, quando andavamo a fare i pic-nic o una gita, io mi dovevo sempre sedere sulla canna della bici della

suora, ma piangevo sempre: «Non voglio stare con lei: voglio pedalare anch'io come i miei amici». Allora lì io soffrivo un po'. Anche quando mia madre mandava della roba, dovevo dividerla con tutti i bambini, perché la suora ci diceva: «Dio ha detto: quando hai da mangiare devi dividerlo con tutti quanti!» e infatti io facevo così, però quando gli altri genitori portavano da mangiare agli altri bambini, questi mica davano niente e allora mi veniva il nervoso, qualche volta piangevo e quando veniva mia madre glielo dicevo. Poi rubavano le macchinette, sparivano le macchinette... rubavano gli altri e incolpavano noi, sempre noi... però io mi trovavo benissimo.

A dieci anni sono uscito dal collegio e siccome mia madre girava di paese in paese non potevo continuare ad andare a scuola. Io non sapevo parlare la lingua di mia madre, sapevo solo l'italiano e basta però in confronto agli altri zingari, io a dieci anni sapevo già scrivere e leggere e già lì mi potevo vantare. Non ho potuto continuare a studiare perché eravamo sempre in giro e allora prendevo dei giornalini, «Topolino», «Tex», fotoromanzi e mi mettevo a leggere per ore e ore e così passavo il tempo. Adesso non ci penso più a studiare ma se mi piace un giornalino lo leggo.

Non so cosa sia la storia però quello che io sto raccontando, per me è una storia.

Ogni tanto leggo i giornali ma solo le cose di stampa cioè che hanno preso un rapinatore, quelle cose lì, ma il governo, le cose politiche, non mi interessano, non ci ho mai fatto caso.

Non conosco neanche la storia dei Rom, né i Kalderasa, il gruppo di mia madre, né gli Havata, il gruppo di mio padre; mi piacerebbe saperla, non sappiamo neanche da quale generazione arriviamo, non lo sa neanche mia madre.

Io non credo nel destino, ma nella sfortuna ci credo, io mi considero uno sfortunato, la mia rovina è che sono nervoso... tutta quella roba lì.

Non mi piace lavorare sotto un altro, diciamo: farmi comandare, se non ho voglia di lavorare, non lavoro.

Prima ero un ragazzo diverso, non facevo niente neanche prima se è per questo, ma un po' di tempo fa il mio passatempo era pulire la casa, aiutare in casa: adesso non più, sono agitato, sono nervoso.

Non ho la fidanzata, l'avevo quando eravamo a Quartoggiaro poi siamo dovuti andar via perché mio fratello è finito in galera per una cosa vecchia, l'avevano prima fermato ma poi l'hanno arrestato per furto e quindi per aiutare sua moglie, con mia madre siamo venuti qui e qui siamo rimasti.

La mattina io mi alzo alle otto come alle due, quando mi sveglio dipende da me solo e la sera vado a dormire quando mi prende sonno, alle otto come alle nove o alle due come a mezzanotte, non lo so. Per mangiare non ho orario, mangio quando ho fame.

Ieri, per esempio, mi sono alzato alle dieci, ho bevuto il caffè, sono andato dai miei cugini e abbiamo parlato vicino al fuoco, poi siamo andati un po' in giro a vedere i negozi, così, per andare un po' a spasso e passare il tempo. La sera siamo andati al Duomo per divertirci a vedere come erano i vestiti di carnevale e a mezzanotte siamo tornati a casa.

Oggi invece mi sono alzato alle nove e mezza, sono andato fuori al fuoco e poi ad aiutare mio cognato ad aggiustare la porta della roulotte, ho fumato una sigaretta e quindi mi ha chiamato mio cugino e sono andato con lui.

Domani non lo so neanche io cosa farò: si vive alla giornata... non si sa quello che si farà domani, nessuno lo sa: se non c'è lavoro, come vuoi che ti passa il tempo? Tutt'al più si può parlare con un altro, se hai i soldi puoi andare a giocare a biliardo, a bere qualcosa e la maggior parte delle nostre giornate sono così. Qualche volta si va con il motocarro a prendere un po' di ferro in giro, oppure ad affilare i coltelli, si torna a casa a mangiare, si vende quel poco di ferro trovato e poi si va in giro a giocare a biliardo.

Il sabato e la domenica in genere resto in casa, per me sono giornate uguali alle altre, anzi la domenica è proprio brutta, non mi piace, perché mi sento più chiuso. Così lontano da un bar, devi fare un sacco di strada a piedi e questo non è che ti inviti tanto ad andare in giro. Gli altri giorni i ragazzi vivono la maggior parte del tempo insieme a noi, invece la domenica se ne vanno e io cosa faccio a casa da solo? O mi vedo un film o vado un po' da mio cognato e mia sorella, mi sento lo stereo con le bambine. Ecco, mi piace passare il mio tempo con le bambine, tenere le bambine tutto il giorno, così mi piace.

Anche gli altri giorni, quando mi capita, gioco con le bambine e con gli altri, perché il mio passatempo libero, il mio hobby, è vedere un sacco di bambini.

Per me tra tempo libero e tempo occupato non c'è nessuna differenza, magari c'è mio cugino che mi chiama per andare a fare un affare e allora lascio le bambine, prendo e vado lì, poi quando torno, mia sorella mi dice: «Tieni un po' le bambine» ed io le tengo.

Come organizzare la giornata non lo so neanche io, dipende se qualcuno mi chiama per fare qualche cosa. Comunque per me il

momento più bello della giornata non esiste, non ce n'è neanche uno.

Una mia giornata ideale sarebbe alzarmi alle otto, bere il mio caffè, vedermi un bel film come si deve, passare un'ora, poi chiamare una persona adulta e andare a giocare a biliardo, ritornare a casa, mangiare, giocare un po' a poker, poi la sera andare al cinema e basta.

In passato ho lavorato come meccanico per quattro, cinque mesi, poi me ne sono andato perché il padrone mi maltrattava. Allora ero nell'altro campo e lì vicino c'era un meccanico, io gli chiesi se aveva bisogno di qualcuno che gli desse una mano e lui mi prese. Lavoravo per centomila lire la settimana, metà me li tenevo io, metà li davo a mia madre.

Io ero abituato ad andare sempre in giro, ero più vivace, diciamo, e perciò i primi tempi non è che il lavoro mi piacesse tanto, poi, piano piano mi sono abituato. La mattina mi alzavo, prendevo un caffè, mi alzavo un po' anche tardi e allora dovevo correre per andare a lavorare. Finché un giorno lui prese un cane: ora quando tu bevi il caffè la mattina, lo devi un po' digerire e io invece, siccome il cane sporcava, ogni mattina dovevo ripulire tutto. Allora: «Io sono qui per lavorare e non per fare queste cose! Un cane sporca e io devo pulire!». Mi sono arrabbiato ma era sempre così finché un giorno mi sono stancato e non sono andato più.

Sono passati ormai due anni e non ho più lavorato salvo un mese o due con il mio autocarro. Avevo venduto per cinquanta, sessantamila lire delle gomme che avevo «trovato», con quei soldi sono andato a giocare a poker e ho vinto cinque, seicentomila lire, così mi sono comprato un autocarro, un bracciale non d'oro e la roba da vestire. Però il motocarro certe volte andava, certe volte non andava e non mi avevano dato nemmeno il libretto, si rompeva sempre e allora mi è preso il nervoso e l'ho venduto a mio zio per cinquantamila lire. L'avevo pagato duecentomila lire, i soldi me li sono mangiati e alla fine non avevo né motocarro, né niente.

Certo adesso per i soldi è un problema, io mi arrangio, riesco a tirare su dieci, venti, trentamila, non so nemmeno io, meno male che non sono sposato se no, cosa ci fai con diecimila lire? Se capita mi aiuta anche mia madre, se capita.

Trovare un lavoro è difficile, poi io ho sempre paura da quella volta lì: ho paura di essere maltrattato perché sono un nomade e io non sopporto quelle cose lì! La maggior parte delle persone, quando vedono uno zingaro pensano: «Questo qua mi ruba!». E allora

cosa fanno? Chiedono i libretti... che io non ho, quelle cose lì... e ti maltrattano. Perciò, anche se vado, non me lo danno un lavoro. Anche gli assistenti sociali vanno a chiedere lavoro per i ragazzi e non glielo danno anche se sono loro e allora, se ci vai direttamente, cosa vuoi che ti danno?

Una volta per esempio sono andato da quelli che danno i volantini da distribuire davanti ai magazzini. Mi hanno detto: «Sì, vieni domenica!» (la domenica è meglio, anche se i magazzini sono chiusi). Sono ritornato e mi è stato detto: «Passa quest'altra domenica». E sono ripassato l'altra domenica e così via. Poi ho capito che mi prendevano in giro, avevano visto il mio nome e cognome slavo, e me ne sono andato via. Certo che mi piacerebbe fare il meccanico, ma il mio lavoro ideale, sarebbe vendere la roba da vestire in un negozio, però non mio.

Non sono mai andato all'ufficio di collocamento perché chi le capisce 'ste cose qua? Non so.

Vivere senza lavorare, come sto facendo, non mi piace perché magari un giorno mi dovrò fare la mia famiglia e allora, così, come la mantengo? Non è giusto, prima o poi un lavoro lo devo trovare, magari tramite gli assistenti sociali che già mi hanno detto che cercano di trovarlo. Ma ormai sono passati due anni e mezzo.

Certo sarebbe bello lavorare per me stesso!

Quest'ultimo mese mi è andato tutto male, non sono riuscito a tirare su qualcosa, certe volte quello che «prendo» lo porto ai *gagé*, macchine... stereo.

Mi piacerebbe vivere in una casa, un appartamento per me e mia madre, mi piacerebbe essere più civilizzato, mi piacerebbe di più che vivere nel campo anche se qui ho degli amici che conosco da quando eravamo piccoli. Ho amici anche presso i *gagé*, ma non li frequento perché ora lavorano, si sono messi a posto.

Spesso mi capita di sentirmi solo perché non ho una persona accanto e non so come passare il tempo, specie in questo campo mentre invece, quando ero nell'altro, no: magari anche se non andavo in giro vedevi qualcuno passare, una signora con il cane. Lì vedevi almeno qualcosa. Qui che cosa vedi? Nessuno, qua assomiglia a un deserto, peggio, vedi sempre le stesse facce e se vuoi vedere qualcun altro, devi andare fuori, devi fare un sacco di strada a piedi.

Se potessi esprimere tre desideri vorrei: uno, che stesse bene mia madre; due, trovare un lavoro fisso con uno stipendio ogni mese, così potrei comprare una macchina nuova a cambiali perché sai che ogni mese hai i soldi per pagarle; il terzo è farmi una famiglia.

Per me una persona fallita è per esempio un drogato, io ne conosco, quelli vengono qui magari a vendere lo stereo, quelli sono falliti, anche gli alcolizzati. Anche mio padre è un fallito, proprio un fallito, lui sì! Ha fatto soffrire molte persone: me, i miei fratelli, mia madre, mio zio, l'altra donna che aveva... i bambini di mio zio... lui è un fallito!

Essere liberi per me significa fare questa vita, anche se non ho niente, piuttosto che stare in galera: quelli non sono liberi e io, in confronto, posso essere un re, un Dio perché io ho la libertà e loro non l'hanno.

«Arrangiandomi» temo per la mia libertà, temo di non vedere più la mia famiglia che è quella a cui tengo di più. Ho paura ma lo «debbo» fare.

Tra un Rom e un *gagì*, secondo me, non c'è nessuna grossa differenza, noi viviamo in una roulotte e loro in una casa, sono più civilizzati, hanno la loro doccia, il loro lavoro, e questo magari è quello che cambia.

Non è che io mi sento un Rom e mi vanto di essere zingaro, no, niente: la mia vita è quella che ha fatto mia madre che mi ha messo al mondo per continuare la vita che ha fatto lei e basta.

La cosa di cui mi pento è di avere lasciato la mia ragazza, mi voleva bene, ma non andavamo d'accordo. Mi pento anche quando faccio arrabbiare mia madre perché non lavoro e perché sono troppo nervoso, sono agitato, è il mio istinto che mi porta a questo: i pensieri della macchina, la patente, trovare la persona giusta... è tutto difficile.

Talvolta anche io mi sento un fallito nel senso che non ho lavoro, non ho niente: sarei felice se avessi un lavoro.

Io non ho progetti, non posso farli. Avere una villa o una baracca, la tua macchina, tua moglie, i tuoi bambini: per me questi sono sogni, non sono progetti.

Per il momento non ci penso nemmeno a trovarmi una moglie: una *romni* e non una *gagì* perché questa non si sentirebbe a suo agio; anche se mi ama e poi si abitua, i primi periodi, questa vita qui è brutta, io lo so, devi trovare la persona che ce la fa.

Tra dieci anni mi troverò più vecchio, ma con più intelligenza, capirò più le cose e non farò le cose che sto facendo adesso perché allora quando dovrò fare qualcosa penserò particolarmente a fondo. Invece ora non è che tu pensi tanto, pensi solo a quello che devi fare e basta, invece quando sei più maturo hai il cervello aperto.

Per quanto riguarda la mia gente penso che accadranno cose più

belle di quelle che sono adesso, penso che un giorno il comune li aiuti un po' di più, ci saranno nel campo i lavatoi, le docce, i servizi, saranno tutti più civilizzati.

Penso molto al mio futuro perché non so quello che accadrà di me: se tu non lavori non è che pensi tanto al futuro. Invece andando avanti, magari che hai sempre poche lire nelle tasche per te, puoi anche andare a vivere nella famiglia, perché sai già come mantenerla. Invece così come fai? Non hai lavoro, non hai niente, magari quelli che non sono giovani non ci pensano e anch'io, prima, non pensavo a niente come loro, ma adesso, anche se sono giovane, ho la memoria più aperta e inizio a pensare a cosa farò dopo, a cosa sarò.

Adulti si può diventare a venti, venticinque, trent'anni, ma quando si ha una famiglia allora si diventa adulti. A cinquant'anni hai la vita più bella che c'è e a ottanta, novant'anni si diventa vecchi: si è vecchi quando non si ragiona più, non fai più quello che facevi da giovane e questo significa essere vecchi.

Alla morte non ci penso, muori e basta... amen. Credo però in Dio e lo immagino come tutti lo immaginano: sul crocefisso e basta, è lì crocefisso. Lui è stato morto crocifissato, noi invece abbiamo avuto questo destino.

Noi, invece, in terra e basta.

L'intervistata, per il suo modo di vestirsi, di parlare, di guardare negli occhi l'interlocutore, rappresenta lo stereotipo della vera zingara. La protagonista ideale di un film sui Rom, pensato naturalmente da un *gagìò*. Capace perfino di leggere passato e futuro delle persone guardando nei loro occhi.

Sola al mondo, il padre in galera, la madre malata, inizia appena adolescente insieme ai fratelli più piccoli la sua avventura lungo le strade percorse, prima ancora che dalle macchine e dalle roulotte, dai carri trainati dai cavalli del popolo Rom. Si aggrega prima a un gruppo poi a un altro, a chiunque insomma possa offrirle protezione, sfuggendo di volta in volta un zio ubriaco e manesco, una donna gelosa del marito... fino a un matrimonio che lei accetta solo per sfuggire il marchio di «puttana» attribuito a una ragazza Rom che vive senza la protezione maschile di padri e fratelli. Una scelta infelice, l'inizio di una interminabile sequela di lunghi abbandoni e brevi ritorni da parte di un marito che ne approfitta ogni volta per metterla incinta.

È la storia di una donna sola che sola rimane per tutta la vita a dispetto di chi pensa alla famiglia Rom come a un'istituzione totale capace di offrire, comunque sia, solidarietà e protezione.

Una donna oggi stanca della propria vita, che vive in un campo quasi come una straniera. Lei Kalderasa insieme a famiglie Havati, preoccupata dell'avvenire dei suoi figli maschi che non lavorano, che hanno avuto guai con la legge, che dipendono ancora da lei che si guadagna la vita chiedendo la carità e «facendo finta di leggere la mano», lei che invece «capisce l'animo delle persone guardandole negli occhi».

Povere risorse ma che le hanno consentito di crescere i suoi figli, come sua madre aveva cresciuto lei. Un destino di donne sole determinate però a non abbandonare i figli, dai quali hanno il coraggio di separarsi per metterli in collegio. E non per disinteresse ma per proteggerli dai pericoli di una vita dura e rischiosa.

Abili, se così si può dire, nell'arte di arrangiarsi.

Sono nata a Piacenza, ho quarantaquattro anni ma non conosco la data precisa perché non so né leggere né scrivere. Sono divisa da mio marito da circa sedici anni, ho sette figli, quattro sposati, il figlio che ho in casa mi dà tutte le disperazioni del mondo, io non ho niente, non c'è nessuno che mi dia una mano.

Anche mia madre era divisa da suo marito, non so perché, e ha dovuto crescere lei i cinque figli.

Della mia infanzia ricordo che giravamo i paesi con il cavallo e il carretto, due giorni qua, due giorni là, i nostri uomini lavoravano, stagnini e calderari. Quando mia mamma era sola, con noi e non c'erano uomini e non si lavorava, leggeva la mano come la leggo oggi io (non ho imparato da nessuno, bisogna nascere con il dono di Dio per leggere la mano): la mamma ci ha fatto grandi leggendo la mano.

Giravamo da soli, qualche volta con altri gruppi di Rom, i Sinti e nessuno ci dava fastidio. Solo una volta, ricordo, ero ancora una ragazzina e mia madre andava cercando mio padre che ci aveva lasciati: incontrammo un gruppo di Rom dove c'era la sorella di mia madre che ci disse che mio padre era a duecento chilometri da lì e noi via con il carretto e un cavallo, ma niente, mio padre era già andato via. Ritornammo che si era fatto tardi e ci siamo fermati vicino a un chiosco in mezzo alla campagna e lì mamma fece il letto per dormire. Mentre si dormiva è venuto un uomo senza scarpe, con la camicia aperta davanti, pelato e con le mani così, per tirarsela su e portarsela via. La mia povera madre non l'ha sentito ma aperti gli occhi s'è vista quest'uomo davanti e ha cominciato a gridare, a gridare. Allora il signore del chiosco ha preso il fucile e ha cominciato a sparare e quello se n'è andato. Io dissi: «Mamma, andiamo via, andiamo via», ma lei mi rispose: «Se vado via a quest'ora di notte e mi metto in strada faccio peggio». Così siamo andati via la mattina dopo.

Questo ricordo della mia infanzia, che non è stata né facile, né difficile: stavo bene, qualche volta giocavo, qualche volta facevo la bambina seria, insomma tutto qua.

Conoscevo mio padre anche se per sette, otto, dieci anni sono cresciuta da sola, non avevo l'amore di un padre ed ero già grande quando è andato via da noi e poi è finito in galera dove ha fatto tredici anni, ma non ricordo che cosa ha fatto: è uscito che io avevo già due, tre bambini.

Appartengo al gruppo dei Rom Kalderasa: i nostri vecchi arrivano dalla Jugoslavia, altri dall'Ungheria, mia madre era ungherese e mio padre slavo: si erano conosciuti qui in Italia in tempo di guer-

ra, mi raccontavano che per vivere e mangiare avevano la tessera, andavano a comprare da mangiare con questa tessera; sentivo poi dire che camminavano per le strade e dovevano camminare sopra i morti. Mio padre faceva il partigiano e ci raccontava tutte le storie della sua guerra, ma io non ricordo niente.

La nostra vita non è bella, si vive male, non c'è differenza tra prima e adesso: uno che ha famiglia e un aiuto, viveva bene prima e vive bene adesso, ma uno che non ha niente, non ha una famiglia, o prima o adesso, è uguale.

Ho conosciuto mio marito che avevo sedici anni qui a Milano: mio padre e mia madre erano ancora insieme, eravamo nella bassa Italia, poi mia madre si è ammalata, è andata a finire all'ospedale e mio padre è andato a finire in galera. Sono allora venuti da Milano i miei zii, hanno preso mia madre, mio nonno e noi e ci hanno portato con loro. Mia madre è andata all'ospedale di Niguarda, dopo due o tre mesi è morta e noi siamo rimasti soli, buttati un po' di qua e un po' di là, un po' giù e un po' su.

Poi ci ha preso uno zio, ma non si andava d'accordo perché beveva sempre: era sempre ubriaco, ci picchiava e voleva che prendessi per marito il mio primo cugino: io mi sono stufata e sono scappata via con i miei fratellini (io sono la più vecchia) a cercare i parenti di mio padre verso Bologna, Modena. Prima siamo andati con il treno a Torino dove sapevo c'era la razza di mio padre, ma non trovammo nessuno: c'era una carovana di giostre, e dico: «Per favore, ci fate dormire qui fino a domani che devo trovare i miei parenti?». Ma lì non c'era posto per dormire e ci dissero di rivolgerci ai carabinieri. Siamo andati e questi volevano che facessi denuncia contro mio zio per maltrattamenti, ma non l'ho fatta; con un gipino ci hanno portati in una casettina dove c'erano tre brande e ci hanno fatto dormire lì, la mattina sono ritornati e ci hanno chiesto dove volevamo andare: «Verso Bologna, Modena...» ho detto e allora ci hanno fatto un pacco di panini e salame e ci hanno messo sul treno per Modena. Anche lì i parenti di mio padre non c'erano, ma in un gruppo di altri nomadi, non del nostro gruppo, c'era una donna che io conoscevo: ci ha fatto salire sulla carovana e ci ha dato da mangiare e da dormire. La mattina ho chiesto alla donna: «Fammi un favore, parla tu agli altri se sanno dove sono i parenti nostri e se ci portano in macchina fino da loro!».

Io non avevo soldi e per mettere la benzina sono andata a chiedere l'elemosina e quelli mi hanno portato dai cugini di mio padre.

Lì c'era anche la zia di mio padre e allora siamo rimasti con

quella vecchietta, dormivamo insieme sotto la tenda, ci teneva bene, ci dava da mangiare.

Un giorno è dovuta andar via da un altro figlio che era a Firenze e ci ha lasciato con la figlia. Ma con questa non andavo d'accordo, è nata una gelosia, una cosa del genere, io giovane come ero non capii subito ma poi, a un certo momento, capii che lei era gelosa del marito.

Allora ho preso i miei fratellini e sono andata da una vecchietta che aveva una stalla per i cavalli e mi conosceva da piccola. Lei ci fece dormire lì due o tre notti. Telefonai poi al prete che girava in mezzo ai nomadi, venne e ci fece mettere (me e i miei fratellini) in collegio a Badia Polesine, un collegio apposta per gli zingari.

Lì vivevo bene, imparavo a leggere e scrivere, una volta la settimana mi facevano lavare i pavimenti e le scale e dopo mi davano la mancia. Però io avevo desiderio di girare, vedevo gli zingari che venivano ad accamparsi lì vicino e invece ero lì chiusa e stavo male. A dire la verità tanto chiusa non ci posso stare.

Un bel giorno seppi che mio padre era stato mandato a Rovigo e allora ogni settimana andavo a fare un colloquio con lui e approfittavo per farmi un giro, leggere qualche mano e mi facevo anche i soldi. Ma avevo sempre paura di incontrare mio zio e pensavo: «Mamma mia, e se mi vedo con mio zio alla stazione cosa devo fare?». Un giorno scendo dal treno e fuori dalla stazione me lo vedo proprio davanti. Mi feci indietro e gridai: «Aiuto! Aiuto! Aiuto!». Siccome nel paese mi conoscevano tutti, il capostazione mi chiuse in uno sgabuzzino, giunsero i carabinieri, presero lo zio, lo portarono in caserma e gli fecero firmare una carta che, mi vede o non mi vede, deve lasciarmi stare e così è stato da quella volta lì.

Dal collegio continuavo a vedere tutti gli zingari che venivano ad accamparsi, e sentivo la malinconia, sentivo che chiusa non ci potevo stare, ero nervosa e mi toccava litigare. A quell'epoca, il venerdì non si mangiava la carne, io per dispetto la mangiavo. Insomma facevo tutte le cose che non andavano fatte perché avevo la malinconia di uscire e starmene libera e non in collegio. Hanno allora telefonato a un certo don Mario qui a Milano che mi è venuto a prendere, mi ha portato nel suo paese e mi ha comprato una roulotte: tre o quattro metri di roulotte e ci ha messo dentro me, mio fratello e la Zita, un'altra sorella. E lì eravamo soli in quel paese dove c'era 'sto don Mario.

Arrivò il momento che non avevamo soldi e non avevamo niente da mangiare. Io avevo sedici anni e dico: «State attenti alla roulotte,

io vado in giro in un altro paese (che sarebbe a quattro, cinque chilometri lontano): state attenti, ogni tanto buttate un pezzettino di legno nella stufa».

Vado, tutta la strada l'ho fatta a piedi anche al ritorno e verso sera vedo da lontano una grande fiamma, grande, grande, arrivo lì e vedo tutti quanti che si riscaldano sulle spalle della mia roulotte... era tutta bruciata la roulotte, erano stati mio fratello e mia sorella che avevano fatto fuoco sopra la stufa, messo la legna che si era accesa e aveva tutta preso fuoco.

Quel povero prete lì, ci ha preso, ci ha portato un'altra volta a casa sua e dopo una settimana o due ci ha dato la sua carovanina, sempre nel suo paese, vicini alla sua chiesa.

Vivevamo con qualcosa che ci dava questo prete: mi aveva dato un librettino dove segnavo la roba che andavo a comprare per mangiare noi tre e ogni settimana andava a pagare lui. Io poi chiedevo la carità, leggevo la mano, mi arrangiavo.

La gente del posto era abbastanza buona perché era come una frazione, non era un paese grande e io sono rimasta lì in quella carovanina.

Un giorno arrivò una carovana di zingari, io mi affezionai a una donna che aveva marito e sei, sette bambini, aveva una bella carovana di lusso. Una volta (io avevo la brutta usanza ogni volta che entravo di mettermi sempre con le spalle verso la porta) non volendo rupperci una finestra e dopo un paio di giorni dico: «Senti Mina, adesso metto via i soldi e poi te la riparo io la finestra». Infatti misi via sei, sette mila lire, ma non riuscivo a trovare dove andare a farla, bisognava venire a Milano: che ne so io! Queste cose non le sapevo. Presi allora i soldi e dissi: «Senti Mina, io non so dove andare, tu ogni tanto fai con il tuo marito una passeggiata a Milano: prendi i soldi così fai la finestra». Avevo confidenza come con una madre verso questa persona, ma quella lì se la prese a male: dai oggi, dai domani, giorno per giorno la vedevo più distante da me e io capivo che aveva qualcosa contro di me ma oltre la finestra non vedevo altri motivi. Finché un giorno mi ha preso per i capelli, mi ha buttato sotto e mi ha picchiata, mi ha dato un sacco di botte che non finivano più e da allora non mi sono più avvicinata a lei.

Dopo qualche tempo, arrivò una famiglia di parenti da parte di mio padre che io non conoscevo, di lingua diversa e c'era un nonno con un bambino che mi piacque tanto che l'ho tirato vicino: dopo venticinque, trenta giorni arrivò anche la donna che era stata un mese in carcere per cattonaggio... quella roba lì.

Questa donna aveva un carretto con un cavallo e vedendomi lì da sola, tutta da una parte, ha fatto il fuoco per il caffè e mi ha chiamato a berlo. Aveva due o tre bambini piccolissimi e mi disse: «Senti, io sono sola, io vado via di qui e se vuoi venire vieni anche tu». Allora io vedendomi sola (il mio fratellino più grande si era ormai messo con il nonno, non se ne staccava più e l'altra sorella era in collegio), vedendo quella donna sola e divisa dal marito e il gesto bello che aveva fatto, me ne andai via con lei.

Quando andava a girare lei ero io che me ne stavo a casa a fare le pulizie, insomma l'aiutavo, e quando andavo in giro io, rimaneva a casa lei.

Dopo circa un mese che stavamo insieme si presenta un giorno un ragazzo di diciassette anni, era suo figlio, io non sapevo che avesse altri figli, e rimase con noi. A forza di dai e di dai, un bel giorno mi chiese di scappare con lui: io non avevo l'intenzione di scappare via, di maritarmi, ma dato che sentivo le nomine addosso di me: «Quella è una puttana», «Quella questo», «Quella quest'altro»... ero giovane, male non ne facevo a nessuno e tutti erano gelosi verso di me, mi era stancata di farmi dare dei titoli, farmi dire quelle cose lì e piuttosto che sentirmi dire puttana di qui e di là, dissi: «È meglio che mi faccia su una famiglia anche con un barbone, perché mi sono stufata di questi modi qui».

Non avevo un padre vicino, una madre, un fratello più grande e quando dopo quindici, venti giorni, mi chiamò per scappare via, sono scappata.

Siamo andati da Milano a Genova, ma dopo otto giorni che eravamo insieme, mi ha lasciato ed è tornato a Milano. Io pensavo: «Guarda, dopo otto giorni insieme a me chi si fa più vedere dalla vergogna a Milano?».

Lì vicino c'era un'altra zingara con la figlia, mi ha caricato in macchina e mi ha portato a Milano. Suo padre mi ha messo in macchina e mi ha accompagnato a casa. Ma lui non c'era. Poi ci siamo messi un'altra volta insieme. È rimasto un mese, un mese e mezzo e poi se ne è andato via un'altra volta. Poi è ritornato, poi è riandato via e sempre così faceva finché non ho avuto la prima bambina che voleva che io abbandonassi a Niguarda. Ma io non la lasciai all'ospedale e me la sono tenuta e lui non ha fatto più così.

Ogni tanto però, saltava fuori qualche lite, ma roba da poco, non s'andava molto d'accordo, anzi era lui che non andava d'accordo: non lavorava, non faceva niente, chissà cosa aveva nel cervello?

Dopo ho avuto altri due maschi e quando mi ha abbandonato la

prima volta mi ha lasciato con quattro figli per scappare via con una ragazza ed è finito in galera dove ha fatto due anni. Uscito fuori è tornato da me e io ho avuto due gemelli: un maschio e una femmina.

Io me lo sono ripreso perché avevo troppa vergogna, ma dopo un anno che sono nati questi bambini, ha preso un'altra donna, vedova con quattro figli: ha piantato tutti questi per un'altra! E oltre la donna che aveva, andava e veniva, andava e veniva e io ho avuto quest'ultimo bambino.

Poi mi sono stufata e sono andata in bassa Italia dove sono stata otto anni girando dappertutto con la roulotte e la macchina che guidavo io.

Lavoravo, facevo lo stagnino, stagnavo la roba di rame però solo se c'era un buco piccolo perché se era grosso non ci riuscivo. Poi anche lui venne in bassa Italia e durante il mese che stette giù, i ragazzi gli ci sono tanto affezionati che mi è toccato ritornare a Milano. Dopo quattro mesi che ero arrivata, lui è tornato, è rimasto dieci, quindici giorni e se ne è andato via ancora: dopo un anno è tornato, è rimasto dieci, quindici giorni e se ne è andato via ancora, è ritornato dopo un anno, è rimasto un mese, un mese e mezzo ed è tornato ancora via.

Poi alla fine ha preso la moglie di mio fratello che aveva quattro figli (le due bambine ce l'ha la madre di lei, i due maschietti mio fratello che per due anni è stato buttato giù come un cane).

Sono ormai otto, nove anni che sono qua, ma mio marito non lo vedo, ma anche se lo vedo a me non fa né caldo, né freddo. Basta: non ho mai pensato di trovarmi un altro uomo: me ne è bastato uno!

Dei miei figli la più piccola ha quattordici, quindici anni, la più grande ne avrà ventiquattro, ma sono anni che non la vedo, da quando è scappata con uno zingaro più vecchio di lei, più vecchio di suo padre: non è più ritornata, non so più niente, niente.

Come ho detto, io leggo la mano, ma pressappoco: io capisco le cose sul viso. Con questo mestiere guadagno qualche soldo, qualche volta non guadagno niente, perché ormai la storia è vecchia ed è per questo che io voglio vedere se mi posso fare la licenza di maga e metterlo sulla carta d'identità. Per me leggere la faccia o la mano è la stessa cosa, però se leggo la mano la gente si ferma per curiosità, mentre se leggo sulla faccia la gente non si ferma perché non ci crede a quello che dico.

Nel mio destino non credo perché per me non vale se me lo leggo, però nel destino degli altri sì! Leggendo la mano io non dico solo l'avvenire, ma devo subito andare nel passato per dare la prova

che io so leggere la mano: io leggo passato e avvenire, pressappoco intuisco le persone.

Le tradizioni che io conosco sono quelle del mio popolo: i Kalderasa. Io sono di un'altra razza, questo non è il mio popolo e le nostre tradizioni sono diverse: per esempio una donna sposata non deve passare davanti a un uomo non sposato; deve avere un fazzoletto in testa e la fede nella mano; se vengono delle persone a casa devi aver rispetto, col caffè, con qualche bicchierino, insomma queste cose qua.

Quando due si sposano si fanno cinque, sei giorni di festa, scappano solo se i parenti non sono contenti e allora se i ragazzi si vogliono proprio bene, fanno fare la figura alla famiglia e scappano via. Però quando tornano i familiari della ragazza fanno sganciare milioni ai familiari del ragazzo per via della figura che fanno. Non è che pagano la ragazza, ma pagano la figura che fanno, l'offesa, il disonore. Se il matrimonio invece avviene che sono tutti d'accordo e non c'è bisogno di scappare, non si paga niente, spendono solo per il matrimonio i genitori del ragazzo. Queste sono le tradizioni del mio popolo.

Con me sono rimasti due figli, tutti gli altri si sono sposati, tutti scappando, ma io non ho pagato niente, perché di milioni non ne ho.

La femmina ha quattordici, quindici anni, il maschio diciotto passati. La femmina aiuta me in casa, il maschio non fa niente: mangia, beve e dorme. Tutti sono andati in collegio perché quando mi ha lasciato il loro padre, andavano a rubare le biciclette, motorini, e io non ero capace di mantenerli e di trattenerli, andavano in giro di notte fino a che, con le disperazioni che mi ha dato il marito, sono stata costretta a mandarli in collegio, sempre a Badia Polesine.

Dopo il collegio li ho ripresi, mi piacerebbe per loro che facessero un lavoretto e non andassero in giro con gente poco di buono: vorrei vederli tranquilli e non andare incontro a qualche guaio e darmi qualche dispiacere.

Come ho detto, con me sono rimasti due figli: il maschio non ha nessun lavoro, non lo cerca, non vuole lavorare con gli handicappati dove lavora già sua sorella per mezzo milione al mese. (Per lui sono pochi!) Ha comprato anche un autocarro per raccogliere cartone, ferro, ghisa e altro, ma poi ha demolito l'autocarro e non è andato più a lavorare perché, dice, che non gli piace lavorare da solo, dice che gli viene più volontà se c'è un altro, un amico.

Io la mattina mi sveglio alle 3, alle 4, alle 6 e poi alle 7 sono alzata del tutto e alle 8 mi tocca andare in giro, ma quando non sto bene

resto a casa. La sera vado a letto alle 9, 9 e mezza, mangio quando capita, ma roba leggera perché sono stata malata, me l'ho vista brutta. Ieri ho accompagnato con la macchina mia nuora e mia figlia a chiedere a piazza Udine, io però non mi sono fermata perché era troppo freddo e ero malata.

Stamane invece alle 7 ho preso la macchina perché volevo andare a girare nel mio posto che era stato preso da altri e volevo arrivare per prima. Un posto dove vado da tanti anni. Là mi conoscono e mi offrono qualche cosa. Ma verso le 9 e mezza, 10, eravamo già in tre sotto l'uscita del metrò e non ho fatto quasi nulla. Domani farò la stessa cosa di oggi. Mi tocca andare in giro.

La domenica non vado da nessuna parte, non è nelle mie abitudini, è un giorno di riposo, però, per dire la verità, se mi manca la sigaretta o il caffè e non ho soldi, allora anche la domenica mi tocca andare in giro.

Certo mi piacerebbe che la mia giornata fosse non dico da signora, perché sarebbe un po' troppo, però, vivere un po' decenti, come Dio comanda, cioè quando mi sento poco bene stare a casa e avere lo stretto necessario, che non mi manchi qualche soldo, avere le cure di cui ho bisogno e la famiglia darmi un po' retta, insomma le cose strettamente necessarie.

Invece sono soltanto io che mantengo la famiglia perché non lavora nessuno e non ho nessuno che mi aiuta. Certo mi piacerebbe che i miei figli portassero un po' di soldi e allora io non lavorerei. Ma soldi puliti, soldi da lavoro, senza rischi però, senza niente.

Il momento più bello della giornata adesso sarebbe se io fossi sana, se potessi lavorare, lavare, pulire, ma con il grasso che ho addosso non mi riesce, ho l'asma, mi si gonfiano i piedi, la pancia...

Ormai sono ferma qui a Milano, ma l'estate giro lo stesso con i miei figli, un mese, due mesi, per via dell'aria, e vado dove capita, sempre un po' chiedendo. D'inverno, invece, mi piace stare fissa, qui c'è l'acqua, c'è la corrente anche se la vita nel campo è brutta perché non ho la possibilità, come altri, di avere una casetta, una baracchina che costerà sui tre, quattro milioni.

Mi piacerebbe averla, è più comoda, come mi piacerebbe anche stare in un bel fabbricato, ho già fatto domanda per la casa, ma sono già due anni e non so niente...

Nel campo amici, amici, non ne ho nessuno perché l'amica mia vera è la tasca e qualche volta si spezza pure quella.

Tante volte mi sento sola, sento la malinconia... vorrei tornare giovane, ma non giovane per avere il marito e stare con il marito, ma

giovane per stare in casa con mio padre e con mia madre. Certo non prenderei più marito, lo giuro, non mi rifarei più una famiglia, preferirei rimanere zitella per tutta la vita.

Spesso mi capita di non sapere come passare il tempo, di annoiarmi, mi prende la malinconia e così me la prendo con qualcuno, lo faccio arrabbiare, gli dico le parolacce e qualcos'altro, così quelli si arrabbiano e io me la godo a vedere questi che si arrabbiano e mi passa la malinconia.

Se potessi esprimere tre desideri, primo vorrei la salute mia, secondo di stare bene come mance, terzo di stare bene i miei figli.

Secondo me una donna fallita è una donna alcolizzata, quella che beve, perché quella non ha avuto niente dalla vita, è meglio che crepi prima che dopo.

Una persona libera è quella che non ha superiori più alti di lei. Io sono libera perché se voglio andare in qualche posto nessuno me lo impedisce, se voglio andare a ballare nessuno mi può dire di no, anche se non ci vado, come non vado al cinema e in giro: mi vedo la televisione.

La differenza fra un Rom e un *gagiò* è che il Rom fa una sua vita e il *gagiò* ne fa un'altra. Il Rom fa la sua vita di libero, mentre il *gagiò* è libero solo una volta la settimana. Per me sta meglio il Rom, però messo bene. Anche il Rom che lavora ha una libertà diversa dal *gagiò*, migliore: è vero che lavora, ma per conto proprio. Se non ha voglia di lavorare oggi, non è obbligato a farlo: non è solo la domenica che è libero, ma può esserlo anche il lunedì.

Certo, mi piacerebbe che i miei figli rimanessero dei Rom con un lavoro proprio che gli consentisse di essere liberi, un lavoro per bene, e sarebbe anche meglio che vivessero in casa e non nei campi, specie d'inverno.

Secondo me una persona diventa adulta a vent'anni, cioè sviluppata fisicamente, ma è chiaro che a vent'anni non si deve sposare. Un mio figlio si è sposato a sedici anni: per me si è sposato troppo presto.

A quarant'anni, un uomo è maturo, a cinquanta una persona diventa vecchia, anzi a cinquant'anni non si è vecchi perché quella è una bella età. Essere vecchi vuol dire che uno è stanco, che ha lavorato abbastanza, che non ce la fa più. Certo bisogna vedere dove si invecchia, per esempio mio figlio, bisognerà vedere in quale casa diventerà vecchio, perché i Rom sono Rom, sono un'altra razza.

Il popolo Rom sta bene anche se ci sono dei gruppi che vivono male, per esempio questa razza Havati che sono quelli che abitano

con me nel campo. Tra gli altri gruppi si vedono i maschi mettere qualcosa da parte per l'avvenire, vanno a lavorare, non bevono, vedono l'interesse della loro casa, insomma ci sono tante cose. E invece qua no, gli Havati non lavorano. Io da parte mia sono Kalderasa, ma i miei figli sono Havati dalla parte del loro padre.

Per me dopo la vita c'è la morte, che cosa vuole che ci sia? E dopo la morte l'inferno o il paradiso, io ci credo. Non penso al futuro, a quello che succederà nei prossimi anni, non faccio progetti perché quando morirò, muoio, non mi interessa niente. E poi quali progetti dovrei fare? Perché prepararmi dei progetti e poi magari non ci arrivo perché muoio? Non mi preparo proprio niente!

Al passato poi non ci penso mai: se dovessi pensare a tutti i giorni del passato, diventerei scema, dico la verità, perché non voglio passare momenti troppo tristi e allora piuttosto che pensare, dimentico.

ROMNI HAVATI, 14 ANNI

Commentare questa intervista ci sembra superfluo per chiarezza del messaggio e imbarazzante per le domande che chi parla pone sia alla gente a cui appartiene che alla società che lo circonda.

Parla un ragazzo di quattordici anni, ma la voce è quella di un bambino confuso e impaurito.

Un bambino che vive il suo spazio significante, il mondo della sua quotidianità, il territorio dei suoi giochi e dei suoi affetti, come uno spazio angusto, pieno di insidie e pericoli. Una metafora al contrario: ci sono davvero i topi e i serpenti, il fango e la pioggia a dare volto alla sua paura.

Lui non sa nulla della vita nomade dei suoi antenati, della storia della sua gente, quello che vede è un recinto che lo chiude all'interno e lo separa dall'esterno. E se l'interno è brutto e sporco, l'esterno non è da meno: minaccioso ed estraneo.

A quattordici anni questo bambino sente tutto il peso di uno stigma sociale di cui non capisce il senso. Si chiede, senza potersi dare delle risposte, perché la sua gente non vive nelle case e non lavora, o meglio, perché alla sua gente non vengono date case e lavoro. Perché lui è sporco e perché gli altri bambini no. Perché lo chiamano ladro, lui che ladro non è.

Chi parla è un bambino.

Sarebbe ingiusto definirlo Rom o *gagiò*.

Ho quattordici anni e sono nato a Milano.

Sì, i miei genitori sono nati a Milano.

No, i nonni sono nati in Jugoslavia.

No, non so quando sono arrivati in Italia.

No, non mi raccontano niente di quando stavano in Jugoslavia.

No, io non gli chiedo niente... Mbè, qualche cosa della guerra mio nonno racconta... Eh, quando c'era la guerra lui non poteva mai stare fermo un attimo...c'erano sempre dei soldati che gli correvano dietro... quando dormiva, bucavano sotto i letti con le forche!

No, non so che guerra era, non me l'hanno detto...

Che vuol dire «la storia del mio popolo»? Io non so niente.

No, non mi ricordo niente di quando ero piccolo. No, non stavo in questo campo... Prima si stava più meglio che qua... perché qui siamo scomodi. Cioè quando piove... diventa tutto fango, non puoi vestirti pulito, se ti vesti, cinque minuti se ancora... tutto sporco. Poi ci sono i serpenti... e... i topi... tutte quelle cose lì.

Ci hanno mandato via dall'altro campo e ci hanno... messi qui e non si sa ancora se è stabile o no.

Ho fatto fino la quinta elementare... poi quest'anno dovevo aiutare mio padre e mio nonno a fare le baracche. Al prossimo anno ritorno... se non devo studiare molto... perché se no poi mi devo mettere gli occhiali e io ci ho vergogna.

No, non c'è nessuna differenza tra i Rom e i *gagé*... mbè è che noi viviamo diverso... No, non mi piace vivere così: era meglio se ci davano le case... qui stiamo sempre in mezzo ai fanghi. L'estate ci sono tanti topi... serpenti... non si può neanche mettere i bambini piccolini giù nel prato... con la tovaglia perché ci abbiamo paura che li mordono qualche serpente, qualche topo, qualche insetto, qualcosa. D'inverno qui al campo, quando piove e se nevicca, non puoi andare più fuori... d'inverno c'è una nebbia terribile qui, non si vede niente! Già due, tre incidenti hanno fatto!

Se non sbaglio ci hanno detto che in questo campo ci stiamo diciotto mesi e poi forse o ci lasciano o ce lo danno qui dietro!

No, non c'è proprio nessuna differenza con i *gagé*, solo il modo di vivere, il lavoro, perché a noi il lavoro non ce lo danno. Niente: nessuno della mia famiglia lavora... solo mia madre va in giro a fare la carità... ma se fai la carità ti arrestano.

Ehm... per esempio... se andiamo a girare... non maschi... le femmine, le donne, se vanno a girare le prendono, prendono tutti i soldi che fa la carità... e in più ti stai in galera e qualche volta ti ritirano anche i figli piccolini. Per esempio la moglie di mio nonno ha fatto quattro mesi dentro, per la carità, perché non ci davano il lavoro.

Mia madre va a chiedere tutti i giorni... perché se non va a chiedere non mangiamo. Va a chiedere nelle botteghe, va a chiedere

nelle botteghe pane, qualcosa... se ti dassettero il lavoro, non facevamo tutte quelle cose lì. Qualche volta vado a prenderla nelle botteghe io... queste botteghe qui, che finiscono la strada.

Io ho cinque fratelli e solo uno c'è trovato il lavoro... fa la borsa lavoro... quella cosa lì. Cioè impara a fare delle cose col ferro. Si impara sei mesi e poi si va nelle fabbriche... a fare dei cosi che servono nelle botteghe. I piccoli invece vanno a scuola. Mia madre si alza tutte le mattine alle cinque per mandarli a scuola perché deve lavarli, fare il fuoco nella baracca, riscaldare l'acqua... poi ci svegliamo tutti alle cinque perché fanno un po' casino. Stanno fino alle cinque del pomeriggio... sulla strada aspetta mio padre per portarli a casa perché il pullman li porta fino alla fine della strada. Io mi alzo verso le otto, mi lavo e mi metto ad aiutare mio padre o mio nonno: aggiustare le baracche, la macchina... quelle cose lì. La mattina lavoro così, il pomeriggio invece gioco, certe volte vado via con mio padre, andiamo a trovare i nostri cugini che sono negli altri campi.

Ma la mattina lavoro qui: adesso, per esempio, devo... volevo pulire dentro la roulotte, siete venuti voi... e sono uscito fuori. La sera guardo la televisione... quando finisce il film, me ne vado a dormire. La domenica è il giorno più bello, perché vado alle giostre e vado un po' in giro la domenica... se potessi fare sempre quello che mi pare... starei con le giostre e al circo... starei al circo.

La cosa più importante che mi è successa quest'anno è che mio fratello ha trovato lavoro... e poi che mio nonno ha comprato un cavallino... e a me mi piace cavalcare sul cavallo...

Io vorrei trovare un lavoro più che andare a scuola. A scuola non faccio niente altro che scrivere, invece al lavoro posso prendere anche dei soldi... e mia madre così può non andare più a girare, no? Perché se la prendono, gli prendono tutti i soldi, più si fa la galera. Certo, quando andavo a scuola mi piaceva... mi piaceva giocare con gli amici in cortile. Ci andavo tutti i giorni meno il sabato. Mi piaceva perché c'era la mia maestra Licia e il mio maestro Rocco che erano bravissimi. Io alle medie non ci voglio andare perché non ci ho nessuna conoscenza e ci ho vergogna... adesso vorrei che fosse il tempo indietro che andavo alle scuole elementari.

Non ci ho paura, ci ho vergogna. Quando andavo alle elementari i compagni mi dicevano: «Zingaro! Brutto zingaro!» e poi scappavano. E io non gli dicevo niente! Dicevo solo alla maestra... poi lei li andava a sgridare... gli diceva: «Cos'è che ha diverso... un Rom dai gagé? Niente!».

Però serve la scuola, perché senza scuola, non sanno fare i conti,

non sanno fare niente. Perché è brutto quando non si sa leggere. Per esempio quando vai in un supermercato non sai quanto costa, vai con una cifra a fare la spesa... ehm... non sai leggere, non sai quanto spendi, quanto non spendi.

Io però adesso vorrei lavorare... qualunque lavoro, basta che è lavoro... forse mi piacerebbe trovare lavoro da meccanico come il mio amico Andrea.

No, non ti so dire perché mi piace fare il meccanico.

No, non so come si fa a trovare lavoro.

Certo se guadagnassi soldi, potrei darli a mio padre e alla mia madre per fare la spesa, comprare qualche scarpa, qualcosa. Ma ai Rom non danno lavoro... non l'ho capita mai quella cosa lì.

Dice che noi siamo sporchi, ma non è vero che siamo sporchi: siamo come degli... come... esseri umani, uguali!

No, non sono mai andato fuori Milano... Ah sì, una volta sono andato alla Madonna del bosco... a Padova... eravamo tanti Rom... io ero con mio nonno... era una festa!

Come sarebbe se potessi dire tre desideri cosa mi piacerebbe? Prima cosa essere pulito... eh, stare sempre contento, avere la salute. Ma prima cosa essere più pulito! Che qui al campo ti sporchi subito! Perché c'è tanto fango... c'è tanto tutto. Era meglio se ci davano le case... o un campo stabile con le docce... con l'acqua.

Io non ci voglio stare qui al campo... mi annoio sempre... mi annoio a stare in un campo così brutto... per esempio gli altri Sinti come noi... bulgari, ci hanno la vita più bella di nostra, ci hanno un campo bello... con le docce e tutto, ci hanno le macchine belle... le roulotte belle... ci hanno anche le... case fabbricate, tutto ci hanno. Loro ci hanno più soldi perché loro imbrogliano, senza la licenza vendono... invece noi abbiamo paura a vendere senza la licenza perché possono ritirare tutto quello che compriamo per vendere, più ti danno delle multe, il foglio di via. Certi hanno tanti soldi perché rubano... ma noi non rubiamo, non facciamo del male. Mica tutti gli zingari fanno del male... però, per esempio, quando andiamo in certe botteghe... ci mandano fuori con dei ferri in mano. Dicono: «Fuori, voi rubate, siete sporchi... questo, quell'altro...» perché certi Sinti fanno così... e sempre la colpa viene su di noi!

Sono gli slavi, gli slavi rubano! Una decina di slavi in roulotte hanno distrutto tutto questo... tutta questa nostra zona... e la colpa viene sempre a noi!

L'altro giorno in bottega, una signora c'è corsa dietro col bastone... è giusto questo? Non dico di no... perché non so... magari

qualcun altro può aver toccato qualche pezzo di pane... perché non aveva da mangiare.

Uno... che abitava lì con noi, ma non era della nostra famiglia... ha preso un pezzo di pane e s'è fatto quattro mesi, perché non aveva soldi per pagare da mangiare... senza lavoro, senza niente. Se rubi ti mettono in galera, se... se chiedi ti mettono in galera... e perché non ci danno lavori?

Io farei qualsiasi lavoro... per essere pulito... messo in ordine e mia madre, i miei fratellini... avere un po' di soldi per 'rangiarsi.

Qui al campo i bambini si prendono tutte le malattie... e il Lambro, quando piove, certe volte viene fuori, viene fuori che arriva qui, in mezzo al campo. Vivere qui è come se... fossimo in un deserto... uguale... buttati fuori da tutti.

Mi dispiace che siamo venuti via dal nostro campo... che lì ci conoscevano tutti, non c'erano mai slavi... e ci tenevano un po'... un po' meglio che qua.

Ci hanno mandato via perché mi sembra che là dovevano fare un parco per i giochi. Noi non ci fanno mai stare stabili che se fra un anno ci mandano via... io non posso andare a scuola e poi dobbiamo ancora smontare le baracche... andare via... fare ancora le baracche... e tutte quelle cose lì!

Adesso mi sembra che chiudono il campo perché quando c'erano qui gli slavi, facevano casini... e tutta la colpa ci danno a noi!

Che vuol dire quando una persona diventa grande, smette di essere un bambino? Ehh... anni per anni diventi grande... e mentre diventi grande, la vita viene ancora più brutta!

Senza docce, senza niente, siamo sempre... non è che siamo sempre stabili in questo posto... magari se ci dessero le case... oppure i fabbricati... saremo anche contenti... più che stare in una baracca che ci piove dentro!

Certe volte, quando vengono qui gli assistenti, dicono solo: «Come state?». E se dici: «Stiamo male»... se la prendono e se ne vanno via e allora bisogna dire sempre: «Bene, bene!».

Che ne so come sarò tra dieci anni?

No, non so come sarà il mio futuro... Boh, non lo so.

No, non so come sarò da grande... so solo che starò... sempre... vicino a mio padre e mia madre, miei fratelli, mia famiglia... tutta la mia famiglia.

ROMNI ABRUZZESE, 15 ANNI

L'intervista si svolge in quello che dovrebbe essere, almeno nelle intenzioni di chi lo ha progettato e organizzato, un campo modello. Servizi (peccato che non si sia tenuto conto dell'imbarazzo dei Rom a condividere maschi e femmine lo stesso spazio), spazi ordinati (e suddivisi in modo tale da non consentire ospiti esterni), piccoli prefabbricati. Gente la maggior parte della quale lavora, bambini che vanno a scuola, un responsabile del campo, presente quotidianamente per risolverne i problemi. Strani via vai di *gagé* con traffici poco puliti, ma che riguardano solo poche famiglie. Tutto sommato una situazione sotto controllo, di gran lunga migliore delle altre.

Un'intervista brevissima, quasi rubata a un'adolescente troppo occupata nei suoi femminili lavori domestici. Poche frasi: il messaggio è però chiaro: «Questa è una prigione, ma uscire non conviene perché fuori è peggio».

Sono una Rom abruzzese, che vuol dire... una zingara... cioè... non come voi... siamo nomadi, capito?

Vuol dire che giriamo per la città, cioè per il mondo insomma, con la roulotte. Siamo un giorno fermi in un campo, un giorno in un altro. È molto bello perché sei più libera: stare sempre in un posto, guardare le stesse persone, non è che sia molto bello.

Io sono nata a Firenze e per un po' di anni abbiamo sempre girato per il mondo: siamo stati a Genova... Torino... siamo stati in tante città... ma adesso sono sei anni che siamo fermi qua... perché qua ci sono i parenti di mio padre.

Io sto sempre qui al campo, non esco mai... è bello stare qui, però non tanto, guardi sempre le solite cose, ti giri attorno e c'è sempre quello che hai visto sempre.

Se potessi esprimere un desiderio... vorrei non fare più questa vita e farne un'altra, quella che fate voi... che potete uscire, potete fare quello che volete... tu hai il tuo modo di vivere, hai la casa tua, se vuoi andare in una città ci puoi andare: non è come noi chiusi qui dentro.

Io vorrei abitare in una casa, ma anche qui al campo, però fare una vita giusta, non come questa che non puoi uscire mai.

Io conosco solo qualche amica del campo... ma fuori di qui non conosco nessuno... mbè, ogni tanto certi ragazzi si trovano lì, sotto quegli alberi e io dal cancello, li guardo.

Tutti i giorni sono uguali, non cambia mai niente: la mattina mi alzo alle 11, mi metto a cucinare, finito di cucinare e hanno mangiato lavo i piatti. Quando non ho niente altro da fare, guardo la telenovela e poi gioco con il mio fratellino piccolo... faccio io le cose di casa perché mia mamma ha fatto già troppo per noi, ci ha cresciuti e allora adesso tocca a me fare qualche cosa per lei.

Qualche volta sto in compagnia delle mie amiche, ci mettiamo a chiacchierare un po', mica usciamo dal campo, parliamo delle cose che ci piacciono, se uno è bello ce lo diciamo.

No, non vado a scuola, ho fatto solo la prima elementare, poi ho smesso perché non mi piaceva.

Cosa penso di fare nel futuro? Niente... stare vicino a mio padre e mia madre, fino a che avrò l'età di sposarmi. E poi basta: avere il marito e i figli.

Non so come lo vorrei il marito... non ti posso dire... non è che mi interessa molto se sia bello o brutto... basta che voglia bene alla sua famiglia. No, non voglio sposare un *gagiò*, perché un *gagiò* può prendere la moglie, però... dopo la lascia... dopo, quando non vuole più stare insieme. Per esempio il marito di Topazio [*n.r.d.*: protagonista di una telenovela] l'ha lasciata perché diceva che il figlio non era suo. Invece da noi non succede, quando uno ci ha la sua ragazza ci resta insieme tutta la vita.

SEPARAZIONE E SUBCULTURA

Questa terza tipologia descrive un'ulteriore modalità di interazione tra la cultura Rom e la cultura che appartiene al territorio all'interno del quale i Rom vivono, si muovono, traggono risorse. Le tipologie precedentemente analizzate si caratterizzano prevalentemente per il grado di autodeterminazione implicito alle scelte (di cui le particolari modalità di vita messe di volta in volta in atto sono la conseguenza) e per la qualità del rapporto che i Rom stabiliscono con le strutture e le istituzioni sociali.

In sintesi, il primo caso, quello definito come «la scelta più difficile» può essere descritto come il caso di chi in maniera autodeterminata vuole essere «cittadino» e nello stesso tempo Rom: cittadino perché abita a Milano, riconosce come proprie le sue istituzioni e pretende da esse riconoscimento, Rom perché, sulla base dei propri diritti di cittadino (pretesi legittimamente in cambio dell'osservanza dei propri doveri) rivendica dei margini di libertà rispetto all'organizzazione del proprio tempo quotidiano e l'uso dello spazio abitativo.

«Ghettizzazione e perdita di identità» è ciò che caratterizza, al contrario, la seconda modalità descritta. È il caso di quei Rom che vivono all'interno dei campi ormai stabili in una condizione di adattamento eterodiretto più che autodeterminato. La vita all'interno del campo si svolge secondo ritmi e modi che solo apparentemente riproducono la vita di un accampamento nomade. Al contrario di quest'ultimo, qui lo spazio è circoscritto, segnato, organizzato, secondo criteri che rispondono più a esigenze di controllo dell'esterno che ai bisogni reali dei Rom. Uno spazio «povero», povero in molti

sensi: povero strutturalmente perché scomodo e privo di strutture adeguate, povero simbolicamente perché non rappresenta più il carattere libero e naturale dei Rom. Infatti proprio perché chiude, obbliga a convivenze forzate, ne snatura il carattere: minaccia l'identità Rom, offende la loro cultura, sollecita un atteggiamento passivo e fatalista nei confronti del futuro.

I Rom vivono così in una condizione di compromesso: compromesso nei confronti della propria cultura, compromesso nei confronti della cultura della società che li ospita. È infatti essi sono «ospiti», ospiti e non «cittadini» di una società con la quale non si identificano ma che li costringe, appunto, al compromesso. Un compromesso che bene o male consente loro di sopravvivere mantenendo il più possibile le proprie abitudini in un rapporto d'uso e di estraneità con il mondo dei *gagé*. Un compromesso è l'osservanza delle regole sociali esterne che vengono rispettate quel minimo per non essere mandati via, un compromesso sposarsi per ottenere i sussidi, un compromesso mandare i bambini a scuola, un compromesso accettare dei lavori (quando si ha la fortuna di averli) che mortificano abilità e talenti. Compromesso grave perché nell'intenzione di chi sollecita tali spazi e offre tali opportunità, i campi attrezzati dovrebbero rappresentare i luoghi dove la cultura Rom viene accettata e rispettata e le opportunità di assistenza e lavoro il modo per far sopravvivere tale cultura. Di fatto sono luoghi dove le subculture devianti hanno facile accesso, e gli aiuti offerti finiscono per ostacolare processi di identificazione sociale (rispetto all'esterno) poiché incoraggiano i Rom ad assumere un atteggiamento passivo e di richiesta continua. Richiesta di servizi, assistenza, strutture, a un referente, l'istituzione, che rimane una misteriosa entità lontana ed estranea salvo concretizzarsi negli assistenti sociali, le carte bollate, i sussidi, le ricette mediche...

«Separazione e subcultura», il caso che presentiamo adesso, può essere descritto come una sorta di commistione tra le precedenti tipologie descritte. È il caso di chi, per una serie di circostanze che verremo a descrivere, coniuga risorse che provengono dalla propria cultura Rom con risorse prese dalla cultura esterna, elaborando in tal modo una subcultura che contiene elementi di entrambe le culture ma che in definitiva consente di rispettare e privilegiare la propria identità d'origine. La scelta è collettiva, autodeterminata e disegna rispetto all'esterno un rapporto di separazione ma non di subordinazione.

I Rom che possono essere inclusi in questa tipologia per esempi-

ficarne e descriverne i caratteri, appartengono al gruppo dei Lovara, «gente ricca e per bene», come amano definirsi. Orgogliosi della propria identità etnica, depositari della propria memoria storica, ricchi di tradizioni: tali appaiono all'esterno e tali si descrivono. Sono quelli che farebbero la gioia di qualsiasi fotografo in cerca di immagini «autentiche», sono quelli che, più di qualsiasi altro gruppo, rappresentano nell'immaginario collettivo il «vero» Rom: uomini fieri, donne belle vestite secondo la tradizione, bambini sporchi quanto basta per mostrare la libertà dei loro giochi, roulottes lussuose ricche di tappeti e coperte variopinte. E soprattutto una grande dignità che consente loro di rivolgere richieste alle istituzioni sulla base di un diritto acquisito dalla propria cittadinanza senza perciò contraddire la propria identità culturale.

E soprattutto nomadi, nomadi nell'anima e nella pratica, nonostante anche loro subiscano le conseguenze di un processo forzato di sedentarizzazione.

Dunque una condizione di privilegio rispetto agli altri gruppi Rom dai quali essi si distinguono per una forte identità culturale sostenuta e resa possibile per l'intervento di due elementi altrettanto importanti: autonomia economica e fede religiosa. La prima consente loro di sfuggire il pericolo della delinquenza e non cadere nella trappola dell'assistenzialismo, la seconda di rafforzare in maniera determinante la propria identità collettiva e le proprie abitudini culturali e, soprattutto, di essere riconosciuti e rispettati all'esterno.

Questa felice combinazione di circostanze rafforza e sostiene la loro scelta di vita: una scommessa ancora, i cui esiti sono tutt'altro che sicuri ma l'unica, ci sembra, con qualche chance di successo rispetto alla possibilità che i Rom possano sopravvivere a livello culturale.

I Lovara posseggono una tecnica artigianale di affilatura degli utensili particolarmente accurata che li pone in maniera competitiva nel mercato. Una tecnica tramandata di padre in figlio insieme all'abilità di vendere il proprio prodotto. Un mestiere «sicuro» come si suol dire, soprattutto quando è fatto con competenza senza cedere alla tentazione di imbrogliare il committente offrendo prestazioni scadenti (tentazione sempre presente visto il pregiudizio nei confronti dei *gagé*).

Una risorsa preziosa perché offre loro la possibilità di uno scambio «alla pari»: denaro contro servizio. Ma tanto più preziosa perché non li obbliga all'interno di tempi e luoghi a loro estranei: si tratta di un lavoro autonomo, redditizio, consolidato nella loro tradizione culturale. Insomma non solo senza padroni né orari, ma funzional-

mente legato alla vita nomade che conduce a nuovi mercati e nuovi committenti.

Probabilmente l'autonomia economica non basterebbe da sola a sostenere i caratteri della propria identità culturale: la società dei consumi è un agente di trasformazione troppo forte perché la tradizione possa offrire una contrapposizione significativa al cambiamento culturale. Le spinte alla sedentarizzazione troppo insistenti per incoraggiare il nomadismo. (E per spinte alla sedentarizzazione non si intendono solo le limitazioni burocratiche al nomadismo, ma anche l'abitudine acquisita dai Rom alle «comodità», come dicono loro, dei campi attrezzati).

I Lovara però possono contare su una risorsa estremamente preziosa e potente a sostegno della propria identità culturale: la fede. O meglio l'identificazione con una dottrina religiosa i cui caratteri sono tali da poter svolgere la doppia funzione di coesione all'interno e di riconoscimento all'esterno.

L'appartenenza comune alla Chiesa Evangelica Pentecostale non solo rinsalda i legami di solidarietà tra i Lovara e sostiene e riconferma le loro tradizioni culturali (che non contraddicono ma anzi risultano in sintonia con gli insegnamenti della nuova religione), ma soprattutto offre loro l'occasione di vestire i panni di un'identità, quella religiosa, legittimata dall'esterno molto più di quanto non lo sia la loro identità Rom.

In altre parole i Lovara non sono solo dei nomadi ma sono i seguaci e, nel caso di alcuni di loro, i ministri di un culto religioso che, in quanto tale, è istituzionalmente riconosciuto e rispettato e può contare su un'organizzazione di tipo internazionale.

L'eccezionalità della situazione è data dal fatto che tale appartenenza non solo dà identità ai Lovara, ma dà loro un'identità che non si contrappone a quella Rom ma addirittura la sostiene e, caso ancora più eccezionale, la alimenta.

La chiesa vuole che i suoi pastori facciano opera di evangelizzazione: ciò è in perfetta sintonia con l'anima nomade dei Lovara; la chiesa vuole che i suoi fedeli rispettino le leggi degli uomini: ciò aiuta i Lovara a vivere nella società che li ospita; la chiesa sollecita solidarietà e aiuto reciproco: ciò consente ai Lovara di mantenere saldi i vincoli parentali.

Insomma, nel caso dei Lovara, si potrebbe anche dire che la fede protegge dalla corruzione se intendiamo per corruzione il fatto che la maggior parte dei Rom appartenenti agli altri gruppi, hanno ben poche risorse per sostenere l'impatto con una cultura ben più forte della

loro e a loro completamente estranea e che tale povertà di risorse li costringe spesso in condizioni di degradazione esistenziale e culturale.

Compito di questo lavoro non è quello di dare giudizi, bensì quello di descrivere quanto più obiettivamente possibile una realtà. È la realtà in questo caso ci sembra essere quella di una minoranza etnica, quella dei Rom, la cui tradizione culturale non offre oggi loro alcuna risorsa per la sopravvivenza. E ciò, naturalmente, senza entrare nel merito dei valori che tale cultura esprime.

Nessuno può onestamente sottoscrivere tout court la bontà dell'organizzazione del tempo e dello spazio di una società ad economia capitalista, né tantomeno approvare la qualità dei rapporti umani in una città come Milano che pochi spazi e poca attenzione offre, ad esempio, ai giovani e agli anziani. Certo è, però, che tale organizzazione spazio-temporale risponde alle esigenze di una struttura sociale che organizza la vita di coloro che vi appartengono secondo precisi codici normativi e valori culturali, offrendo le risorse adeguate per soddisfare i bisogni di ciascuno.

I Rom sono un popolo di nomadi e la loro tradizione culturale nasce e si sedimenta perché funzionale al nomadismo. Costretti alla sedentarizzazione e privati delle risorse economiche per la sopravvivenza dai cambiamenti strutturali avvenuti nel corso degli anni all'interno del territorio che li ospita, si trovano a disporre di una cultura che, per i suoi caratteri, non solo ostacola qualsiasi processo di integrazione ma non offre neanche risorse per ridefinire i tempi e i modi della vita quotidiana. Questo a prescindere dall'atteggiamento che la società più vasta può assumere nei loro confronti.

Infatti, quali che siano le iniziative istituzionali di cui essi sono fatti oggetto, si tratta sempre di iniziative che contrastano comunque i caratteri di un'identità culturale che, in definitiva, rifiuta costrizioni spazio-temporali.

In altre parole quale che sia il futuro dei Rom, il presente assume i caratteri di una realtà che ha già modificato la loro cultura e già indebolito la loro identità collettiva.

Paradossalmente si potrebbe dire che più che il pregiudizio e l'intolleranza è la televisione che minaccia la loro identità. Continuamente accesa all'interno delle roulotte, offre modelli di vita e di consumi che risultano estremamente appetibili ai più giovani che mal si adattano alla vita dei genitori. Ciò che ne bilancia l'effetto è ancora il senso di estraneità nei confronti dell'esterno, il bisogno di protezione e di assicurazione della famiglia. Ma il processo di cambiamento è già in atto.

Questa regressione a temi già trattati nei precedenti casi serve a contestualizzare questa terza modalità di adattamento che, più delle altre, sembrerebbe andare nella direzione di una maggiore aderenza alla tradizione culturale Rom.

Ma anche nel caso dei Lovara si tratta di una elaborazione sub-culturale che media i caratteri della cultura di appartenenza con quella di riferimento e anche in questo caso il processo di trasformazione comporta contraddizioni e squilibri.

Le interviste che seguono daranno conto di ciò.

ROM LOVARA, PENTECOSTALE, 30 ANNI

L'intervista che segue è stata fatta a uno dei leader del gruppo Lovara. Un uomo giovane, ma con ascendente sugli altri, ministro della Chiesa Evangelica Pentecostale. Si tratta di una testimonianza estremamente significativa per diversi motivi.

F. ci racconta del suo passato e del passato della sua gente e lo fa con la precisa intenzione di dare autorità e legittimità al suo racconto. Egli parla in nome della tradizione consapevole dell'importanza che la nostra cultura le attribuisce. In altre parole, insistendo sul passato, egli sollecita il rispetto dovuto a chiunque assume culturalmente i termini della propria diversità.

F. non considera l'intervista un episodio banale, ma l'occasione, un'occasione se pure tra altre, per sostenere la propria causa, o meglio la causa della sua gente di cui egli si sente portavoce. E conduce il gioco con tutta l'abilità di chi conosce l'avversario e ne usa le armi.

Il suo scopo, la missione di cui egli si sente investito, consiste nell'ottenere rispetto e riconoscimento per la sua gente. Nello specifico, al momento dell'intervista vuole che il comune si faccia carico della ristrutturazione del campo dove essi sono ormai da diversi anni e ne garantisca l'uso esclusivo ai Rom Lovara. Un campo attrezzato, che offra servizi adeguati a persone che vivono in roulotte lussuose e che quindi fanno, per così dire, distinguere una fontana da una doccia. Un luogo che sia anche un punto di riferimento religioso, che possa accogliere una chiesa per il culto e offrire ospitalità ai visitatori esterni.

L'intervista è in questo senso un'occasione per ribadire tali richieste e sottolineare la distanza che separa i Lovara dagli altri Rom.

Dicevamo che F. conduce il gioco abilmente e infatti la sua prima mossa è di portare d'autorità l'interlocutore su un terreno ben solido: «Voi ci vedete diversi da voi – ci dice – ma le nostre tradizioni le potete trovare scritte nella Bibbia: hanno radici profonde e significati profondamente religiosi».

F. conosce anche gli argomenti che possono essere usati contro la sua gente e controbatte anticipando l'avversario: «Voi ci vedete divisi al nostro interno. Rom contro Rom. Molti di noi vivono nel peccato: è vero. Ma non è colpa nostra, è colpa di Satana: è scritto nella Bibbia che Satana farà di tutto per contrastare l'opera di evangelizzazione».

F. chiede allora solidarietà nella battaglia che sta conducendo per l'evangelizzazione dei Rom e l'aiuto che chiede, anche se si traduce nella banale richiesta di docce e servizi, assume i caratteri di uno scambio alla pari, anzi strutture in cambio di qualcosa di ben più importante: l'occasione di poter essere un esempio di vita per tutti i Rom. «Dateci l'occasione di vivere dignitosamente – egli dice – e noi riconosceremo questo posto come la nostra casa: lo cureremo, lo terremo pulito, vi costruiremo la nostra chiesa, lo abiteremo con continuità per dare l'occasione ai nostri bambini di andare a scuola, qui lavoreremo e da qui partirà la nostra opera di evangelizzazione».

Un discorso convincente, ma che non tiene conto di due fatti altrettanto importanti.

In primo luogo la resistenza delle istituzioni ad accettare l'impegno di destinare in maniera definitiva un terreno ai Rom e di attrezzarlo in maniera adeguata, resistenza non solo in termini di volontà politica, ma anche di lentezze e complicazioni burocratiche.

In secondo luogo la resistenza che i Rom stessi oppongono a un progetto simile. I Lovara sono Rom che più di altri gruppi hanno conservato i caratteri della loro identità culturale, un'identità, ripetiamo, in primo luogo nomade. Hanno resistito per alcuni anni alla tentazione di non abbandonare il campo: anche se la loro missione evangelica li chiamava altrove, anche se le esigenze del loro lavoro li costringevano a spostamenti periodici, hanno cercato sempre di far sì che a rotazione alcune famiglie rimanessero all'interno del campo perché non se ne perdesse il diritto d'uso e perché in tal modo potessero far valere le loro richieste.

Tutto ciò non è però bastato a trattenerli quando, pochi mesi fa, la morte di una donna all'interno del campo li ha obbligati, come vuole la tradizione, ad abbandonarlo.

Attualmente sono precariamente accampati in piccoli gruppi e il campo della Comasina, che a loro era stato ufficialmente assegnato, è stato occupato da altri gruppi Rom.

Io mi chiamo [...] secondo i documenti, ma siccome tutti noi abbiamo un soprannome, mi chiamano F.

F. è il nome di una stella, però questo nome me l'ha messo mio padre perché era il nome di una canzone dell'epoca alla quale era molto attaccato.

Sono nato il 30 luglio del 1960 in Marocco, a Casablanca, quando c'erano ancora i francesi, sono un Rom Lovara. Lovara significa soldi e questo perché, sono ormai molte generazioni, la mia gente commerciava principalmente in cavalli e durante le carestie anche in altre cose ed era molto abile, tanto che erano pieni di soldi. La loro terra d'origine era l'Ungheria, era lì che si svolgeva il grande commercio di cavalli ma sono ormai oltre cento anni che molti gruppi sono stati costretti a fuggire. Siamo stati perseguitati in quanto noi siamo dichiaratamente di costumi, abitudini, tradizioni ebraiche e tali ci sentiamo.

Il nostro gruppo si fermò prima in Germania per un breve periodo poi passò in Spagna dove rimase fino alla guerra civile. Poiché mio nonno aveva la nazionalità francese fece tutti i documenti per i suoi figli e si trasferirono in Francia per tutto il periodo della guerra, continuando però a viaggiare tra Spagna, Francia e Italia.

Finito il nostro commercio di cavalli, il nostro lavoro divenne quello delle lime, cioè con un acido da noi inventato riuscivamo a dare il taglio alle lime.

Malgrado il franchismo, il fascismo e la guerra, per noi non cambiava nulla: in Francia eravamo cittadini francesi, in Spagna discendenti spagnoli, in Italia eravamo commercianti e l'Italia l'abbiamo sempre considerata la nostra terra d'origine.

Certo, qualche problema c'era sempre. In Spagna la Guardia Civil era dura con i nomadi (ci chiamavano e ci chiamano *gitanos*) e molte volte dovevamo lasciare di corsa il terreno dove eravamo accampati. In Italia i carabinieri ci davano spesso il foglio di via. In Francia eravamo più protetti, sia perché cittadini francesi, sia perché questo paese è abituato ai nomadi ed è più ospitale: per girare liberamente avevamo solo bisogno di un documento chiamato «Carnet de circulation» valido un anno e che dovevamo vistare ogni mese dalla polizia. (Adesso il controllo è ogni tre mesi e il Carnet è valido cinque anni).

Dopo la guerra il nostro lavoro, l'affilatura degli utensili, ci portò in Algeria, Tunisia e Marocco, ossia l'Africa francese. Lì le cose andavano tanto bene che sembrava per noi una nuova America: un grosso gruppo si stabilì in Marocco, dove io nacqui, nel 1960. Qualche giorno dopo la mia nascita lasciammo il paese e ricominciammo a viaggiare: certo, una volta, si viaggiava di più, non si stava mai fermi per molto tempo nello stesso posto: adesso si fanno a mala pena qualche centinaia di chilometri e questo perché il mondo è cambiato e anche noi vogliamo un po' di tranquillità. Voglio dire

che anche noi stiamo tentando di inserirci nella civiltà e ciò ci ha permesso di scoprire tante cose: che si può vivere in un paese senza viaggiare molto, perché volendo riusciamo sempre a trovare lavoro sia in Italia che in Francia, Germania, Spagna. Però noi rimaniamo in Italia perché siamo abituati qui in Italia che è un paese fatto per il nostro carattere. Noi tutti lo chiamiamo infatti «il paese dei Rom» perché gli italiani, come noi, sono liberi, non come i tedeschi e gli scandinavi che sono chiusi e non danno confidenza.

Noi ormai siamo abituati in Italia, le persone ci trattano bene anche se in questi ultimi anni ci sono stati dei problemi per colpa di altri nomadi: gli slavi in particolare, quelli che noi Lovara chiamiamo gli «inconvertiti» perché non vogliono rispettare la civiltà e le leggi. Quando passiamo noi che non abbiamo più problemi con la legge e viviamo onestamente, al principio ci guardano male proprio a causa degli altri, per ciò che fanno gli altri: anche se le autorità riescono a distinguere le persone, la gente no.

Per ritornare alla storia tramandata dai racconti dei nostri anziani, i Lovara sono stati sempre malvisti dagli altri nomadi perché vivevano nel lusso e non nella miseria come loro e quindi spesso c'erano scontri con le altre tribù. Raccontava mio nonno che cinquanta, sessant'anni fa con altri suoi quattro fratelli tutti molto robusti, in un villaggio della Spagna, dovette affrontare un'intera tribù di *gitanos* che non li volevano lì perché dicevano che quella era la loro terra, dove avevano sempre vissuto.

La «battaglia» con i bastoni durò dal pomeriggio fino all'indomani mattina alle quattro: loro erano in cinque, gli altri almeno duecento, ma mio nonno e i suoi fratelli erano così forti che li misero in fuga. Dopo questo fatto la loro fama si sparse dappertutto e spesso venivano provocati solo per provare la loro forza... e così avevano delle storie un po' dovunque. Solo mio nonno, che era il più giovane e il più intelligente, quando capì che non si poteva andare avanti con queste cose, con le continue liti, passò ad agire in altra maniera, facendo cioè del bene.

In quell'epoca c'era tanta povertà e poiché lui era abbastanza ricco (aveva perfino una carovana comprata in Francia per parecchi milioni) aiutava quelli che vivevano nella povertà e nella fame: presto lo conobbero come una persona per bene, ovunque andava era veramente rispettato, tutti lo stimavano, dovunque c'era da fare una discussione, si dovevano mettere d'accordo due persone che avevano litigato, oppure giudicare qualcuno, mio nonno era chiamato nella Kris perché considerato un saggio.

La Kris esiste ancora, è il tribunale degli anziani composto da soli uomini. Mi raccontano che molto tempo fa ne fece parte anche una donna, ma cominciarono subito i più grandi guai tanto che si stabilì: basta alle donne, solo gli uomini sanno arrangiare la faccenda. Le donne devono fare le pulizie in casa! Non le trattiamo come schiave ma vogliamo che se ne stiano in casa a guardare i bambini, fare da mangiare e occuparsi delle faccende casalinghe. Possono però dare dei consigli privati all'uomo, ma è solo l'uomo che deve trattare, è l'uomo che ha l'onore di trattare davanti alle altre persone.

La Kris è composta dagli anziani e anche da persone di mezza età. Ciascun gruppo sa chi sono le persone più sagge e che godono di un certo rispetto. Quando sorge qualche problema per un litigio, il possesso di una macchina o qualcos'altro, una donna sposata che vuole divorziare e tante altre cose, gli interessati vanno dagli anziani e chiedono una Kris (anche se è uno solo a chiederla, l'altro deve comunque accettarla) e per maggior garanzia scelgono anche anziani di altri gruppi.

Adesso però le cose tra noi Lovara stanno cambiando: la Kris sanava i contrasti, è vero, ma rimaneva sempre una macchia perché se dava ragione a uno, dava colpa all'altro e così non c'era mai vera pace: i due restavano nemici per mesi, magari per anni, finché la loro rabbia non passava.

Ora se abbiamo dei problemi questi vengono sempre affrontati dalla Kris però secondo i principi dell'Evangelo, perdonando gli uni agli altri, senza dare la colpa a uno e la ragione all'altro, ma riconciliandoli per amore del Signore. Noi diciamo che non bisogna portare rancore, non si deve odiare nessuno, perché noi siamo cristiani e il cristiano deve saper perdonare e amare.

La nostra Kris, la Kris dei convertiti, è ora un comitato composto da un presidente, un segretario, un tesoriere e tre consiglieri nominati dall'ADI, ossia dall'assemblea di Dio in Italia, Missione Evangelica Tzigana.

Prima della conversione eravamo un grande gruppo, centinaia di roulotte, eravamo tutti insieme, ma quando ci siamo convertiti all'Evangelo, Satana, il diavolo come lo chiamano le persone, è stato il nostro grande avversario. È lui che ha creato le divisioni in mezzo alle famiglie: non c'è comunione tra i convertiti e gli inconvertiti perché come dice Paolo nella *Lettera ai Corinti*, non può esserci comunione tra la luce e le tenebre, tra il giorno e la notte.

Io stesso l'ho sperimentato: avevo degli amici che mi adoravano, mentre adesso tante di quelle persone non mi vedono troppo bene

anche se io non ho fatto del male a nessuno, anzi, li ho sempre rispettati. Ma da quando mi sono convertito all'Evangelo e sono diventato un predicatore, non mi guardano più come si deve perché ancora non sono convertiti.

È venuta così una divisione naturale nella nostra vita, tra me e loro, perché ora non sopporto le cose che stanno facendo, che vanno a rubare, che si ubriacano, che litigano: per me queste cose sono contrarie alla via del Signore, sono cose che la Bibbia ci vieta. Anche io una volta ero come loro: andavo a ubriacarmi, andavo qua e là a fare dei casini. Ma oggi no! Oggi vado a predicare la parola di Dio che loro però non sopportano. Ed è venuta questa divisione tra me Lovara e i miei amici Lovara, tra i Lovara e gli altri gruppi, tra noi e gli altri popoli. Per questo ora siamo un po' separati e come dice la Bibbia «negli ultimi tempi il Signore farà queste divisioni». E nelle parabole il Signore dice che la zizzania deve crescere insieme al fieno perché alla fine la zizzania sarà separata dal fieno, come le pecore dai capri e ci sarà una separazione affinché si manifesti quello che è cristiano da quello che non è cristiano.

Noi Lovara, poi, ci sentiamo molto vicini agli insegnamenti della Bibbia tanto che all'interno del nostro popolo c'è tutta una serie di usanze che assomigliano molto alle usanze della gente ebraica.

Per esempio, tra la nostra gente quando una donna partorisce un figlio maschio (ancor di più se si tratta di una bambina) deve appararsi e la sua roulotte non deve accampare con le altre, non deve toccare assolutamente niente perché impura e naturalmente non deve avere alcun rapporto con il marito, né dormire insieme. Nella Bibbia, durante l'esodo, quando una donna partoriva un maschio, per 42 giorni (per 90 se femmina) la sua tenda veniva messa da parte.

Altro esempio: la donna non deve avere alcuna potestà sull'uomo perché l'uomo è il capo: una donna sposata deve avere sempre la testa coperta da un velo, quella che non lo porta è considerata una donna disonesta. Anche questo dice la Bibbia.

Ancora: un uomo e una donna si amano, se hanno avuto un rapporto prima che l'uomo sia andato a chiederla in sposa, è la Kris che giudica e il padre dell'uomo è obbligato a pagare una multa al padre della donna perché è stato disonorato. E questo lo vediamo anche nella Bibbia: anche gli ebrei, se avevano disonorato con il loro atto il padre della donna, dovevano pagare una somma di denaro.

Quando si deve chiedere al padre la mano della figlia, ci si mette a tavola e se il padre accetta, si fissa lo spozalizio e l'uomo porta i doni alla famiglia della sposa: così anche nella Bibbia.

Quando Mosè, durante l'esodo si avvicinò a Cana, riunì i dodici capi, ossia gli anziani del popolo del Signore, per discutere cosa fare, cosa non fare e chi doveva andare avanti ad esplorare il paese. E questo lo facciamo anche noi: quando dobbiamo entrare in un paese, sono gli anziani che si mettono d'accordo e decidono.

Ancora: il giovane non ha diritto alla parola se non ha una certa età e una certa responsabilità: anche nel popolo del Signore era così, lo stesso Gesù, fino a trent'anni, non ha avuto alcuna autorità.

Ora mi domando: perché tutte queste usanze, queste abitudini in comune?

Dalla Bibbia apprendiamo che quando Mosè liberò dall'Egitto il popolo di Dio Signore guidandolo attraverso il deserto verso la terra promessa, un gruppo si staccò e prese la via dell'Oriente, verso l'India e lì per molti e molti anni quella gente visse nascosta fra i sedentari per sfuggire alle persecuzioni. Per questo motivo sono tante le parole comuni tra noi e gli indiani: «bus» sono le labbra, «mui» la faccia e altre parole ancora.

Certo il nostro linguaggio è unico, diciamo che è dell'Ungheria, ma non è proprio così perché ha preso un po' da tutti i paesi che nei secoli la nostra gente ha attraversato ed allora usiamo tante parole indiane, ungheresi, italiane, francesi, spagnole.

Sempre per parlare di usanze, anche il culto dei morti ricorda la Bibbia: noi lo chiamiamo *pumana* ed è una cerimonia che si fa a un anno dalla morte: si mettono su una tavolata della carne, frutta, bevande e si dice: queste cose sono sacrificate a questa persona defunta, prendetene e fate come se lui fosse qui.

Ma non è una buona usanza e sta finendo come pure quella di bruciare tutto ciò che apparteneva al defunto; anche recentemente è stata bruciata una roulotte di un Rom morto con tutte le sue cose, l'abbigliamento e tutte le altre sue cose perché, si dice, ciò che ha raccolto l'uomo per sé, se non lo dà come dono a un'altra persona, non deve usufruirne nessuno in quanto sono lì pure le sue sofferenze e le sue fatiche. Si dice che una persona morta non avrà il riposo della sua anima quando tutto quello che ha faticato lo sta portando un'altra persona.

Anche nel matrimonio qualcosa sta cambiando. Per la tradizione è il padre del ragazzo che incarica una persona anziana di avvicinare il padre della ragazza e domandare se può andare da lui a chiedere la mano della figlia. Se accetta si fa una tavolata con i genitori, le famiglie e le altre persone anziane e si chiede ufficialmente la mano. Se si raggiunge l'accordo, si stabilisce cosa si deve fare per lo sposa-

lizio. Generalmente si prende una grande tenda o un capannone prefabbricato, una orchestra e si comincia a mangiare e c'è da mangiare e da bere per tutte le persone, tutte gratis. Non c'è più l'usanza che il padre del ragazzo deve pagare una somma ai genitori della ragazza a meno che non scappano insieme e allora si deve pagare la vergogna perché è stato disonorato il padre della ragazza.

Comunque molte usanze sono state abbandonate, altre invece sono rimaste perché, come dice la Bibbia, «le buone abitudini non devono andare perse».

Ad esempio, diciamo sempre: «rispettate gli anziani» e questo perché l'anziano merita per la sua età ed esperienza il rispetto. I giovani non hanno il diritto di parlare, io stesso quando per il mio ministero una persona anziana parla con me, ho sempre un po' di vergogna... però debbo rispondergli anche contraddicendolo perché secondo la Bibbia non puoi tacere ciò che il Signore ha fatto e ti ha insegnato.

Noi stiamo cambiando, ma molti sono i problemi che dobbiamo affrontare: quello più grande riguarda il campo dove ci siamo stabiliti, ossia il campo della Comasina qui a Milano. Secondo il Comune sono sette anni che siamo su questo suolo ma erano già passati tre anni quando siamo riusciti a farci scrivere all'anagrafe, quindi sono dieci anni che andiamo avanti con tante promesse e basta (anzi per la verità nei primi tempi furono fatti alcuni servizi che funzionarono solo due anni).

Noi abbiamo bisogno di tre cose essenziali: la sistemazione del terreno che dopo tanto tempo è diventato molto infetto specie per i nostri figli per tutte le pipì e le altre cose che ha assorbito, un sistema di servizi funzionanti e proporzionati alle necessità e infine le docce.

Quando eravamo negli altri paesi andavamo a cercare le docce pubbliche oppure facevamo la doccia nella roulotte. Noi non siamo come gli slavi, non mettiamo una piccola tenda e viviamo lì e basta, nelle porcherie e altre cose, noi abbiamo bisogno di un campo attrezzato, vogliamo un nostro posto, una residenza, capannoni dove lavorare e quello che è necessario per vivere civilmente.

Ma sono i servizi e le docce le cose veramente necessarie e non possiamo metterle a spese nostre anche se molti pensano che potremo farlo perché siamo ricchi. A parte che la nostra roulotte (che poi è la nostra casa) ogni quattro anni va cambiata e costa venti milioni, non tutti sono d'accordo: solo per le docce occorrono 45 milioni. E gli altri servizi? E la sistemazione del campo che costa 200 milioni?

Molti dicono, specie quelli non convertiti: per quale ragione dovremo mettere le docce mentre la cosa più necessaria da fare è il suolo?

Per questo insistiamo con il comune che ha concesso l'area ma non ci ha fatto niente: eppure il governo d'Italia ha dato miliardi per costruire e attrezzare i campi per i nomadi, anche per quelli che vengono dall'estero.

Invece in questo campo non c'è niente, ci sono soltanto pochi gabinetti che debbono bastare per cinquanta famiglie! E poi dicono, ma sì, che è un campo attrezzato: ma quale attrezzato! Una semplice rete di recinzione ci separa da una strada di traffico ed è già successo, sei o sette volte, che le auto per la forte velocità, sbandano e sfondano questa rete: abbiamo chiesto mille volte, per la sicurezza dei nostri bambini e per proteggere le nostre roulotte, di mettere una protezione in pietra, i panettoni, ma niente. Recentemente il comune ha speso 70 milioni per portar via con una ruspa l'immondizia che si era accumulata nel campo, ma non è stato sufficiente a ripulire tutto.

Per me tutto questo è disonesto perché dopo le nostre manifestazioni di quattro anni fa, i soldi sono stati mandati, ma noi non vediamo niente. Insomma in sette anni, tutto quello che è stato fatto è la recinzione, inefficiente, e quattro servizi. Chiederemo ancora al comune, all'assessorato ai servizi sociali, di aiutarci, ma non con le parole, perché con queste non si risolve nulla, ma con i fatti. Lo faremo presente anche ai giornalisti perché non vogliamo che si vada avanti con la scusa che il campo è provvisorio. Ormai sono sette anni che siamo sulla Comasina, lavoriamo, i nostri figli frequentano le scuole e quindi il Comune di Milano deve decidere una volta per sempre se costruircene un altro o darci questo in via definitiva sistemandolo come promesso.

Non chiediamo altro: al telefono pensiamo noi, abbiamo già messo la corrente elettrica e paghiamo le bollette ENEL, abbiamo già una roulotte sanitaria con un dottore per l'assistenza soprattutto ai bambini. Sono cose che costano, ma non c'è nessun problema: vogliamo fare un capannone per i bambini, un altro per altre necessità, una costruzione per la chiesa, ma tutto dipende dalla definizione del campo, ossia dal Comune di Milano. Se necessario faremo altre manifestazioni, arriveremo anche al governo tramite il presidente del nostro ente morale che è deputato.

Noi desideriamo vivere bene, come persone civili, ma come possiamo farlo in queste condizioni? Io vorrei vedere uno del comune vivere in una roulotte alle nostre stesse condizioni! Levandolo dalla

sua casa e dai suoi servizi per un anno o due, vorrei vedere quanto tempo resiste! Noi chiediamo delle cose semplici e non ce le danno: come fanno a pretendere che si viva in maniera civile? Come possiamo riuscire in queste condizioni a inserire i nostri nomadi nella civiltà?

Una volta che con l'aiuto del comune sarà sistemato il suolo e attrezzato il campo, sarà nostra cura, provvedere alle altre cose: abbiamo intenzione, tra l'altro, di fare una chiesa in muratura, come si deve e come vuole la nostra tradizione di cristiani evangelici, una chiesa ufficialmente riconosciuta come lo siamo noi. Quella piccola in legno che avevamo è stata bruciata; dicono che sia stato uno del quartiere, ma non capisco che cuore si possa avere a bruciare una chiesa dove ci si raduna per pregare il Signore.

Ci impegnamo ad assicurare una presenza costante nel campo onde evitare che altri nomadi, come è già successo, ne prendano possesso approfittando della nostra assenza. Il comune ci incolpa che spesso abbandoniamo il campo ma ciò è successo solo nel 1989. Siamo stati costretti a spostarci per trovare lavoro che in quel periodo a Milano mancava e quando siamo entrati abbiamo trovato montagne di immondizia e quel poco che c'era tutto rovinato.

Quest'anno invece è stato abbandonato per ordine del comune perché dovevano iniziare i lavori di sistemazione del campo. Lavori che prevedevano una seconda recinzione con muretto di protezione sulla strada, la costruzione di quattro fontane, un grande capannone e una tettoia con sedici servizi e molti lavandini. Per fare queste cose il Comune ci aveva chiesto di lasciare libero il suolo per due mesi, febbraio e marzo, e infatti il 10 febbraio sono iniziati i lavori interrotti però il 14 marzo. Sono state fatte solo queste cosette, una fontanina e alcuni servizi ancora da mettere a posto. Allora dobbiamo pensare che il comune ci ha ingannati! Qui, in questo campo, non c'è neanche il numero civico, magari provvisorio e ciò malgrado le nostre richieste, la buona volontà del funzionario dell'ufficio toponomastico e l'interessamento dell'Opera nomadi. Il comune non ce l'ha consentito! Come si può vivere così? Come si può andare avanti? Senza residenza stabile, senza mutua, spesso cacciati via, eppure siamo italiani, abbiamo regolare permesso di soggiorno, la questura ci ha sempre aiutati, tutti gli incensurati, più di duecentocinquanta persone, hanno il soggiorno lavorativo. Le famiglie Lovara, Demetrio, Pasqual, Ramos, sono tutte incensurate, non hanno mai avuto un precedente penale, perché sono tutti onesti lavoratori. Anche la Camera di commercio ci ha aiutati. Noi paghiamo regolarmente il

740 e abbiamo tutti la partita IVA che versiamo puntualmente ogni tre mesi. Perché il comune non ci vuole aiutare? Noi non ci stancheremo di insistere, andremo a Roma, protesteremo presso il governo Italiano, interesseremo del nostro caso personaggi importanti e la stampa!

Sono sette anni che aspettiamo e se le nostre richieste saranno finalmente accolte, noi ci impegneremo a fare le altre opere, assicureremo la nostra continua presenza, la pulizia del posto, manderemo i nostri bambini a scuola, perché il nostro desiderio è stabilirci definitivamente su questo campo. Qui abbiamo avuto la nostra prima chiesa, da qui siamo riusciti a fare molto lavoro di evangelizzazione (siamo due predicatori ufficiali e quattro aiutanti).

Persone che prima non erano oneste, diciamo che non erano in regola con la legge, ora conducono una vita modesta ma normale. Sono più di cento, centocinquanta persone che siamo riusciti a portare nel vivere civile e questa è un'opera che il Signore ha voluto riservarci e che noi vogliamo proseguire per convincere anzitutto i Rom ad adeguarsi alle leggi del paese che li ospita e rispettare quindi la legge superiore del Signore.

La nostra missione, la missione della Chiesa Evangelica Tzigana riconosciuta in tutto il mondo come chiesa ufficiale dei nomadi è di fare opera di conversione presso tutti i Rom, non solo il nostro gruppo, ma tra i Sinti, i Korakane, i Kanjarja...: il Vangelo è stato predicato per ogni creatura e quindi non facciamo distinzione tra chi è questo e chi è quell'altro. Noi veniamo accolti come Rom anche tra gli slavi. Il Rom, qualsiasi sia il suo gruppo, è sempre il benvenuto e la prima cosa che facciamo è salutare l'uno e l'altro e presentarci come predicatori del Vangelo di Dio. Certo, tenendo conto del numero dei Rom sparsi nel mondo, più di 23 milioni, pochissimi sono ancora i convertiti, circa centomila. In Italia siamo circa quattrocento, ma contiamo per l'anno prossimo di arrivare a duemila, perché abbiamo iniziato l'evangelizzazione anche presso i Sinti che sono un gruppo molto numeroso. Noi proseguiamo convinti della nostra opera con l'aiuto del Signore perché conversione significa anche cambiare vita: e dice la Bibbia che l'uomo per sua natura è malvagio, perché privo della gloria di Dio a causa dei suoi peccati, ma quando accetta Gesù i peccati vengono rimossi attraverso il sangue di Gesù Cristo, e quando i peccati vengono rimossi, anche la vecchia vita viene rimossa.

È questo il compito che continuerò a svolgere tra i Rom in Italia. È dal 1973 che vivo a Milano salvo qualche breve soggiorno in Germania e Spagna per lavoro e in Svizzera per studio presso la

Chiesa Evangelica. Ho scelto questo paese perché mia moglie è italiana, molti miei parenti vivono in Italia, lavoriamo qui da molti anni e siamo ormai abituati con la gente italiana. È vero che io sono cittadino francese e che, per la verità, i campi nomadi là sono molto attrezzati, ma se io dovessi trasferirmi in Francia passerebbe molto tempo prima che io possa abituarli a quelle leggi, alle persone del posto, agli altri Rom.

Io mi sento italiano, i miei bambini avranno presto la cittadinanza italiana (solo uno è nato a San Sebastian, gli altri quattro a Torino, Firenze, Milano Bollate e a Parma la più piccola).

Per questi miei figli, la cosa più importante che desidero è una vita educata e convertita al Signore quindi dovranno anche saper leggere e scrivere (altro mio desiderio) per poter un giorno leggere e studiare la Bibbia. Sono certo che anche i miei figli si convertiranno, perché come dice la Bibbia: «il figlio non può far niente senza vederlo fare dal padre».

Vorrei che i miei figli maschi lavorassero onestamente in fabbrica perché il lavoro che faccio io, l'affilatura degli utensili, è difficile ormai trovarlo, è faticoso e non rende molto. Prima guadagnavo di più, ma la tempera per l'affilatura non era una vera tempera e oggi che la mia vita è dedicata al Signore non posso più ingannare le persone.

Vorrei anche che essi vivessero dentro vere case e non avrei niente in contrario che sposassero una *gagi*, una sedentaria. Per me non c'è nessuna differenza tra un Rom e un *gagiò*: conosco degli amici che sono proprio delle persone bravissime e d'altronde, come dice la Bibbia: «Il bene e il male vivono dappertutto».

Anche i nostri anziani non hanno niente in contrario a questi matrimoni, anzi dicono: «Meglio sposarsi con una *gagi* che non ci crea tanti pensieri, perché una donna Rom sa troppe cose, ha la lingua più grossa, non è più rispettosa come prima, lascia il marito quando vuole, vedendo il cattivo comportamento delle altre vorrebbe fare lo stesso e così le cose sono peggiorate».

È la modernità che ha rovinato la nostra cultura, ma non solo tra noi. Penso che un po' tutti abbiamo peggiorato. Certo tra i Rom la modernità ha portato anche qualche vantaggio, i continui spostamenti sono ora diminuiti perché si è portati ora pian piano a inserirsi nel paese che ci ospita: per esempio, quelli che vivono in Germania e in Svezia, si sono ammodernizzati, vivono come i sedentari, vivono in normali case, le loro donne non portano più il lungo, si sono cioè inseriti in quella civiltà.

La civiltà: il Rom impara quello che il *gagiò* ha già fatto, lui non riesce e non vuole mai scoprire qualcosa e così vive sulle spalle degli altri. Lui arriva quando è tutto pronto, non vuole partecipare e sacrificarsi. Queste sono purtroppo verità che bisogna dire. Questa è la grande distinzione tra Rom e *gagiò*. Naturalmente il *gagi* fa tutte le scuole come si deve ed è attraverso le scuole e i professori che si possono acquisire molte cose: io per esempio ho imparato a leggere e scrivere tramite mio padre, ho frequentato le scuole elementari, poi ho scoperto la Bibbia e ora conosco tante cose che tanti dei miei Rom rimangono meravigliati.

Direi che la condanna dei Rom è il fatto che sono sempre rimasti chiusi e uguali a se stessi. Ma ci sono anche delle ragioni: il mio popolo non ha mai avuto un suo paese con delle persone che lo aiutassero a vivere e non solo a vivere, ma ad avere una certa responsabilità, anzi, ha dovuto sempre umiliarsi e abbassarsi e imparare dagli altri. Molta gente non ha considerato i Rom persone umane, ma una cosa disprezzata e questo purtroppo è un grande problema che perdura anche se viviamo ormai nel Duemila.

Ecco perché con l'aiuto della parola dell'evangelo dobbiamo lottare e cambiare per vivere anche noi questo momento di alta civiltà.

Quello che io chiedo è poter continuare nella mia missione, vorrei tanto viaggiare un po' dappertutto e portare la parola del Signore a tutti i Rom ma non posso perché sarebbero necessari tanti soldi.

Il mio desiderio più grande resta sempre quello della sistemazione del campo per la mia gente (non so quante volte ho ripetuto questa cosa), costruirci una bella chiesa e poi una casetta con le sue comodità, una lavatrice, il telefono, un piccolo locale per l'officina dove potrei lavorare.

Certo mi piacerebbe vivere in una vera casa ma sempre a condizione che fosse vicina a quelle dei miei familiari. Questa è una cosa già sperimentata e infatti quelli tra i nostri che hanno comprato le case, anzi le ville, non sono riusciti a viverci più di tre, quattro mesi e sono ritornati a stare sul campo con noi e questo perché una persona che ha vissuto sempre con un gruppo, non riesce a staccarsene e vivere da solo.

Quanto desidero per i miei figli l'ho già detto, ma il giorno che avranno la loro casa vera, penso che per me sarà impossibile vivere lontano da essi. Anche per le mie figlie non avrei niente in contrario che andassero a lavorare onestamente e trovo giusto che anche le donne aiutino la famiglia, sempre però pensando prima ai bambini perché la loro educazione è molto importante. Certo, la responsabi-

lità è della madre e del padre insieme. Quando non c'è il padre c'è la madre e i figli debbono rispettare i genitori. Se fanno qualcosa di sbagliato, li sgridiamo, gli diamo anche una sberla, due, ma non diciamo: «Oggi non mangi la torta»; oppure: «Stai chiuso lì dentro per un'ora», perché queste punizioni non servono a niente. Se un bambino viene punito così anche mille volte, non è con questo che avrà una educazione.

Diventerà poi adulto e agirà secondo gli esempi e l'educazione avuta e il comportamento delle altre genti, e questo a venticinque, trent'anni.

Invece una persona non diventerà mai vecchia: l'uomo vecchio diventa ancora bambino, è stato adolescente, adulto a venticinque, trent'anni, a trentacinque, quarant'anni è diventato uomo, ma da quarant'anni in poi non va più su, va in giù. D'altra parte, come dice la Bibbia, noi siamo solo pellegrini di passaggio, la nostra unica cittadinanza l'avremo nel cielo, la nostra unica dimora è nei cieli. Noi crediamo nel Signore, sappiamo che un giorno ritornerà per prendere possesso della sua Chiesa.

ROMNI LOVARA, PENTACOSTALE, 33 ANNI

V. è la moglie di F. Un incontro, il nostro, su un territorio di assoluta parità. L'incontro tra due donne, separate da culture diverse, ma accomunate dalla stessa identità sessuale, di cui una spiega all'altra cosa significa essere una donna Rom, anzi una donna Rom Lovara. E lo fa con la naturalezza e la franchezza di chi non teme il confronto perché conta su un'appartenenza culturale in grado di dare significato e valore ai gesti femminili della vita quotidiana.

Sono nata a Parigi, il 2 agosto del '57, mio papà è italiano e mia mamma è francese, tra loro sono cugini.

Tra la nostra gente è abbastanza frequente che ci si sposi tra cugini, la ritengo una cosa naturale: quando due si amano, non vanno a vedere se sono cugini, non cercano il fatto che sono cugini, si amano e si sposano.

Appartengo al gruppo dei Lovara, non conosco profondamente gli altri gruppi, la nostra gente viene dall'Ungheria e recentemente si sono sparsi in Spagna, Francia e Italia.

Mio nonno era italiano, un sedentario, come mio padre. Un sedentario, uno che ha voluto bene a mia madre e ha voluto fare la vita da zingaro, si è sposato con lei, sono rimasti sempre insieme. Ha vissuto da zingaro e ha vissuto bene.

Si sono conosciuti qui in Italia: mia mamma aveva diciotto anni. Quarant'anni fa non avevano la roulotte e avere una macchina era una gran cosa: a quell'epoca avevano cavalli e tende.

La storia di mio padre è triste: sua mamma morì quando tutti loro

erano ancora bambini. Il padre aveva le mucche e faceva il contadino. Rimasto vedovo e sposatosi con la sua serva cominciò a trattare male i suoi bambini e ciò costrinse mio padre a lasciare la sua casa. Non aveva dove andare e dove dormire finché un giorno si avvicinò al nostro campo, fu visto da mio nonno che disse: «Guarda quel povero ragazzo, non ha padre, non ha madre, perché non ce lo teniamo noi fino a quando non farà qualcosa?». A quel tempo la mia famiglia faceva l'affilatura degli utensili, lavorava le pentole di rame e vendeva anche le stoffe per fare i vestiti. Mio nonno decise di prenderlo con sé e così, piano piano, frequentando mia madre, si innamorarono e per paura che i miei nonni si opponessero al matrimonio, sono scappati per cinque, sei mesi. Quando ritornarono, all'inizio mio nonno non la prese indietro, ma poiché mio padre era un *gagiò* e non si poteva fare la Kris, fu deciso di accettarli nella famiglia.

Mio padre faceva l'affilatura e così è andato avanti, poi si è comprato una tenda, una specie di quella dei militari, mio nonno gli ha insegnato a guidare la macchina e così si è fatto la sua vita. Dopo quattro anni si è comprato una roulotte e gli altri dicevano: «Come mai che questo *gagiò* che non sapeva niente, che è venuto dalla strada, è meglio di noi e si dà da fare nel nostro lavoro più di noi che siamo più pratici? In questi pochi anni si è sposato, si è fatto una roulotte, ogni anno ha fatto un bambino...».

Hanno avuto dieci bambini, nove sono in vita, cioè due sorelle e sette fratelli ed è stato un matrimonio felice, nonostante l'invidia degli altri. Invidiavano mio padre che per l'insegnanza di mio nonno, una persona che faceva bene a tutti ed era ben considerato, era diventato qualcuno.

La mia infanzia è stata felice. Mio padre che era *gagiò*, ci prendeva nella roulotte e ci insegnava a leggere e scrivere. Ci insegnava l'educazione e questa era una cosa importante perché, spostandoci sempre, non avevamo la possibilità di andare a scuola.

Stavamo bene, siamo cresciuti bene e non ci mancava niente. Come sorella più grande dovevo aiutare la mamma; c'erano tanti fratelli e il mio papà andava a lavorare, io avevo sette o otto anni e sin da allora mia madre mi insegnava le cose casalinghe perché sempre mi diceva: «Quando sarai grande e ti sposerai, dovrai saper fare queste cose!». Infatti tra i nomadi quando una si sposa deve saper fare i lavori: alzarsi presto, preparare il caffè, aiutare la suocera nel mangiare e nelle faccende.

Però non ci veniva insegnato come nascono i bambini e come crescerli. Ad esempio, quando ho avuto il primo bambino, non sono

io che l'ho fatto crescere, ma i primi mesi è stata mia suocera che se ne è occupata: come fargli il bagno, disinfettare l'ombelico, vestirlo, mettere il pannolino di sotto, fasciarlo con la coperta, mettergli la camicettina e il pullover. Tutto questo lo fa generalmente la suocera o la cognata più anziana, cioè lo fa sempre una sposata che ha avuto già l'esperienza di altri bambini.

Noi partoriamo in ospedale, anche mia mamma ha sempre partorito in ospedale, mentre molti anni fa, settanta anni fa, si partoriva in casa, c'erano le donne che sapevano come fare e aiutavano.

Esiste ancora l'usanza che dopo partorito si sta nascosti per un po' di tempo e la donna non si fa vedere dagli uomini. Io per almeno quindici giorni stavo chiusa nella mia roulotte che veniva allontanata di cinquecento metri dalle altre e uscivo la notte, quando non mi poteva vedere nessuno, perché avevo altri bambini e avevo necessità di lavorare anche fuori.

Non è vero che quando una donna è mestrata non deve farsi vedere, almeno non è così tra noi Lovara. Alle bambine, quando vengono le mestruazioni, insegnano cosa significa essere donna. Generalmente lo fa la mamma o una ragazza più anziana incaricata dalla mamma perché magari certe bambine hanno vergogna. Si insegna loro a stare attente a quando finiscono, di non avere rapporti, perché può capitare una gravidanza senza saperlo. Noi diciamo sempre, perché è necessario che sappiano, cosa significano le mestruazioni e l'atto sessuale.

Per noi Rom, poi, la verginità è una cosa importantissima per tutte le ragazze perché essa ha un grande significato quando ci sposiamo: è l'onore del padre e della madre. Infatti quando ti sposi, se sei vergine, è una grande felicità per il padre, la madre e i familiari perché così sanno che non hai mai avuto rapporto con alcuno: il primo rapporto è quello con l'uomo con cui ti sposi. Se invece non sei vergine è un grande disonore per la famiglia: una ragazza non vergine si sposa lo stesso, ma nel momento che avrà dei rapporti con il marito e questo se ne accorge, certo che ci resterà un po' male, però è troppo tardi perché ormai sono scappati insieme e magari si sono già sposati.

La donna non viene punita perché questa cosa deve restare un segreto, se avranno dei litigi, li avranno tra di loro, ma il marito non reclama niente perché è sua la vergogna.

In questo caso, poiché da noi c'è l'usanza di «far vedere» la verginità, ossia mostrare la sottoveste bianca sporca di sangue, si ricorre a qualche trucco per far vedere che la donna è vergine.

Per i nostri matrimoni, quando due giovani decidono di sposarsi, viene chiesto dal padre dello sposo la mano della ragazza, si fa un rinfresco, mettono su una tavola per mangiare e per bere, gli uomini portano le donne e se il padre è d'accordo, dopo due, tre, quattro giorni o una settimana, si fa lo spozalizio con festa nell'accampamento. C'è l'orchestra, si mangia e si beve.

Non c'è un rito particolare, ma per noi, che oggi siamo cristiani, c'è la benedizione di Dio che il pastore chiederà sui due giovani.

Non è vero che la famiglia del marito deve pagare una cifra alla famiglia della donna, questo è soltanto quando scappano, ed è la famiglia dell'uomo che paga la «multa», la vergogna che ha fatto il ragazzo. Ad esempio mio fratello due anni fa è scappato con una ragazza e ha dovuto pagare dopo un grosso litigio perché il padre di lei non era d'accordo a darla: la Kris decise che la multa da pagare era di venti milioni.

Anche io sono scappata con mio marito: avevo diciannove anni e lui diciassette. Eravamo fidanzati da tre anni e per un anno non ci siamo visti perché la sua famiglia era partita per la Spagna e la mia era rimasta in Italia. Dopo qualche mese dal suo ritorno il padre decise di ritornare in Spagna e allora lui mi disse: «Se noi andiamo via in Spagna, non ci vedremo più, tu ti troverai un altro qua, io mi troverò un'altra là e allora è meglio che scappiamo così non ci saranno altri problemi. Questo abbiamo fatto e dopo sette giorni siamo tornati: c'è stata la Kris, sono state pagate ai miei cinquecentomila lire che oggi sono milioni, poiché volevano fare delle storie. Dopo due giorni che si erano calmati venne suo padre a chiedere la mia mano e mio papà ha detto: «Cosa fare? Ormai la devo dare!». E questo perché c'entrava la verginità: quando si è fidanzati non si fa l'amore, ma una volta scappati lo devi fare anche per obbligo.

Io sono rimasta un mese con i miei genitori perché mio suocero era partito: dovevano lavorare, non avevano soldi per fare lo spozalizio, che è stato fatto al loro ritorno. Sono così andata ad abitare con la sua famiglia in una mia roulotte, come era l'usanza tra noi: i figli non vanno mai via dal padre in maniera definitiva come fanno le ragazze.

Ecco perché si fa più festa quando nasce un maschietto: tra di voi quando un ragazzo si sposa, va ad abitare a parte con sua moglie, senza suoceri, fa quello che vuole, mentre invece i nostri maschi nascono, crescono e invecchiano con il padre e la madre affinché questi, invecchiando, abbiano un appoggio e un aiuto dal figlio. Gli

anziani non vengono mai abbandonati. Se poi succede che uno ha tutte femmine, quando queste si sposano, rimangono soli, invecchiano da soli e non hanno più un aiuto. Per questo si fa festa quando nasce un maschio.

Non è vero che quando nasce un bambino il papà non lo tocca per un periodo di tempo, il papà e la mamma gli vogliono bene e lo coccolano perché è il loro figlio.

Presso alcuni gruppi i fidanzamenti durano pochissimo, noi invece vogliamo prima sapere come è quella famiglia, sapere quel ragazzo che uomo è, come lavora, vedere tutti i casi: è meglio conoscersi profondo, conoscersi un po' meglio perché, se dopo vengono le difficoltà, i problemi poi non puoi più evitare.

Da quando siamo cristiani non ci sono più feste particolari perché secondo la Bibbia molte di queste usanze sono vietate. Anche il Natale lo festeggiavamo ma non perché era la nascita di Cristo, per noi rappresentava una cosa particolare, un simbolo e tutti facevano festa. Anche per l'anno che iniziava si faceva festa, tutti si preparavano per andare a ballare, vestiti nuovi... e questo all'interno del campo o fuori.

Il Natale poi si festeggiava nella mia famiglia anche perché era il giorno «sacrificato» da mio padre. Mi spiego meglio: io a dieci mesi avevo una malattia che nessun dottore sapeva guarire e allora mio padre ha detto a Dio (non era ancora cristiano però lui sapeva che esisteva un Dio!): «Se mia figlia guarirà, se riesce a guarire, io sacrificherò il giorno di Natale e tutti i giorni di Natale farò una festa incredibile!». Io sono guarita e così ha mantenuto la promessa per diciassette anni. La festa consisteva nell'invitare tutta la gente che era nel campo a mangiare e bere e durava due o tre giorni prima di Natale fino a due giorni dopo.

Ogni anno spendeva tre, quattro milioni e dopo mi portava a comprare della roba nuova, mi regalava tutto il bene perché pensava sempre a quel giorno che ero malata. È andato avanti così per diciassette anni finché un giorno gli ho detto: «Cosa fai? Fino a quando andremo avanti così? Cosa è questo?». E così ha smesso.

Altri tra i nostri che non sono ancora convertiti hanno sacrificato per esempio il 15 agosto per una causa e festeggiano quel giorno. Adesso che abbiamo conosciuto Gesù Cristo sono finite tutte queste cose perché abbiamo visto che tutto quello che dice la Bibbia è tutto vero e allora abbiamo abbandonato il vecchio Adamo e la vecchia vita e riconosciuto una nuova vita con Cristo e quindi devi cambiare anche tu le tue usanze, quelle che non vuole Cristo. Adesso il Natale

lo festeggiamo perché quel giorno è nato Cristo che è presente fra noi: si fa una riunione, un culto (prima c'era una piccola chiesetta, festeggiavamo là dentro il Natale facendo una predicazione, preghiere, canti...) e dopo una festicina a casa nostra.

Adesso che mio marito è predicatore, restiamo quindici, venti giorni con la mia famiglia facendo anche riunioni e parlando di Dio. Dopo andiamo presso altri gruppi sempre per quindici, venti giorni per predicare la parola di Dio.

Le nostre donne sin dai tempi remoti non vanno a chiedere, non vanno a leggere la mano, ma si interessano soltanto al lavoro della casa, la roulotte, i bambini. Donne di altri gruppi vanno invece a chiedere, a leggere la mano e tanti altri mestieri, perché questa è la loro antica usanza, è sempre stato così. Da noi invece è solo il marito che va a lavorare e porta quello che deve portare consentendo alla famiglia di vivere bene, anche se il lavoro dell'affilatura non è che si faccia tutti i giorni.

Per poter mandare i bambini a scuola, cerchiamo durante l'inverno di non spostarci dal campo andando fuori solo due o tre mesi nell'estate.

Sono ormai dieci anni che siamo alla Comasina, il posto però il comune ce lo ha dato sette anni fa e all'inizio il campo non era neanche recintato con pericolo per i nostri bambini che correvano nella strada vicina.

Un giorno sono giunti dalla Francia dei pastori per l'evangelizzazione, hanno fatto delle riunioni e hanno messo due responsabili per questo posto: mio marito e un altro. È stata costruita una chiesa per decisione comune e, siccome noi siamo brava gente che non dà fastidio a nessuno, gli abitanti del quartiere hanno votato per noi e così quelli del comune sono venuti a vedere il posto, hanno messo il recinto, ci siamo organizzati, abbiamo messo a nostre spese le fontanine e poi la luce. Abbiamo chiesto anche la scuola per i nostri ragazzi alla Comasina perché, come ho già detto, è importante farli saper leggere e scrivere: specie adesso che siamo cristiani dobbiamo leggere la Bibbia e approfondire l'Evangelo.

L'evangelizzazione tra gli zingari è iniziata da oltre trentacinque anni nella Danimarca e nella Norvegia e noi già sapevamo questa cosa, come andava, solo che adesso è cominciata l'opera di Dio, ogni giorno di più, ogni mese di più, ogni anno di più. E così ci siamo convertiti anche noi.

Prima di fermarci qui eravamo alla Gobba dove avevamo costruito anche una chiesetta, ma non era un campo autorizzato. Poi ci

siamo spostati a Torino, un po' qua e un po' là, ma si vede che il piano di Dio era questo e dall'80 siamo qui. Quando eravamo alla Gobba c'erano anche i Kalderasa che andavano per i negozi a chiedere, spaccavano e rompevano tutto, facevano dei casini, anche i bambini facevano così tanto che il comune un giorno disse: «Voi che siete i più bravi di tutti vivete da una parte e quelli li mandiamo via!». Così abbiamo avuto il nostro posto e poi ci hanno assegnato qui. Del nostro gruppo parte è qui alla Comasina, parte è verso Roma e verso Torino e Bologna, altri alla Gobba e questo perché, quando comincia l'estate, bisogna spostarsi per andare a lavorare.

Io non credo che cambieremo il nostro modo di vita, non siamo abituati a stare da soli ma con l'aiuto di Dio ci sistemeremo un po' meglio e miglioreremo.

I miei figli maschi faranno lo stesso lavoro del padre e del nonno, né desidero che facciano un lavoro diverso, che vivano in maniera diversa perché con un lavoro onesto si può vivere meglio e credo che come ha fatto il loro padre possano anche i figli. Poi andando avanti con la modernità, anche il lavoro diventa moderno e c'è più possibilità di trovarlo.

Il mio giorno normale è questo: alle 7 mi alzo, mi faccio il caffè e dopo il bagno; quindi faccio il bagno alla più piccola, agli altri no perché durante il giorno si sporcano e allora li lavo la sera prima di dormire, così vanno a letto puliti. Sveglio gli altri bambini, do loro da mangiare latte e biscotti e li vesto, quindi comincio a lavorare: subito alzo i letti, butto tutto il letto giù e apro le finestre per far prendere aria perché dormendo si fa cattivo odore, lavo un po' di dentro la roulotte e le finestre, spolvero tutto e lavo i tappeti. Noi teniamo molto all'ordine e alla pulizia, le nostre roulotte costano e bisogna tenerle sempre in ordine perché non sta bene andare avanti con la sporcizia. Quando viene l'orario di andare a comprare, mi fermo, vado a comprare e faccio da mangiare per le 12, 12 e mezzo. Dopo raccolgo i piatti e li lavo e se c'è ancora da fare qualcosa nella roulotte la faccio, come cambiare i cuscini o lavare la roba a mano (ogni due o tre giorni c'è un sacco pieno di roba). Poi bisogna lavare la roulotte fuori e la macchina dentro e fuori per aiutare mio marito che non ha molto tempo libero. Verso le sei vado a fare la spesa per fare da mangiare ancora e alle 6 e mezza ceniamo. Debbo poi fare il bagno ai bambini, vestirli, fare i letti, metterli a dormire, dopo vedo un po' di televisione e vado a letto verso le 10 e mezza, 11.

Il sabato e la domenica, da quando abbiamo conosciuto il Signore, sono cambiate le nostre abitudini: prima queste erano le giornate

più importanti perché i mariti andavano a lavorare tutta la settimana e noi donne facevamo le cose casalinghe. Il sabato invece andavamo fuori un pochettino, a passeggiare da qualche parte, andare al bar o al cinema, la famiglia al completo o altre famiglie. La domenica invece andavamo in giro dappertutto, si passava fuori tutto il giorno.

Adesso no, adesso la domenica ci alziamo presto. Io per esempio, mi alzo alle 6, 6 e mezza e preparo da mangiare perché alle dieci c'è il culto, la santa cena e non c'è tempo per fare da mangiare quando veniamo fuori alle 12. Mi occupo dei bambini e della roulotte e alle 9 e mezza, 10 siamo già alla chiesa.

Alle 12 veniamo fuori e scaldiamo il mangiare già preparato: non c'è nessun problema a preparare il mangiare alle sei e darsi qualche fatica in più, lo facciamo per la riunione, mentre alcuni preferiscono non alzarsi presto e non andarci.

Il pomeriggio verso le tre torniamo in chiesa per il culto pomeridiano fino alle sei, si torna a casa, fai il tuo mangiare, fai i letti e basta, la giornata è finita.

Il momento più bello della giornata è quando... posso riposarmi, è quando ti metti in preghiera e questa è la cosa più bella. Io, la mattina, dopo essermi presa il caffè e essermi lavata, mi metto in preghiera, presentando a Dio tutti i miei problemi. Anche il pomeriggio chi ha veramente Dio, chi opera in Dio e ha preso la strada giusta, si mette in ginocchio davanti a lui e la sera ancora, quando c'è mio marito, lo facciamo insieme.

La parola di Dio l'ho sentita veramente nell'80. Quando eravamo ancora alla Gobba, nel '77, '78 c'era la chiesa e mio marito non era ancora un predicatore, né un candidato, non era niente, solo un cristiano che s'era già battezzato. Andando in chiesa mi sono convertita anche io, ho deciso di battezzarmi e ho preso la nuova via.

Dopo il battesimo la mia vita è cambiata molto anche se i nostri familiari non discendevano da famiglie cattive che facevano cose malvagie che dispiacevano a Dio: erano tutti per bene, la loro vita però non era come la chiedeva Dio, non era cioè una vita cristiana, mentre ora il nostro tempo è dedicato al suo culto.

Certe volte mi capita di sentirmi sola, specie quando manca mio marito che va fuori per i suoi obblighi di evangelizzazione (e ciò capita spesso) e quando i bambini mi chiedono: «Dove è il papà? Quando torna?», è in quel momento che mi sento sola. Per fortuna nel campo tutte le famiglie sono amiche, anzi è tutta una famiglia completa, quindi tu vai un po' là e un po' qua, parli di Dio, preghi, vai alle riunioni e non sei sola sola.

Non mi capita mai di annoiarmi perché c'è sempre qualcosa da fare, con questa vita che facciamo, siamo troppo pieni di lavoro: una volta c'è il fango, una volta il cemento, non si finisce mai di lavorare, non capita mai di dire: «Oh, cosa farò? Non c'è niente da fare!». Mai capita.

Io mi sento libera perché quando voglio fare qualcosa, posso farla, non c'è nessuno che mi tenga, non ho un marito che mi trattenga: se voglio andare da mio padre e da mia madre, dico: «Guarda, è un po' di tempo che non vedo a mia mamma, andiamo a vedere come stanno le cose» e lui è d'accordo. Se poi capita che mia mamma è in Francia ed è un periodo che non la vedo, dico: «Guarda, tu resti qua a casa, io vado a vedere mia mamma». Con mio marito non ci sono motivi di discussione, anche quando dobbiamo decidere per i bambini lo facciamo insieme.

Tra un Rom e un *gagiò*, la differenza è la diversa vita che fanno, però davanti a Dio non c'è nessuna differenza perché è Dio che ha creato *gagé*, Rom, Sinti, tutta l'umanità l'ha creata lui. Conosco degli amici *gagé* che sono proprio delle persone bravissime, come pure molti Rom e d'altronde, come dice la Bibbia «il bene e il male vivono dappertutto».

Io sono contenta della mia vita. Solo una cosa desidero, la nuova chiesa (quella piccola l'hanno bruciata!) ed è per questo che anche se si dovrebbe andar via di qua per un po' di tempo per lavoro, noi non ci muoviamo perché adesso è più importante mantenere il posto proprio per rimettere su la nostra chiesa.

A me non piacerebbe vivere in una casa perché sono una nomade e mi piace la vita così: si starei solo se potesse abitarci tutta la famiglia, da sola no perché sono cresciuta e abituata nella famiglia, a stare con la gente nostra. Non desidero perciò fare un'altra vita perché sappiamo che è questa la nostra vita e non c'è da cambiare niente.

E poi credo che questo l'abbia deciso Dio, se Dio ci ha dato questa vita per viverla così, non c'è altro modo per noi. Se potessi cambiare non saprei cosa cambiare: le bugie, le cattiverie, le malvagità, potrei cambiare, se c'è una cosa brutta, potrei cambiarla con una cosa bella, ma io non ho da cambiare niente, perché quello che ho potuto cambiare l'ho già cambiato quando abbiamo conosciuto Dio. Quel poco che avevamo di male l'abbiamo buttato via.

Rispetto alle due precedenti, l'intervista che segue potrebbe apparire in un certo senso più sincera. Chi parla è decisamente meno preoccupato di F. di presentare un'immagine dei Lovara in primo luogo come ministri e testimoni di Cristo, in secondo luogo come Rom che vivono la propria tradizione culturale nel rispetto della Bibbia. Pronti cioè ad abiurarne quelle abitudini che possono contrastare gli insegnamenti del Vangelo, anche se, in linea di massima, più attenti a trovare, nella Bibbia appunto, la legittimazione della propria identità culturale.

Come dicevamo prima non si capisce quanto questa esigenza di religiosità sia reale per i Rom o semplicemente funzionale a rafforzare la propria immagine all'esterno: probabilmente sono autentiche entrambe le esigenze che sostengono, appunto, l'identità collettiva interna al gruppo e la sua immagine nei confronti dell'ambiente esterno.

In questo senso non è corretto attribuire maggiore sincerità al racconto che segue: diciamo piuttosto che in esso prevale l'intenzione, più o meno consapevole, di privilegiare la voce della propria anima Rom piuttosto che quella convertita.

Chi parla allora è un Rom Lovara che dà all'interlocutore l'immagine migliore di se stesso ma dal proprio punto di vista e non da quello, appunto, dell'interlocutore.

F. dice: «Il Rom impara quello che il *gagìò* ha già fatto, lui non riesce e non vuole mai scoprire qualcosa e così arriva quando tutto è pronto, non vuole partecipare e sacrificarsi» e le sue parole sono una faticosa ammissione, un dono di verità che fa all'interlocutore per poter poi essere creduto quando, con convinzione, parla del futuro della sua gente.

C., «della famiglia Dimetrio, dei Rom Lovara, un gruppo di persone per bene», ostenta al contrario la sua ricchezza, le sue tradizioni, il fatto di essere un uomo potente che decide la propria vita e quella dei suoi figli. Un uomo così ci rivela allora con la massima franchezza il rapporto che i Lo-

vara hanno con l'esterno, con il mondo dei *gagé*. Esempio in questo senso il racconto della morte della moglie. I Lovara, popolo ricco e sapiente, conoscono perfettamente le regole della società che li ospita e usano queste regole a proprio vantaggio. Di nuovo un rapporto di uso e non di riconoscimento ma che consente loro di raggiungere i propri scopi. La moglie di C. sta morendo all'ospedale di Torino. La famiglia, numerosa come tutte le famiglie Rom, corre al suo capezzale e si accampa nei pressi dell'ospedale: l'ordinanza di sgombero non tarda a venire. Così come non tarda a venire la contromossa Rom. C. e i suoi familiari convocano una conferenza stampa (già l'uso di uno strumento di questo tipo la dice lunga sulla conoscenza che i Lovara hanno dei mezzi di comunicazione e del loro potere) nel corso della quale viene annunciato che la regina, la regina dei Rom Lovara, sta morendo e che, come ogni regina che si rispetti, ha diritto di morire accanto al suo popolo. Il gioco è fatto: i Rom sanno benissimo che nell'immaginario collettivo dei *gagé* gli zingari hanno re e regine. Pochi conoscono davvero i Rom e sanno che nella realtà l'unica autorità che essi riconoscono è la Kris, il tribunale degli anziani: per il resto ogni capo famiglia esercita autorità nel contesto ristretto della propria famiglia. I Rom alimentano a proprio vantaggio una favola, una leggenda, che piace alla stampa e all'opinione pubblica e ottengono ciò che vogliono.

Inoltre, diciamoci la verità, per i Rom i *gagé*, con il loro denaro e il loro potere, sono fondamentalmente stupidi e se rubare è un furto e come tale deprecabile, la truffa commerciale, ci spiega C., è ciò che essi in fondo si meritano.

Se raccontiamo questi episodi non è per amore dell'aneddoto ma per sottolineare nuovamente un elemento che ci sembra importante per capire le questioni di cui stiamo trattando e cioè che la distanza tra Rom e *gagé* è ancora molta e determinata dal pregiudizio reciproco che ostacola da ambo le parti qualsiasi processo di interrelazione davvero costruttivo.

Il mio nome è C., in lingua Romanes. Ho circa cinquantadue anni, sono della famiglia Dimetrio, dei Rom Lovara, un gruppo di persone per bene.

Venivano tutti dall'Ungheria duecento, trecento anni fa: siamo di origine ungherese, poi i nostri antenati, con il commercio dei cavalli, si sparsero per tutta l'Europa fermandosi in parecchi stati come altri nomadi, i Sinti, che sono un'altra cosa. Poi ci sono gli slavi, una razza a parte che non ha niente a vedere con noi. La loro origine è diversa come diversa è la mentalità: siamo tutti umani, ma loro hanno un altro sistema, noi siamo i veri Rom, famiglie onorate. Persone di rispetto.

Quando si faceva il raduno per risolvere qualche problema,

quando scappava la figlia, quando qualcuno si ubriacava e faceva liti, quattro o cinque anziani discutevano e se loro dicevano che doveva essere così non si poteva cambiare, era un giudizio di tipo «romanes». Era l'anzianità che dava loro l'autorità e all'anzianità era dovuto rispetto, educazione e onore. Ma in questi ultimi vent'anni il mondo è cambiato e anche presso di noi le cose sono cambiate, ma per fortuna non c'è ancora la droga!

Nei nostri matrimoni è il padre del ragazzo che va dall'altro genitore: quando io ho chiesto la mano della mia nuora, ho messo su un bel banchetto che è costato due milioni, poi per il matrimonio ho preso delle tende, l'orchestra e ho fatto da mangiare e da bere per mille, duemila persone. Poi ho dato al padre della sposa dieci milioni (due per il banchetto e otto per aiutare i ragazzi). Questo però quando uno ce l'ha i soldi, quello che non ce l'ha, non dà niente.

Anche quando scappano prima del matrimonio bisogna pagare al padre della ragazza il prezzo della vergogna, quello che chiede, dieci, venti milioni, dipende dalla famiglia. Se però mia figlia per esempio fugge e capisco che deve star male tutta la vita, io non chiedo soldi, me la riprendo. Essere scappata non significa che non può più sposarsi. Prima magari si aspettava che passasse un anno o due e che il ragazzo si sposasse per non avere lite con l'altra famiglia. Ora non più.

Il matrimonio viene generalmente combinato dalla famiglia su iniziativa del padre del ragazzo, magari senza che i giovani si conoscano: quando mi sono sposato avevo quindici anni, io non volevo, ero troppo giovane, ma mio papà e la mamma hanno insistito e abbiamo fatto allora un grande spozalizio. È stato un matrimonio molto felice, il migliore del mondo.

Sempre parlando di nostre tradizioni, quando muore qualcuno, prima si portava il lutto per sei, dodici mesi, senza andare al bar, senza bere birra o altro e si usava bruciare tutto quello che era appartenuto al defunto. A un mio cugino in Francia, è morta la moglie sei mesi dopo la mia, ha bruciato tutto, ha buttato tutti i vestiti, cucchiari, piatti, e ha comprato tutto nuovo. Adesso tutto questo sta diminuendo molto perché nella Bibbia non è scritto di fare tutte queste cose. Poi abbiamo visto tanti di quei morti che non ci si fa più caso. Ci sono quelli che dicono: «Tanto devo morire anch'io e dopo questa vita ne viene un'altra: questa è tutto sacrificio». Però uno quando sta meglio, segue meglio la vita.

Per riparlare del tribunale degli anziani, come ho già detto, il suo compito era quello di mettere la pace. Era una «res civile»: quando

succedeva qualche grossa lite tra due famiglie intervenivano a calmarla, quando una moglie scappava con un altro interveniva per farla riprendere. I colpevoli pagavano per quello che facevano, cioè non si pagava con la prigione, ma per esempio, se c'era una lite in un bar e bisognava pagare qualcosa, il tribunale faceva pagare tutti quelli che avevano partecipato alla lite. Oppure al colpevole si diceva: «Per sei mesi non puoi più viaggiare con noi» e così in questo periodo lui migliorava e poteva tornare nella comunità.

Come detto, la nostra gente dall'Ungheria passò prima in Germania e quindi in altri paesi d'Europa. Molti, come noi, prima in Spagna e poi in Italia dove mio padre con due suoi fratelli e mia mamma lavorava gli utensili per le chiese e le industrie, spostandosi tra Viterbo, Roma e Firenze. Lavoravano bene e guadagnavano bene, tanto che avevano anche la macchina, una 121 Fiat.

Questo fino al 1936 quando il governo italiano rimandò tutti al loro paese d'origine. Noi ritornammo in Spagna, ma alla frontiera, poiché non avevamo il diritto di uscire con le macchine (il gruppo ne aveva due), ci vennero tolte. Proseguimmo con il treno fino alla Spagna dove, però, c'era guerra civile.

Noi Rom non stavamo da nessuna parte, né dalla parte dei franchisti, né dalla parte dei comunisti: eravamo tranquilli, non ci mischiavamo in politica, anche se Franco voleva tutti i *gitanos* nella sua guerra. Ma noi ne siamo restati fuori e nessun Rom è morto.

Poi siamo passati in Francia e quelli che sono rimasti lì furono portati dai tedeschi nei campi di concentramento a Auschwitz e Buchenwald. Le nostre famiglie, invece, vennero in Italia dove c'era meno pericolo anche se i fascisti non ci facevano fare i nostri affari. Non era neanche il caso di tornare in Spagna perché lì, anche se la guerra era finita, c'era sempre pericolo e poi quando uno uccide il papà per le idee, non è bello! Non è un idealista quello lì... è un mostro, perché nella guerra del '36, il figlio uccideva anche il padre, cugini e fratelli si uccidevano tra di loro, franchisti e non franchisti.

Però debbo dire che quando Hitler ha chiesto a Franco i gitani, Franco non ha dato né gitani, né Rom perché ha detto: «Loro sono cattolici come me, se io faccio uccidere quelli lì, devono uccidere anche me! Io credo in Dio, la Madonna...». Questo ha risposto Franco alla frontiera, a San Sebastian.

In Italia c'era abbastanza pericolo perché c'erano le leggi razziali però mio padre stava sempre in Piemonte e Lombardia, si lavorava e si viveva al meglio.

Dopo la guerra siamo passati in Spagna, poi Francia, Belgio,

Olanda, Germania e nuovamente in Spagna che lasciammo nel 1949, perché c'era miseria, per passare in Algeria e Marocco dove già c'erano i cugini di mio padre e di mia madre.

Siamo stati subito bene, abbiamo comprato le macchine (prima si girava in treno, si prendeva in affitto un terreno e si stava sotto le tende) e affittato le case; siamo stati lì oltre due anni, poi è morta la nonna, dopo due mesi l'abbiamo tirata fuori e portata a Marsiglia con la nave e tutti l'abbiamo seguita.

A Marsiglia mio padre ha comprato una roulotte, era il 1951, '52, mio zio anche. Avevano perciò due roulotte e tre macchine.

Siamo quindi passati in Italia dove si erano stabiliti molti nostri parenti, si guadagnava bene e si stava meglio: dopo qualche tempo ci siamo trasferiti in Francia.

A Lille abbiamo conosciuto i parenti di mio padre e fatto un gran banchetto: mio padre e mia madre hanno visto una ragazza e dopo tre, quattro mesi, hanno chiesto per me la sua mano. Aveva tredici anni e io quindici, ma non ero tanto bambino, ero già grosso, facevo 130 chili io, eh! Il matrimonio fu celebrato a Lille e dopo tre mesi abbiamo comprato la roulotte e la macchina (io già guidavo per mio padre).

Dopo sposato andai a vivere con la mia famiglia, come si usa, ma andavo sempre a trovare i parenti di mia moglie perché ne avevo il massimo rispetto.

Come nelle altre famiglie del gruppo, quando una donna aspetta un bambino, si prende il padrino e si fa una grande festa e poi si porta la donna a partorire in ospedale: i miei figli sono nati in ospedale, ma se in ospedale si veniva maltrattati, portavo mia moglie in clinica a pagamento. (All'ospedale San Giovanni, all'entrata mi hanno chiesto la forchetta e la coperta, «perché qui non c'è niente»: ho fatto marcia indietro, ho portato mia moglie in clinica, ho dato cinquecentomila lire di acconto e l'ho tenuta dentro tre giorni).

Non è vero che c'è l'usanza che il padre per quaranta giorni non può vedere il bambino, io l'ho visto e preso in braccio subito, forse quest'usanza esisteva molti anni fa, cent'anni fa e anche la donna non si faceva vedere per dieci giorni e restava nella sua tenda perché era vergogna: anche questo è passato. Io andavo a trovare mia moglie in ospedale anche dieci volte al giorno.

Come Rom il nostro rapporto con i paesi che ci ospitano è sempre di rispetto per le leggi. Questa è la base principale. Siamo sempre d'accordo con il governo perché mai nessun Rom si è interessato di politica, mai! E poi oggi in Europa si sta bene dovunque, specie in Svezia, Norvegia, Olanda, paesi molto avanzati, dove se hai biso-

gno del terreno o delle case te le danno senza pagare niente, porti i bambini a scuola gratis e se il Rom non lavora gli danno il sussidio.

Anche in Francia i Rom sono protetti, mentre in Italia, in questi ultimi anni, c'è un po' di razzismo e noi non possiamo fare niente perché la forza è forza.

Noi veniamo e restiamo in Italia perché da anni siamo abituati in Italia e la gente come cinquanta anni fa vuole bene al Rom. La colpa è di chi non prende provvedimenti, dal governo ai comuni: la legge deve essere più dura per chi fa del male, per esempio quando qualcuno ruba, non gli fanno niente e loro ricominciano. Quando eravamo piccoli, guai se mio padre vedeva che i bambini toccavano qualcosa, guai dire rubare, la parola stessa aveva un brutto significato, non era come rubare commercialmente il prossimo. C'è molta differenza tra il furto e la truffa commerciale: se io vendo qualcosa, lei me lo compra, me lo paga e tutto finisce lì. Cioè se io vado a comprare una macchina se è cattiva o buona, devo vederlo io, se si comprano degli oggetti che non sono buoni, la persona intelligente non va a reclamare, perché capisce che è colpa sua se si è fatto imbrogliare. Oggi, come dice il proverbio, «a scatola chiusa si compra solo Arrigoni». Tante cose si vedono e si comprano, il commercio è l'attività principale, dell'uomo, della donna, dell'umanità.

Invece, quello che va a rubare, quello è cattivo: magari porta via quello che la povera gente ha lavorato una vita. Non è bello questo, noi siamo contro questo, contro i Rom che lo fanno, gli slavi specialmente che mandano i bambini a rubare, lo sappiamo noi, lo sa l'autorità, lo sa la questura, sono informati di tutto questo. Un giorno mi hanno portato in questura e un funzionario mi ha fatto vedere un armadio pieno di cacciaviti sequestrati. Io gli ho detto: «Siete voi che li autorizzate, perché quando li prendete li lasciate sempre fuori. Che colpa ne ho io?». A Bergamo l'anno scorso hanno preso due slavi e li hanno portati dentro. Credendo che fossero dei nostri, sono venuti nel campo, hanno controllato tutti e portati tutti in questura e poi i due sono stati scarcerati e noi trattenuti e quando ho fatto presente ciò al commissario, mi è stato detto: «Stia zitto!». Ancora non capisco perché dovevo stare zitto vedendo che quelli che avevano rubato erano stati scarcerati prima di noi.

Ci sono tanti episodi simili. Per esempio i vigili urbani di Empoli, Prato e Firenze ce l'hanno con noi, per me questo è abuso di potere, ma non posso denunciarli perché nessuno mi ascolta, anzi dice: «Come, viene a criticare, a denunciare un vigile!».

Qui in Italia non c'è autorità che ti accolga e ti ascolti, come in

Francia dove io posso andare a denunciare un commissario, un prefetto e la denuncia viene accettata.

Spesso, inoltre, viene qualcuno a chiederci i documenti perché vuole sapere chi siamo (ed è giusto). Veniamo identificati, non risulta niente con la polizia, eppure abbiamo sempre noie. In altre parti no, anzi, a Lucca ed Empoli i questori sono molto gentili, tanto che sono loro che intervengono presso il sindaco e gli assessori per lasciarci stare lì.

Per ritornare alla mia famiglia, io ho la cittadinanza spagnola, sono nato in Spagna, mio padre era spagnolo e mia madre francese, anche i miei figli hanno la cittadinanza spagnola anche se quattro sono nati in Italia.

I maschi fanno il mio stesso lavoro, le femmine (due sono sposate) stanno in casa. Solo i più piccoli sono andati a scuola, ma adesso non più, da due anni, cioè da quando è morta mia moglie.

È stato dopo trentasei anni di matrimonio e la mia vita da quel giorno è cambiata: a me i soldi non servono più a niente adesso.

Aveva un brutto male, io tutti i giorni stavo davanti all'ospedale con tutti i familiari, ma, ogni giorno, dovevamo andar via con le carovane. Siamo andati anche al comune di Torino per chiedere il permesso di accampare lì vicino, ma inutilmente. Allora ho detto a mio fratello: «Chiama la stampa, tutti i giornalisti, i pezzi grossi, perché qui non otteniamo niente, bisogna picchiare, ma non si può picchiare l'autorità e allora bisogna usare la furbizia! Tu per farli venire digli questo e questo». Lui ha fatto come gli ho detto e infatti sono venuti i giornalisti, è intervenuta la Rai3, la Rai2, e dopo due giorni il sindaco Novelli, e gli assessori sono venuti a chiedere scusa e ci hanno dato il campo alle Vallette dove siamo stati fino alla morte della signora. Ma, per farci dare ascolto, abbiamo dovuto dire che era la regina: ma non esiste tra i Rom un re o una regina! Però tutti ci hanno creduto e quando abbiamo portato la signora a Marghita, perché lì abbiamo la tomba di famiglia, c'era anche la televisione americana.

Mia moglie non era una regina, ma aveva molta autorità all'interno del campo, era molto rispettata perché apparteneva ad una famiglia onorata, gente molto ricca e istruita, anche loro erano dei Lovara e facevano i calderari e il suo papà anche i violini, era svedese e la mamma olandese.

La portavo sempre con me quando andavo a lavorare, anche all'estero, Spagna, Parigi, Germania, anche con l'aereo; andavamo al cinema, si andava nei migliori ristoranti e la nostra era una vita

molto lussuosa. Lei non andava vestita come le altre, cioè con gli abiti lunghi. Ci volevamo molto bene, quando era un'ora che mancava, l'andavo a cercare, dove andavo io andava lei, eravamo un solo corpo, ero molto attaccato alla signora.

Le mie figlie assomigliano alla mamma, sono casalinghe e io le tratto bene, anche le due sposate, come trattavo mia moglie, a loro non manca niente.

Una delle due sposate, prima del matrimonio, è scappata due volte, la prima volta l'ho ripresa indietro e hanno pagato la vergogna, la seconda volta si è sposata. Mi ricordo che quando la prima volta è tornata, le ho dato due o tre schiaffi, ma la mamma si è messa in mezzo e l'ha portata a dormire con sé. La mattina era tutto finito. Ai figli io voglio molto bene.

Tra la mia gente generalmente questa è la punizione, al massimo tagliamo un po' i capelli, simbolicamente, per fare finta, per punirla in qualche modo. Invece in altri gruppi, per esempio presso gli slavi, la punizione è forte: si picchiano, si ammazzano, arrivano a sparare. Noi siamo invece molto umani, nel senso che vogliamo bene ai nostri figli; quando gli facciamo male, facciamo male a noi e quando, dopo dieci minuti o un'ora, la rabbia è passata, diciamo: «Cosa ho fatto?» e subito viene il pensiero della bontà e dell'amore per loro.

Anche la seconda figlia è scappata, io non volevo perché andava con una famiglia che non mi piaceva, erano polacchi che andavano a rubare e per due anni non l'ho più vista. Ha fatto anche un anno di carcere qui a Milano e io ho sofferto molto, anche mia moglie ha sofferto. Io mantenevo i suoi figli, aveva già un maschio e una femmina, davo i soldi al marito. Dopo scontata la sua pena è andata in Germania con suo marito che commercia oro; speriamo che la loro vita migliori, ora hanno cinque figli e sono due anni che non la vedo, ma tutte le sere ci telefoniamo.

Dei figli maschi tre sono sposati e vivono con me (ora sono a Roma per la riunione evangelica). Il più grande ha sposato una ragazza anche lei Rom; il secondo si è innamorato di una *gagi*, una francese, ed è scappato per paura che io non chiedessi la mano e sono dovuto andare a Parigi in aereo a convincere i genitori di lei e ho speso l'ira di Dio, fior di milioni. Ora hanno quattro figli maschi e stanno tutti bene. Il terzo figlio ha sposato qui a Milano, mia moglie era già malata, è stato fatto un grande matrimonio, io ho dato dieci, undici milioni al padre della sposa come vuole la tradizione. (Se il padre è buono li dà indietro altrimenti se li tiene: in questo caso se li è tenuti, eh, eh!).

Le quattro femmine non sposate si occupano della casa, vanno con le loro amiche e amici, prendono la macchina, ma alla sera non escono.

Io a tredici, quattordici anni, già cercavo lavoro, andavo a piedi o in bicicletta anche se con la mia famiglia si campava bene, non è che mancasse qualcosa. Non sono mai andato a scuola, non so né leggere, né scrivere (e questo è male) perché non si stava mai nello stesso posto, dieci giorni qui, quindici giorni là, e poi, allora, non c'era questa istruzione che c'è oggi, non c'era assistenza sociale.

Ho sempre lavorato gli utensili, ho fatto anche il commercio dei tappeti, di macchine e di quel che capitava. Il lavoro mi piace anche se in passato stavamo anche dei mesi senza andare in giro a cercare lavoro perché avevamo i soldi in casa e non giravamo. Si lavorava per avere un benessere, per migliorare: ora lavoro non tanto per i soldi quanto per passare il tempo.

Secondo me tutti i lavori sono buoni quando sono fatti bene e uno vuole lavorare: la vita è tutto un lavoro! Certo non parlo del lavoro in fabbrica o in officina dove esiste un orario: nessun Rom farebbe un lavoro come quello perché non è un buon lavoro. Un buon lavoro è quello che ti consente di decidere come e quando farlo.

Il *gagiò* è impegnato sei, otto ore al giorno a fare la stessa cosa, la sua vita è una strada unica mentre noi, invece, abbiamo diverse strade e quando vogliamo cambiare lo facciamo: e questo vuol dire anche libertà, essere cioè prima di tutto fuori della politica e non fare, anche se libero, quello che non si può fare, cioè prendersela con il mondo. Si può fare ciò che si vuole, ma senza disturbare gli altri, perché allora non è più libertà.

Io non cambierei mai la mia vita a meno che non lo volesse Dio. È lui che decide. Quando era in vita mia moglie avevamo pensato di comprare una casa, anche se, come è successo ad altri nostri cugini che dopo un po' l'hanno rivenduta, è difficile stare lontano dal gruppo! È l'anima del Rom al quale non piace star solo tra quattro mura ma vuole, quando si alza la notte, vedere fuori tutto quel popolo: alle volte siamo cinquanta, anche cento roulotte tutte insieme e questo è molto bello. Io molte volte, quando ero in albergo, non potevo dormire perché ero molto triste. Essere fuori è invece molto bello e l'ideale sarebbe stare quattro, cinque mesi d'inverno, in casa, avere una casetta, e l'estate viaggiare.

Le cose andranno avanti ancora così, per cinquanta, sessant'anni, non si sa, poi si vedrà: il culto evangelico sta cambiando in meglio le

abitudini di vita dei Rom, è la parola di Dio che va avanti.

Io mi auguro e desidero che i miei figli stiano tranquilli, senza avere tribolazioni, siano uniti con i fratelli e le sorelle e i familiari tutti, senza avere guai. In pace, in poche parole. L'ho fatto io, mio papà, mio nonno e lo debbono fare anche loro. Io ho avuto una bella vita con mio papà e mia madre perché questo dipendeva da me e quando la famiglia è buona bisogna seguire il suo esempio e la sua strada. Se vai fuori è tua la colpa.

ESTRANEITÀ E DEVIANZA

All'interno di questa sorta di arcipelago Rom, gli slavi rappresentano una sorta di mondo separato. Per slavi intendiamo soprattutto cittadini iugoslavi, di recente immigrazione (i più anziani sono arrivati in Italia non più di venti anni fa), quasi tutti clandestini e senza permesso di soggiorno. Non avendo l'autorizzazione per la sosta, si spostano continuamente dalla periferia di Milano ad altre città della provincia, accampandosi dove è possibile per periodi più o meno brevi a seconda della tolleranza delle autorità. Appartengono quasi tutti ai gruppi Kanjarja e Khorakhanè, ortodossi i primi, mussulmani i secondi, gruppi che mantengono al proprio interno le tradizioni più arcaiche del popolo Rom.

Dicevamo che rispetto agli altri Rom, essi rappresentano un mondo separato. Ciò è vero per molte ragioni. Innanzi tutto sembrano non avere alcun contatto con gli altri gruppi da cui, d'altra parte, sono evitati e temuti. Nel corso delle varie interviste fatte, prima o poi arrivava una frase del tipo: «I *gagé* pensano che tutti gli zingari sono ladri, ma non è vero! Non sono tutti come gli slavi. Noi con quelli non abbiamo niente a che fare». «Non è giusto fare di un'erba un fascio! Per colpa loro ci andiamo di mezzo anche noi!».

Vero o falso che sia, nessuno dei Rom appartenenti agli altri gruppi sarebbe disposto a condividere un campo con i Kanjarja e i Khorakhanè che vengono descritti come violenti, pericolosi, estranei a qualsiasi (se pur ormai tenue) norma sociale, riconosciuta e condivisa dalla collettività Rom nel suo insieme.

«Si ubriacano, rubano i bambini, rubano dentro le nostre stesse roulotte... non ci si può fidare di loro», sono i giudizi unanimi

espressi nei loro confronti. Non è nostro compito entrare nel merito di tali giudizi. Certo è che, poiché molti sono privi di documenti e permessi di soggiorno, sono pochi quelli che svolgono attività lavorative, regolari o saltuarie che siano. E, per la stessa ragione, non possono stabilirsi per un tempo ragionevole da nessuna parte. Vivono quindi accampati alla meglio senza poter usufruire di alcun servizio igienico, luce, acqua... insomma tutte quelle strutture, se pur minime, che sono accessibili agli altri gruppi Rom. Le loro condizioni di vita sono a dir poco spaventose (chi scrive ha visitato alcuni campi occasionali), eppure perquisizioni improvvise scoprono, talvolta, dentro roulotte cadenti e baracche di fortuna, denaro e refurtive per valori considerevoli.

All'interno della nostra cultura rubare per poter mangiare appare inverosimile, ma, se proprio fosse così, giustificabile; rubare per assumere con il furto una serie di beni di consumo sempre più lussuosi, deprecabile quanto si vuole, ma comunque, se pure in modo aberrante, ragionevole; ma rubare e vivere nelle condizioni in cui vive questa gente risulta, all'interno dei nostri schemi di giudizio, del tutto incomprensibile. Un fatto, questo, che ci dà la misura della loro estraneità e differenza.

Inoltre gli ultimi episodi di criminalità legati alla tratta dei bambini (minorenni che vengono comprati dalle famiglie d'origine, portati in Italia e costretti a rubare in virtù della loro impunità) sono legati a questi gruppi.

Naturalmente non tutti i Kanjarja e i Khorakhanè sfruttano bambini e accumulano denaro: ce ne sono anche di poverissimi che abbandonano una società povera e poco tollerante come quella di alcune regioni della Jugoslavia (per esempio la Macedonia), per cercare, in una società a capitalismo avanzato, di sopravvivere ai margini e con gli scarti delle grandi città.

Ricchi o poveri che siano, comunque quasi tutti hanno in Jugoslavia abitazioni fisse, ma sembrerebbe che ciò non basti a rendere la loro vita migliore e più desiderabile di quella che conducono in Italia: soprattutto i più giovani parlano, in una strana commistione di valori, di televisione, discoteche, motorini, libertà e democrazia senza dare all'interlocutore la possibilità di capire la misura e il senso di tali dichiarazioni.

Il caso che stiamo qui descrivendo non può avvalersi, come nei casi precedenti, delle testimonianze dirette degli intervistati. Ciò per ovvie ragioni: i Kanjarja e i Khorakhanè non accettano di farsi intervistare, o meglio, non accettano di rilasciare interviste attendibili. La

loro estraneità nei confronti dei *gagé* è totale, come del resto quella nei confronti degli altri Rom. Abbiamo due interviste che saranno riportate (e commentate) nelle pagine successive, ma entrambe, per ragioni diverse, poco rappresentative della realtà che, con i pochi elementi a nostra disposizione, stiamo cercando di descrivere.

La prima è stata fatta a una donna Kanjarja di trentadue anni, incontrata per caso in attesa di un altro appuntamento poi mancato. Nessuno di noi la conosceva, quindi, al contrario delle altre interviste di cui, nei limiti ragionevoli, siamo certi della veridicità, in questo caso dobbiamo prendere il racconto per quello che è, riflettendo, se mai, sulle contraddizioni che esso presenta. Racconto comunque utile, anzi, decisamente interessante per capire alcuni motivi di questa sorta di emorragia dalla Jugoslavia all'Italia.

La seconda, concessa sulla base del solito rapporto *do ut des*, racconta la storia di una famiglia imparentata con i Kanjarja il cui capofamiglia, dopo un episodio isolato di furto, l'arresto e la prigione, cerca, tra mille difficoltà, un percorso di parziale integrazione, che comunque lo allontana progressivamente dalla propria gente.

Per il resto chi legge dovrà fidarsi delle impressioni di chi scrive, impressioni basate su pochi incontri, poche cose viste, poche parole scambiate quasi per caso.

Tenendo conto dei limiti di qualsiasi tipo di generalizzazione, si può forse pensare al modo di vivere dei nomadi iugoslavi di recente immigrazione, come all'esempio di un quarto modello di adattamento, un quarto modo, cioè, di coniugare alcuni elementi della cultura di appartenenza con altri propri alla cultura ospitante in modo tale da poter organizzare un *modus vivendi* quanto più possibile compatibile ai propri bisogni e alle proprie esigenze.

Come abbiamo visto le strategie adottate nel primo caso, strategie che conducono ad accettare pienamente valori culturali quali il lavoro e l'istruzione, allontanano chi le mette in atto dalla comunità di appartenenza, costringendo ad un percorso individuale i cui esiti sono ancora incerti ma che probabilmente conduce a una completa, se pur faticosa, integrazione. La scelta però è pienamente consapevole, autodeterminata, nei limiti, evidentemente, delle risorse accessibili.

Il secondo caso, quello più diffuso, disegna percorsi di adattamento collettivi all'interno di un processo irreversibile di sedentarizzazione che appare in una certa misura etero diretto. La vita quotidiana si svolge all'interno dei campi, con le tensioni e le contraddizioni di una convivenza forzata; i rapporti con l'esterno sono saltuari

e strumentali rispetto alle istituzioni lavorative, assistenziali e scolastiche.

Il terzo caso descrive una modalità di adattamento che, più delle altre, si mantiene fedele alla cultura di appartenenza, quella Rom, senza perciò assumere caratteri devianti rispetto alla cultura ospitante. Si tratta di una scelta collettiva, autodeterminata, resa possibile da una forte identità di gruppo fondata sulla commistione di risorse e valori culturali appartenenti alle due culture, quella di appartenenza e quella ospitante.

L'ultimo caso, quello che stiamo qui descrivendo, rappresenta, in un certo senso, il rovescio dalla situazione precedentemente descritta. Anche in questo caso prevalgono i caratteri della cultura Rom, anche in questo caso la scelta è collettiva ed è forte il senso della propria identità culturale, ma le risorse che provengono dall'esterno sembrano essere esclusivamente di carattere illegale e deviante.

Per il momento la scelta è radicale: l'estraneità alle norme che regolano la vita sociale dei *gagé* è quasi totale, la conoscenza delle stesse, se c'è, è finalizzata alla possibilità di eludere tali norme, le alleanze con la società dei *gagé* si stabiliscono solo sulla base dei vari «affari» da portare a termine insieme.

L'accumulo del denaro proveniente da tali attività non muta apparentemente condizioni e abitudini di vita. Il rapporto con le istituzioni è raro e quando c'è è strumentale e saltuario.

Come dicevamo prima la separazione dagli altri gruppi è netta e reciproca, mai a una ragazza Kanjarja sarebbe permesso di sposare qualcuno che non fosse del proprio gruppo, tantomeno un *gagio*. Matrimoni, nascite, culto dei morti, superstizioni, decisioni si svolgono ancora secondo una tradizione che sembrerebbe non ammettere defezioni di sorta e che per molti aspetti si differenzia dagli altri gruppi Rom, anche quelli, per esempio gli Havata, di origine iugoslava.

Tale situazione, per altro già in veloce evoluzione, non sembra però avere nel futuro ragionevoli possibilità di mantenersi tale, poiché si basa su una sorta di «distratta tolleranza» delle autorità dei due paesi. Tale tolleranza sembra ormai esaurita, non tanto da parte delle autorità iugoslave (occorre tra l'altro tener conto che parte del denaro ricavato in Italia in gran parte con attività illecite, viene mandato in Jugoslavia), quanto da parte di quelle italiane. Nel corso di questi ultimi anni il problema degli slavi sta diventando un problema sociale di non indifferente entità. Mentre gli altri Rom, la gran parte dei quali per altro sono ormai cittadini italiani o comunque provvisti

di regolare permesso di soggiorno, sembrano, se pure in maniera diversa, adattarsi alle norme e alle regole sociali (e in ogni caso sono comunque più controllabili all'interno dei campi), molti nomadi iugoslavi sfuggono controlli e leggi, pongono gravi problemi di ordine sociale e creano, con il loro comportamento, tensioni e proteste sempre più pressanti da parte dell'opinione pubblica.

Non è facile commentare questa intervista che per altro offre moltissimi spunti di riflessione. La difficoltà nasce dalla distanza che il linguaggio e i contenuti che tale linguaggio esprime immediatamente pongono tra chi narra e chi ascolta. Intendo dire che l'immediatezza e l'originalità del linguaggio, la franchezza del racconto, la capacità dell'intervistata di comunicare in modo straordinario esperienze e sentimenti nascondono di fatto l'insidia di una sostanziale e profonda differenza difficile da penetrare.

L'intervista offre due differenti piani di analisi. Da una parte la storia della vita dell'intervistata, i racconti di guerra ascoltati nell'infanzia, il matrimonio, il rapporto con il marito e i figli svelano un mondo culturale fatto di tradizioni e sentimenti che, ai nostri occhi, appare distante, arcaico e non privo di fascino. D'altra parte il racconto del presente disegna nelle intenzioni dell'intervistata, un quadro abilmente disegnato: profughi dei paesi comunisti che non offrono condizioni di vita accettabili, i Rom chiedono a un paese democratico e opulento come quello italiano, tollerante nei confronti delle minoranze etniche, lavoro e istruzione.

«Mando i miei figli a rubare perché nessuno ci dà lavoro», dichiara con estrema franchezza l'intervistata, narrando una complicata storia di avventure burocratiche, permessi di soggiorno e sottolineando ripetutamente la propria disponibilità a qualsiasi tipo di lavoro «onesto». «Desidero che i miei figli vadano a scuola e che da grandi abbiano casa e lavoro», afferma più volte opponendo la fatica del suo presente alla speranza di un futuro migliore.

Chi legge può credere o non credere a tali affermazioni, né abbiamo elementi ragionevoli per sostenere l'una o l'altra tesi, né, del resto, ci sembra essere questo il punto di vista giusto. Ciò che deve interessare non è tanto stabilire la veridicità dell'immagine che l'intervistata vuole dare di se stessa, quanto analizzare tale immagine proprio perché è quella che l'intervistata ci offre come vera. In altre parole non è interessante stabilire se è

proprio vero che l'intervistata, qualora gliene fosse data l'opportunità, sarebbe disposta a qualsiasi lavoro pur di assicurare ai figli un destino «normale», quanto ragionare sul fatto che, vero o falso che sia, è questo ciò che l'intervistata vuole che noi pensiamo di lei: una persona che considera lavoro e istruzione diritti civili inalienabili all'individuo. Ora questo punto di vista non appartiene storicamente alla cultura Rom; qualora lo fosse sarebbe un'acquisizione recente ancora non così introiettata e sedimentata come le parole dell'intervistata lascerebbero supporre. Le interviste precedenti rivelano in molti casi il permanere di un atteggiamento di estraneità nei confronti dell'etica del lavoro e una scarsa considerazione dell'istruzione come indispensabile strumento di emancipazione, ma esprimono anche la consapevolezza, da parte degli intervistati, che l'unico linguaggio con cui possono comunicare con i *gagá* è quello che mostra l'adesione a tali valori.

Dire: «Io sono quello che sono perché tu non mi dai la possibilità di essere come te» è molto diverso dal dire: «Io sono quello che sono perché, visto che non voglio essere come te, tu non mi dai altra possibilità». È diverso ancora è affermare: «Io sono quello che sono perché così mi piace essere».

Quale che sia la verità, solo nel primo caso l'interlocutore accetta la comunicazione ed è disposto a un qualsivoglia tipo di rapporto.

Un altro elemento importante da sottolineare riguarda gli usi e i costumi dei Kanjarja a cui si riferisce l'intervistata. Il suo racconto, di cui, a questo proposito, non abbiamo ragione di dubitare, mostra tutta la rigidità di una cultura patriarcale all'interno della quale l'autorità dell'uomo sulla donna non è in alcun modo messa in discussione. La donna subisce la volontà prima del padre e poi del marito, salvo esercitare a sua volta autorità sulla nuora che deve imparare, e in fretta, le regole dell'ubbidienza imposte dalla nuova famiglia.

Tale condizione di subordinazione risulta tanto più evidente se si considera come molte volte (il caso in questione parrebbe esserne un esempio), spetta alla donna il compito di assicurare la sussistenza e l'unità della famiglia.

Occorre sottolineare questo dato di fatto, per altro un esempio di come a volte un atteggiamento che accetti e rispetti tout-court la diversità culturale non può che risultare ideologico.

Io sono slava, di gruppo Kanjarja. Non so storia mia popolo ma so tutta storia di guerra... mi diceva mio padre: «Guarda figlia mia era una guerra brutta! Io vi ho fatto nascere a questo mondo, ma ci ho tanta paura!». Perché mio padre aveva fatta la guerra. Quando c'era fascismo, la Germania ha mandato l'Italia fino in Jugoslavia e mio padre era in parte di Jugoslavia partigiano. Mio padre ha visto

quando germani hanno ucciso tutta gente a Belgrado. I germani e i fascisti nostri iugoslavi che andavano d'accordo con tedesco, non so come li chiamavate voi qua, uccidevano i bambini vivi, non con la pistola, con i curteli e gli tiravano fuori gli occhi! Mi diceva sempre mio padre che queste cose brutte di peccato non devono succedere mai. Prendevano tutti... tutti, non interessava se zingari o no... anzi per gli zingari era un po' melio perché sapevano che sono genti senza alfabeto, senza scola, non interessavano zingari perché sapevano che non sanno la politica, capisci? Poi i tedeschi volevano portare zingari in Germania per colpa di lavoro, ma però il grande nostro, il Tito, non ha lasciato. La Jovanka, moglie di Tito, lei voleva dare, vendere tutti zingari a tedesco per lavoro. Ma il Tito ha detto così: «Se io vendo miei zingari io allora vendo tutta la Jugoslavia... ma io questo non desidero», perché il Tito era uno furbo. Diceva a sua moglie: «Tu se vuoi vivere con me vivi, ma io non vendo zingari ad altro mondo».

Mio papà, quel tempo là, era bambino, minurello, non sapeva cosa è partigiano, cosa è tedesco. Ma mio nonno diceva: «Figlio mio, noi combattiamo per la terra nostra!». E così mio papà era come un curioso, prendeva parole di fascisti e portava su ai partigiani. Perché era un bambino e i fascisti non si accorgevano che i bambini facevano la spia. Capisci? Perché i bambini si facevano poveri, facevano finta che non sapevano niente e invece tutto ascoltavano... e così mio papà portava le notizie di fascisti al comando di nostro partigiano, dove era mio nonno. Perché mio nonno era zingaro, ma era furbo! Era persona di conoscenza!

Ma un giorno i bambini vanno e la strada non era asfaltata, era di polvere e mio papà e mio zio, che era più minurello di mio papà, scrivono sulla strada, come ti devo spiegare... che i partigiani vincono e i tedeschi perdono. E fanno la stella di cinque punte che era la stella dei partigiani. Ma passano fascisti: «Fermatevi! Chi ha fatto quello segnale sulla strada?». Bambini corrono, corrono, due, tre chilometri, finché sono arrivati in paese a una trattoria di una signora che conosceva mio nonno. Entra mio papà: «Cosa c'è Nicola?» mio papà è Nicola «Per favore, mi nascondi! Io e mio fratello fatto segnale che perdono fascisti e comunisti vinciamo e adesso fascisti rivano e mi mazza!». La signora li prende e li mette in cantina. Lì nasconde bambini. Appena dieci minuti entrano fascisti: «Signora, signora, visti due bambini?». E lei poverina: «Per amor di Dio! Nessuni bambini!». E allora i fascisti: «Se li vediamo non li mazziamo con i fucili, li tagliamo con i curtelli vivi per farli soffrire!». Loro

parlano e la signora piange e... prega per loro: «Ma perché non avete cuore? Se battete, battete con il cuore, lasciate in pace i bambini e le donne!». Perché loro, quando la donna era incinta, non la mazzavano con la pistola. Come era viva, mettevano curtello fino qua e la aprivano che cadeva bambino!

E così quella donna che era furba, quando sentite quelle parole: «Io non so di bambini, ma voglio offrirvi da mangiare!». E cosa ha fatto la signora? Ha messo insieme al mangiare tanti litri di vino per ubriacarli... e li ha ubriacati la signora! Fino mezzanotte di sera, loro hanno mangiato e come sono ubriacati, così hanno dimenticato tutto, quelli fascisti! E sono andati, sono andati via. Così la signora ha preso li due bambini picculini: «Presto currete vostro papà e dicete così e così, la novità». Vanno li due picculini in fretta: «Papà, papà!». «Cosa avete fatto?». «Noi abbiamo fatto segnale sulla strada che vince li partigiani ma no i fascisti!». «Cosa?!», e mio nonno ha preso bastone e picchiava mio papà: «Ma sei matto? Tu così non fai lo spione per partigiani! Non devi fare così! Devi essere più furbo!».

Queste storie mi hanno toccato tanto perché mio padre, da quando mi ha contato di quella guerra, di questi tedeschi, ti dico la verità, io questi genti non può guardare! Anche quando c'è l'estate e vengono turisti, lo so che son giovani, non hanno colpa, ma mi ricordo le parole di mio padre... e non posso guardare loro faccia! Posso andare in tutto il mondo, posso andare tutte parti a girare, ma ti dico la verità, in Germania non posso. Non è che li odio, ma quelle parole, quelle cose, sono rimaste in mio cuore!

Anche io, come mio padre, sono nata in Iugoslavia a S. Sono nata, però sposata il mio marito siamo residenti di O., Iugoslavia. Li abbiamo le nostre casette, come siamo a nostre parti abbiamo nostre case. Li vendiamo un po' di fotografie, commerciamo con mercati... fotografie di Ave Maria, di Gesù... un po' di bottoni, un po' di cinture per vivere.

E siamo venuti qui stranieri, siamo venuti, per dire la verità, come prima volta non sapevamo le leggi, capisci? Perché nostra parte miseria, non è come qui privato! Sotto comunista miseria!

Qui in Italia, con i nostri bambini siamo andati a caritare, poi noi vecchi vendiamo i rami. Un po' calderaio, un po' di lemosina. Visto che andato male, un po' di tempo fa, per dirti la verità, sono cominciati un po' di furti.

Te l'ho detto che in Iugoslavia abbiamo le case e quel lavoro di vendere che abbiamo. Ma mettiamo, venti famiglie, trenta famiglie in una città... questo lavoro va avanti male perché ormai hanno tutti

questo lavoro. Se tu vai a vendere, mettiamo, cosa paghi prendi metà. Anche cento per cinquanta prendi! Non puoi andare avanti a pagare luce, acqua, mundizie... per questo scappano tutti, capisci? Metà dei nostri sono scappati Italia, Germania, Svizzera, Italia. Scappati perché era troppo basso dinaro. Un operaio duecento milioni la paga ma non poteva andare avanti con sua famiglia: un chilo di pane... venti milioni di dinari. Capisci? Un paio di scarpe era trenta milioni. Un operaio non poteva andare avanti con questo. Adesso hanno abbassato il dinaro, aumentato su come la lira, perché volevano fare la guerra, perché il dinaro era troppo caro. Su, in Macedonia, volevano fare la guerra, volevano fare la giustizia come c'è in tutto il mondo, come c'è in Italia, in Germania, in Svizzera, in America.

Io ci ho trentadue anni, non li ho compiuti in Jugoslavia, avevo quindici anni qui, proprio in Italia quando sposata a mio marito, da questi anni fino ad adesso sono sempre qua, in Italia. Mio padre quando io ero minore di dodici anni è venuto in Italia e dopo tre anni mi ha data a mio marito. Per tre anni ho fatto vita nomade in giro per l'Italia con mio padre che faceva il calderaio, un po' là, un po' qua. Quando mi sono sposata a mio marito era anche lui minore, niente documenti.

Bruno il primo figlio mio che ha quindici anni è nato a Bollate e ha la carta di intità... ma è iscritto come profugo. Noi tutti come profughi... vado in questura, vado in comune ma nessuno mi ascolta.

Io da quindici anni come ho sposato mio marito che sono qui in Italia. A dodici anni ho cominciato a girare con mio padre, e a quindici sposata. Adesso ho trentadue anni: fai conto, quanti anni? Vent'anni? Io da venti anni non sono più andata in Jugoslavia, sempre in giro, un po' qua, un po' là. Ma guardate, io più non sapere, mi credi, ti giuro, ti dico, se vado domani a Jugoslavia io non saprei dove andare, non conosco, conosco città mia dove vivo, ma fuori mia città non conosco, non conosco!

Sono andata in comune Bollate: «Voglio carta riconoscimento non più certificati!». «Per quale motivo?». «Mi fermano, credono bambino rubato: voglio documento riconoscimento con fotografia!». «Ma dove nato?». «Qui nato!». Andato in un fascicolo, cercato, trovato mio nome di bambino: «Sì, ragione, qui nato». Mi ha dato la carta d'intità ma non è come originale... residente proprio. Ha messo residente come profugo! Che non c'è la via!

Vedi mio soggiorno di Torino? Io allora vado con mio marito a questura di Torino, dico: «Guardate mio soggiorno di Torino, miei

figli nati qua, mio figlio maggiorello ha la carta di identità italiana: voglio documento per mio marito, voglio soggiorno per mio marito. Basta vivere così!». Mi dice... di chiedere la residenza... ma che me ne faccio io che da vent'anni non sono in Jugoslavia!

Due anni fa è andato mio marito Jugoslavia per certificati bambini: «Tuo figlio non sono nati qui: arrangiati!». Tu hai capito! Noi siamo come niente.

Voi dite: «Rubano!». Per forza! Se non date lavoro... che cosa devo io lavorare? Devo vivere da nessuna parte! Per forza devi mandare tuoi bambini per farti qualcosa a vivere! Se vai trovare lavoro: «Tu hai diplomatica scuola?». Ma tu sai che io zingaro senza alfabetà! Allora mi dai lavoro, magari pulire le vie, magari pulire le stanze... di questura, di comune: noi accettiamo! Ma non te lo danno! Allora se fanno i casinò dopo, dicono: «È colpa di te!». Ma non è colpa mia: mio marito cerca lavoro, tu non dai, lui va a rubare! Di che cosa devo vivere io!

Mio padre è dovuto fuggire Jugoslavia: siamo andati in sette, mio papà uno e mia mamma una, tre surelle e due fratelli maschi! Non potevamo fare quella vita: va bene, guadagnavi per mangiare, ma dove il fitto, l'acqua, la luce? Non potevi andare avanti. E così mio padre, perché quegli anni fa non era come adesso: allo straniero era aperto per andare su e giù a lavorare, mio padre dice: «Noi prendiamo nostri documenti e andiamo in Italia per vivere!». Perché lo straniero dinaro vale più di nostro per vivere con nostri figli. E mia mamma ha accettato: «Va bene». Mi ricordo come adesso: documenti, passaporto in regola e siamo passati qui prima volta in Brescia... come siamo venuti, subito questura di Brescia accettato. «Va bene, come non sei cittadino italiano puoi vendere elastici, bottoni da vivere, finché non trovi lavoro per fare documenti che sei cittadino italiano per trovare un lavoro».

Papà accetta parole di quella questura italiana e siamo girati un po' su e un po' giù. Mia mamma, io, mio fratello, altri no perché troppo piculini, a vendere quei bottonini, quelle cinturine. Non si guadagnava tanto, ma basta per vivere! In Italia si può vivere, ci danno tutte cose, ecco perché di tutto il mondo, di più colore c'è in Italia! Ci sono i negri, ci sono quelli marucchini, ci sono i mussulmani, ci sono tanti che non si conosce più che razza avevano!

Dopo mio papà andato a chiedere residenza proprio per fisso dimora, per lavorare. Basta girare! Perché polizia, carabinieri non ti credono e trattano male! Lui andava sempre in questura a dire: «Guarda, io non mi piace più girare, io voglio un fisso campo e un

lavoro per lavorare, per mantenere miei bambini e mia famiglia perché questo lavoro di vendere a me non va bene. Io sono abituato a casa mia. Quando ero a casa mia, va bene, guadagnavo poco ma ero sicuro con mia famiglia. Ma qui non sono sicuro! Come non hai campo fisso non sei sicuro. Ti metti in qualche posto polizia manda via, carabinieri, via. E se rimani non sai notte che ti può succedere! No, no, ho paura! Se giri ti può succedere tutto!». E papà sempre diceva: «Guardi, io ci ho paura, perché notte sempre questi marucchini puoi trovare!».

Io sono nera, ma mie surele tutte bionde, occhi come azzurre... come siamo girate a Brescia, due o tre marucchini hanno visto mie surele, più minorelle di me... e sempre dicevano a mio papà: «Noi siamo marucchini, noi vogliamo comprare tue figlie». E mio padre diceva: «Mie figlie sono minorelle e noi non abbiamo usanza di venderle». «Noi se tu vuoi ti paghiamo, noi siamo ricchi, abbiamo cinque mogli!». Sentite queste parole, mio papà dice: «Dobbiamo scappar via!». E siamo presi la strada da Brescia fino a Mantova, ma ci ha presi il buio, la notte: non abbiamo dove dormire, nel cofano ci sono coperte, ci sistemiamo in un posto. Io ero furba, sempre sentire: «Scolta! – dice piano papà a mamma. – Nascondiamoci qui fino a domani, così vediamo se quelli ci seguono». Mamma, sai, non aveva paura: «Ma va'... cosa dici... mie bambine sono piccole». Io mi ricordo bene, erano omini sua età. «Ma che ne sai, magari hanno scherzato vicino al fuoco!». Mio papà dice: «Dormiamo qui così domani vendiamo un po'». Noi tutti dormiamo, ma mio papà aveva sempre in mente quei marocchi di Brescia e non dorme. Noi tutti dormiamo ma lui no, ma non dice: fa furbo come se dormisse. Lui vede verso le undici una luce quasi cento metri e sente loro parole, che vengono a prendere bambine... perché marocchini tutte belle volevano. Spengono motore e si avvicinano piano piano. Mio papà ci sveglia: «Vengono marocchini!». Poi fa la finta e dice per mia mamma a voce forte: «Dammi pistola per sparare!». Noi non abbiamo la pistola, ma lui per la furbezza, perché mio papà era una persona furba, dice: «Dammi mia pistola per sparare e mazzarli!». Mamma capisce il trucco e risponde a voce forte: «Ecco, vado alla macchina a prendere le pistole». Così loro scappano in macchina, fanno moto e scappano. Dopo mio papà ci mette tutti in macchina e partiamo in un paese grande. Dove parcheggia mio papà? Proprio davanti caserma dove c'è carabinieri. «Che fate lì, andatevene!». «Marocchini seguono per prendere mie figlie e portarle Marocco!». E allora lo carabiniere dice: «Fermati qua vicino alla caserma fino

domani mattina, poi prendi grande strada che quelli non seguono!».

Così fa mio padre, da Brescia a Bergamo e poi a Bergamo abbiamo trovato un cugino nostro: «Andiamo in Francia!». Andiamo come prima volta a Nizza... a Nizza era troppo bello. Mia sorella, quella maggiore, era là e il marito lavorava là. Così mio papà aiuta il genero. Era mio papà una persona in gamba, sapeva parlare, sapeva tutto! Lavoravano il cuoio delle bestie, come per pellicce! A Nizza siamo stati un anno, siamo stati bene e siamo andati via di là ben guadagnati!

Ma eravamo un po' spaesati... non era come qui in Italia, le nostre donne non trovavano da chiedere... i francesi... avevano poca fiducia! In Italia c'è più democrazia per trovare lavoro... ma il governo non ne dà, perché poco ne trovano per i cittadini italiani e così non danno stranieri. In Jugoslavia trovavo lavoro! Io so lavare pavimenti, io so cucinari, io so più cucinari di una in ristorante! Ma non danno lavoro! In Jugoslavia danno lavoro, ti conoscono, non sei straniera. Ma inutile lavorare in tua parte, perché dinaro basso. Non puoi vivere. Non conviene. Lui magari ti dà cento milioni di dinari al mese, ma renditi conto, cinquanta milioni un paio di scarpe, trenta milioni la mundizia che passa davanti case.

Qui in Italia nessuno dà lavoro... io qui in ristorante, se mi prendono, sono più capace di fare di quelli che hanno la diploma! Tutto in mia testa! Ma non dare lavoro!

Io ci ho i piccoli bambini come ti ho detto, ci ho mio figlio sposato di quindici anni, con nipote di pochi giorni, altro piccolo bambino di dodici anni... nessuno dà lavoro!

Dove lavoriamo è un po' l'estate laggiù bassa Verona, raccogliere frutta. Mele e pere e quando c'è il mese da raccogliere ci sono tanti privati che ti prendono. Vado io, mio marito, miei figli, raccogliamo al giorno almeno 150 mila lire, questo per noi va bene. E anche contadini hanno rispetto di noi che siamo stranieri... e portano a mezzogiorno anche un po' di vino, qualche cosa da mangiare, danno frutta ai bambini. Hanno rispetto di noi, però non possono dare fisso di lavoro... finché non risponde stato di questura. Perché il stato di questura deve farti il fisso di lavoro per avere tuo lavoro. Così di estate siamo giù e d'inverno giriamo intorno Brescia e Milano. Perché io ci ho il visto soggiorno di permesso, ma mio marito no, e allora inutile mio... se non danno permesso mio marito per stare a lavorare! Giriamo. Dove ci fermiamo, così, andiamo al comune, qualche sindaco ti accetta per qualche giorno, qualcuno non ti lascia neanche fermare: ci hai ventiquattro ore e poi ti mandano via. Per

questo noi mentiamo e diciamo che torniamo in Jugoslavia! Ma io ti dico la verità adesso: come io sono qui cresciuta, come sono nati miei figli, dove ci ho più ragione, devi dirmi tu adesso, qui o Jugoslavia?

Ti giuro, se mio figlio va a Jugoslavia, non lo sa parlare iugoslavo, non sa parlare. Lo picchiano i carabinieri... pensano che fa finta! Ma non fa finta, non sa parlare... ormai cittadino italiano. E perché, tu che lo sai, governo italiano, e vado chiedere un lavoro, non mi dai? E per forza... non mi dai lavoro? Per forza devo mandare bambini rubare! Per forza! Ma mica vanno mazzare! Non vanno a uccidere! Vanno a rovinare una porta, a prendere dieci grammi di oro per vivere!

Prendono miei figli minorelli, vado a riprenderli perché non possono tenerli chiusi e dico: «Guarda direttore di quella questura che comanda, dammi soggiorno di permesso, dammi lavoro, perché io sono cresciuta qua, miei figli nati qua, io ormai cittadino italiano! Dammi lavoro per non darti bambini fastidio di furti! Cosa vuoi di più, devi accettare! Dammi che polisco le vie, polisco le strade, che sia qualcosa per mantenere miei figli. Non mi dai nessuno lavoro? Di che cosa devo io vivere? Io vado a rubare!».

Dobbiamo sempre girare, non ci ho la casa, se mi fermo su un posto due giorni, terzo giorno mi manda via! Non ci ho campo fisso! E vado comunque comune, chiedo lavoro e sai cosa mi rispondono? «Non ci hanno nostri italiani lavoro,... che sanno studiati, non ci hanno lavoro, cosa vuoi tu che ti do lavoro?».

Eppure io lo vedo alla televisione, vedi tu i marocchi, quelli negri, colorati, per tutti parti hanno trovato lavoro, ma per noi slavi ancora un lavoro non ci hanno dato!

Si, è vero, ci ho casa in Jugoslavia, ci ho qualcosa da vivere, ma mi credi che se porto là i bambini non rimangono con me scappano in Italia! Perché sono nati qua e ci hanno il sangue di Italia! Scappano da soli! «Mamma rimani tu qua: io questo posto non lo conosco».

Vedi come preso carta di identità di mio figlio in quel paese dove è nato, prima cosa che voglio..., quando compie diciotto anni, è che va a fare sua militare come cittadino italiano. Dopo che viene da militare, per forza gli danno un lavoro e un partamento, non un pezzo di terra, un vero partamento che paga l'affitto, dove c'è sua moglie e suoi figli! E quando crescono i figli li mandano a scuola. E che questi figli di lui non facciano più la vita di suo padre e suoi nonni. Che vanno a scuola e che prendano lavoro come tutti altri bambini di altra gente. È questo che noi vogliamo ma non c'è chi ci ascolta!

Noi vogliamo diventare come voi: mica siamo dei musulmani!

Diventare che sai il lavoro, la ora di mangiare, tutto quanto, che non fanno più la brutta fatica [*n.d.r.*: andare a rubare]. Lui zingaro, ma basta se va a scuola a imparare, lui magari esce più grande di uno di vostro! Più memoria! Vedi che non abbiamo scuola ma nostri bambini cento volte più furbi dei vostri. Perché noi siamo nomadi, non abbiamo scuola, ma tutto capiamo.

Tanta gente ha paura di noi. Lo capiamo questo anche senza scuola! Mettiamo giù in basso dove conoscono nomadi e zingari, non hanno paura. Ma andiamo a fare un giro a Trento, Bolzano, su per la montagna: guarda che paura hanno! Ma che abbiamo noi da fare paura?

Certo che abbiamo le nostre usanze. Guarda matrimonio: noi non andiamo in comune e dal prete, capisci? Voi andate comune e prete ma se fate divorzio dovete andare in tribunale. Se io voglio dividermi da mio marito, io non ci ho problemi con tribunale, lui non ha problemi con tribunale. Perché noi abbiamo nostri genti, prendiamo tre, quattro omini giusti e li portiamo a campo. Cosa decidono quelli omini? Se è colpa mia, magari una donna che non vuole fare lavori, che non vuole farli mangiare, l'omini dicono: «Colpa tua, se vuoi prenderti un bambino, una bimba quale desideri, prenditi, se no lascia lui che tiene tutti!». Se è colpa di lui loro mi danno qualcosa, prendo mia parte, prendo bambini, torno miei genitori.

Se è brava donna, qualcuno magari la prende anche se il padre non la forza perché come seconda volta non può prendere soldi. Ma il padre di quella donna non dà più bambini a quella donna perché sa che il secondo marito non vorrà bene come padre!

E poi, per dirti la verità, nostra razza non è come vostra che fanno fidanzamento, che si conoscono. Da noi mettiamo che il padre di mio marito conosce mio padre che bravo di razza, così anche la figlia brava di razza, non è una che cambia uno e poi un altro, che gira su e giù.

Anche mio suocero ha parlato con mio padre e ha visto che ero una brava ragazza che pensavo per la famiglia e così, un giorno lui tornato perché a nostra parte, per dirti la verità, si comprano le figlie e lui ha comprato me. Io ero proprio una ragazzina: non sapevo niente di vita e non avevo visto mai mio marito e lui me. Ma la nostra legge è così e anch'io ho sposato così mio figlio a quattordici anni e mezzo, gli ho comprato una moglie di diciotto anni e adesso ci ho una nipotina di venti giorni!

Insomma mio padre dice: «Va bene, io ti do mia figlia ma tuo figlio deve essere bravo». Mio papà conosceva quel mio suocero

perché era bravo di famiglia e non era proprio un povero miseria. Così si sono messi d'accordo. A quel tempo che ti ho detto ottocentomila lire mi ha pagato, adesso son di più, sono milioni! Ma a quel tempo là mi ha pagato mio suocero ottocentomila lire.

Per dirti la verità ero una bambina di tredici anni, non sapevo ancora cosa significa amore, per dirti la verità, ancora ero attaccata a mia mamma, per dirti la verità non sapevo ancora cosa significa sesso. Piangevo, quando mio papà ha fatto questo piangevo, non volevo andare fuori di casa perché non sapevo cosa significa marito. Ma mio papà stava zitto... non mi dava ragione. Loro hanno fatto questa festa, hanno mangiato, hanno preso denaro... e mi ha dato in mano a mio suocero. Dopo... anche dopo un anno che mi ha dato io non sapevo cosa significava amore. Mio marito mi picchiava ogni notte perché quando veniva io scappavo di letto. Io ero abituata con mia sorella dormire e quando lui veniva io non volevo. Ogni sera prendevo le botte di mio marito... dopo un anno non sapevo cosa era amore sessuale con marito. Lui con le botte mi faceva tutta in sangue, si alzava mio suocero e gridava su di me: «Guarda io ti ho pagato per essere sposa, moglie di mio figlio!». «Io non sono abituata, io voglio tornare da mio papà». Perché mio papà subito dopo matrimonio se n'è andato via e io ero come bambina di tre anni.

Io due anni ho sofferto con lacrime sugli occhi... perché non sapevo cos'era questo amore. E loro, così minorella, la suocera mettiamo, mi usava per lavare 'sti piatti, per alzarsi il mattino per fare caffè, portare in letto, per fare di mangiare, a sera lavare gambe di suocero, di marito, di cognati! Io questo non sapevo che era dovere di moglie... e loro questo volevano. Ogni giorno... ogni sera quella mia suocera diceva: «Guarda io ti ho pagata ottocentomila lire... tu devi lavare le gambe a sera a tuo suocero, a tuo marito, a me...!». Io gridavo: «Non volevo tuo figlio, tu hai visto! Perché sei venuta a prendermi? Io soffro ancora di mia famiglia!».

E così giorno per giorno ho compiuto un anno e sono rimasta incinta di quello mio figlio maggiore di quindici anni. Io non sapevo che ero incinta, però mio marito sapeva... io non mangiavo, non bevevo, ero sempre triste. E mio marito mi diceva: «Guarda che tu sei incinta, non devi tanto soffrire e pensare tua famiglia». «Ma che incinta – rispondevo – io sono una bambina!».

E poi mio marito e mio cognato mi hanno portato in ospedale. Io avevo tanta vergogna che due infermieri mi hanno dovuto tenere a forza finché il ginecologo mi ha fatto la visita. E dopo dice: «La signora è di due mesi». Io piangevo, non capivo. In dialetto nostro

mia suocera dice: «Aspetti un bambino». «Non è vero» dico io. «Ma cosa è successo? Voglio mio papà le mie sorelle! Perché mi hanno fatto questo? Io non voglio fare questa vita!». Passano i giorni e mio suocero vede che io soffrivo troppo e così decide di portarmi in Jugoslavia per farmi partorire da mia famiglia. Mi ha portata lì non per bontà, ma per la furberza, perché sapeva che se no io sarei scappata!

Poi quando è nato bambino mi sono affezionata a bambino, affezionata anche marito e così sono tornata indietro e non ho pensato più mia famiglia. Dopo io ho più pensato per mio marito e miei figli che per mio papà e mia mamma. Così era la storia... ma sempre così nostra istoria.

Anche mia sposina l'abbiamo scelta noi... ha diciotto anni, quattro più di mio figlio. Mia sposina è figlia di mio cugino, ma lei la mamma non l'aveva con suo papà, la sua vera mamma il papà l'ha mandata via, ha preso un'altra moglie, la sorella di mio marito. Ma io vedevo che era trattata male: lei poverina lavorava tanto, lavava i figli di questa mia cognata... lei faceva tutto per matrigna... ma non andava mai bene niente! La odiava di tutto cuore e lei, poverina, soffriva tanto e piangeva.

Mio figlio è bellissimo, ma mia sposa è più bella ancora di mio figlio! E io che ci ho due maschi, sai, ho sempre desiderato una femmina... e ci ho anche cuore... non potevo guardare tanta cattiveria, tanto male: io sono una di giustizia! Io pensavo: «Dio mio, perché quella donna fa soffrire così quella bambina? Poverina se quella donna non prendeva il papà lei rimaneva ancora con sua mamma! Lei ha rovinato il matrimonio e bimba è rimasta senza mamma!».

E io sempre avevo questo in mente. Oggi, domani, bambina veniva da me perché s'era attaccata, core mio. E un giorno dico a figlio: «Bruno vuoi che ti prendo io quella ragazza?». Ma lui era piccolo, quattordici anni: «Ma va via, cosa vuoi?». Ma mio marito, perché anche lui è un uomo giusto, dice: «Io vado a chiedere mano di quella bimba perché non posso vedere che mia sorella la fa così soffrire». Io rispondo: «Ma perché tu devi immischiarti in affari di loro?». Dico: «Deve piacere a mio figlio e a lei deve piacere lui». Ma lui: «No, ho deciso, io vado». E va mio marito e io sento che la bimba è contenta. Allora diciamo: «Prendiamo quella poverina che vuole bene a nostro figlio».

E io ho davvero creduto a queste parole, vado e la pago venti milioni di lire... e ho fatto anche da mangiare perché nostra usanza

non si va in ristorante... perché mazziamo quattro, cinque maiali, quattro, cinque pecure, portiamo camion birra, vino, portiamo musica. Costa milioni nostro matrimonio!

E così ho preso mia sposina e adesso... fino adesso vedo tanto contento mio figlio con mia sposa e se tu vedi che nipotina ho di venti giorni tu diventi matta!!

Questa mia vita...

Vuoi che ti racconto cosa ho fatto ieri?

Devo dirti la verità? Sono andata a vendere questa roba e ho guadagnato sulle trentamila lire... perché anche se non vendi ci sono le donne che capiscono che hai bisogno... che non comprano... ti offrono qualche mancia. Quando torno a casa faccio per nascondere soldi perché mio marito gli piace bere... ma lui mi vede e mi ha preso in giro con le parole: «Guarda vado qualcosa a comprare da mangiare, un po' di benzina, parlo una telefonata, e come torno ti do il resto!». Come andato da casa, non ha comprato niente, li ha presi tutti a ciucca! E io venuta a casa rimasta male: «Guarda tu sei uno di quelli che non pensa famiglia!». E così ho tirato parole con lui, io una parola, lui una parola... lui voleva picchiarmi... in questa storia è entrato mio figlio... mio marito vede figlio e se ne va: «Mamma perché sei rabbiata?». «È inutile, io vado a chiedere, io cerco di fare una vita a mia famiglia e lui rovina tutto, è inutile!». Mio figlio vuole correre dietro al padre: «Lascialo stare! Guarda a vita tua! Sei giovane: lavora e stai furbo per vivere!».

Domani sarà uguale a oggi: cercherò di vendere qualcosa, un po' chiederò, se no mi alzerò, pulirò la rolotta, farò da mangiare per miei figli... e così passerò la giornata. Viviamo per la giornata! Cosa devo fare? Finché non abbiamo di questi soggiorni... possiamo solo vendere un po' di bottoni e cinturine.

Noi non abbiamo ora fissa come voi, come altri lavoratori che sanno che devono alzarsi alle otto per arrivare a lavorare... a noi non ha importanza se ti alzi alle otto, alle nove... non cambia niente. Ma di solito ci alziamo presto, otto, otto e mezza... così ci alziamo, laviamo i bambini... facciamo colazione per bambini... lasciamo i picculi bambini e andiamo in giro a vendere... prendiamo qualcosa per fare da mangiare, torniamo a casa... non è importante l'ora. Poi così passa la giornata e la sera vediamo la televisione, siamo presto dentro rolotte... abbiamo paura perché ci sono quelli drogati... gente che fa male.

Quando litigo con mio marito prendo la rabbia e allora non vado in giro... non faccio niente mangiare, niente lavorare... prendo tutta

la giornata in rabbia... in cattiveria... che il tempo non passa mai. Poi la sera a letto penso: «È inutile che ho preso rabbia! Cosa cambio? Niente! Prendo rabbia e faccio come bambini».

Litigo sempre con mio marito perché io voglio fare una vita per i bambini! Lui va a bere... e a me dà fastidio! Ma dico: «Perché, perché vai a spendere quel po' di dinaro che ci hai? Per bere? Ti dà mangiare per i tuoi figli bere? Niente ti può dare! Meglio fare spesa che mangiano loro che crescono: è inutile che vai in un bar con gli amici a bere vino e birra... questo non vale niente! Non è importante... importante se vedi tuo bambino che piange di fame!».

Quando invece lui non va a bere... faccio da mangiare... guardo tutti i figli a tavola con me... questa è la mia felicità. I miei figli sono mia felicità. I giorni che io sono in rabbia la mia sposina tutto capisce, fa da sola lavare i piatti, pulisce... mi fa un goccio di caffè... mi fa su di parola: «Guarda – mi dice – domani andrà tutto bene». Guardo mio piccolino di venti giorni, guardo mio figlio di dodici anni... anche lui ha per me parole... che non può raccontarsi una persona di trenta, quarant'anni... lui ha parole per me, e anche il maggiore... lui è quello che più somiglia a me... e va d'accordo con me. Questa è la mia felicità!

Avevo diciassette anni quando ho comprato la casa in mio paese... è bella, ci ha due stanze... una sala... c'è la cucina e fuori le camerette: quelle che metti la legna... che metti la roba... c'è l'acqua, c'è tutto. Ci ho le genti che vivono a casa mia, che mi pagano il fitto. Ecco io voglio tornare a vivere là, in pace, sono stufa di vivere su e giù... Basta: sono stanca, così non posso più vivere... ci ho quello che ci ho, ci ho mia casa, per me sono contenta. Mi piacerebbe andare a viverci con i miei figli... a modo mio... per vedere lavorare i miei figli, per sistemarsi. Ma ecco, è inutile, qua sono nati e anche se li porti là tornano indietro... non possono vivere Jugoslavia, non hanno quella libertà come hanno qua. È più dura la legge nostra, la polizia... hanno più libertà qua, possono fare quello che vogliono! E tutti scappano qua e per colpa loro deve venire anche la mamma. Tu dici: «Ma se vivi un mese o due senza i tuoi figli, non puoi vivere? Puoi venirli a trovare!». Ma loro non sono magiorelli che puoi lasciarle, magari guidano, la compagnia cattiva... così per colpa di questi bambini soffriamo noi genitori... io che ho tanta voglia di tornare a casa mia! Tutta gente nostra hanno case che costano milioni in Jugoslavia... se tu vai nostre parti a guardare case zingari, tu diventi matta che qua li vedi così miserabili! Ma inutile: i giovani sono abituati qua e qua vogliono stare.

Questa intervista ci spiega le ragioni di un fenomeno che sta assumendo un'entità sempre più rilevante in questi ultimi anni: l'emigrazione clandestina di alcuni gruppi Rom dalla Jugoslavia all'Italia. Tali ragioni, se pur da un punto di vista partigiano, sono espresse con estrema chiarezza: a differenza della Jugoslavia, l'Italia è un paese che consente di guadagnare, e in fretta, molto denaro con una valuta che in Jugoslavia ha un forte potere di acquisto.

I mezzi per ottenere tale scopo sono nella maggior parte dei casi illegali. D'altra parte, chi volesse fare altrimenti, avrebbe molte difficoltà a trovare un lavoro onesto. Incontrerebbe tanti e tali ostacoli che ogni tentativo in tal senso appare fallimentare prima ancora di essere intrapreso.

Questo, ripetiamo, è il punto di vista di chi parla o, meglio, l'atteggiamento di chi giustifica in tal modo una scelta di vita deviante rispetto alle norme della vita civile.

L'intervistato è solo un testimone che non condivide tali scelte o almeno non le condivide fino in fondo. La sua è una storia che in parte ricalca tali modelli. Il presente è vissuto in funzione del progetto futuro: accumulare il denaro necessario per tornare in Jugoslavia.

Con la differenza che egli, dopo aver scontato un anno di prigione per essere stato trovato in possesso di un'auto rubata, tenta di raggiungere il suo scopo con mezzi non illegali, sfruttando risorse a lui disponibili che fanno parte della sua cultura. Risorse che, se pure povere e precarie, lavorare e vendere il rame, comprare e rivendere i fiori, mandare i figli e la moglie a chiedere, gli consentono di seguire il suo progetto senza rinunciare alla sua identità Rom.

Tale progetto rivela però una contraddizione di non lieve entità: l'estraneità nei confronti della cultura ospitante, la separazione tra sé e i *gagé*, tra sé e gli altri Rom che, appunto, hanno fatto una scelta diversa, non è così netta come dovrebbe essere. Le falle che l'inevitabile «contagio» sociale

apre nella cultura Rom determinano i segni del conflitto generazionale prima sconosciuto laddove le generazioni si succedevano l'una dopo l'altra senza soluzione di continuità. I giovani, più sensibili ai modelli consumistici della società italiana, non condividono il progetto dei genitori di tornare in Jugoslavia e tale conflitto, che emerge con molta chiarezza anche nell'intervista precedente, suggerisce la misura di una distanza, quella tra padri e figli, difficilmente colmabile e di una differenza, quella tra la cultura Rom e alcuni aspetti, per altro i più deteriori, della nostra cultura, non più così netta.

Io sono mezzo Kanjarja e mezzo Rudari. Mia madre era Kanjarja, di questi che vanno a rubare, ma noi non andavamo mai perché mio padre era di un'altra gente e... non ci lasciava fare queste cose. Noi andiamo a fare il nostro lavoro, il nostro mestiere: io faccio della roba di rame, poi i miei figli vendono fiori, ecco queste cose facciamo. A dirti la verità, mia moglie e i figli piccoli vanno anche a caritare... vendono 'sti fiori, questa è la vita che facciamo.

Io sono nato in Jugoslavia nel '52, eravamo gente povera, avevamo cavalli, andavamo in giro con le carrozze, i cavalli, vendevamo pentole, andavano le nostre donne a leggere la mano, i bambini a caritare... guadagnavamo pochi soldi, quelli per vivere, per mantenere i nostri bambini. Andavamo in affitto nelle case della gente... pagavamo affitto. Questa era nostra vita... mangiare, bere, fare matrimoni, sposarsi bambini, a quattordici, quindici anni... questa era la nostra vita, sempre andavamo così, in giro, intorno al mondo, sempre.

Adesso dal '70, siamo venuti in Italia, siamo cresciuti anche con il cervello, con tutto. Abbiamo guadagnato un po' di soldi per comprare roulotte, per comprare macchine... prima non avevamo macchine, non sapevamo niente. Adesso che siamo in Italia, chi va a caritare, chi legge la mano, chi cerca di lavorare, chi va a rubare... e quando li prendono i più furbi, quelli che sanno muoversi, li lasciano fuori, gli altri li mettono in galera. Cosa ti devo dire? Quando «guadagnano» fanno una festa.

In Jugoslavia si stava peggio, peggio, non era come qua. Qua abbiamo roulotte, macchine, tutto. Là, non avevamo niente, avevamo cavalli, sempre giro con cavalli. Abbiamo le nostre case adesso lì e anche ristoranti. Case belle con la gente che ci paga l'affitto.

Perché allora viviamo così? Perché guarda, bisogna venire qui in Italia per guadagnare un po' di soldi per fare queste costruzioni e poi bisogna mettere i mobili, bisogna mettere i riscaldamenti... ci vogliono soldi e qui in Italia ci sono.

Però, quando uno arriva a un'età, come cinquanta, cinquantacinque anni, come mio padre, vuole tornare in casa con sua moglie, con bambini. Ma i giovani che sono nati qua, in Italia, loro rimangono sempre qua... pochi tornano in Jugoslavia.

Sono abituati alla vita bella, avere la macchina... o andare in discoteca... vestirsi... come ti devo dire, qua sono bambini nati, qua sono abituati, perché... lì non ci hanno queste libertà di andare dove vogliono, a fare quello che vogliono, qua è un'altra cosa, un'altra libertà.

Tu ci vedi così poveri... noi non siamo come per esempio zingari italiani che hanno roulotte, hanno macchina. Noi siamo tenuti ancora al soldo, non vogliamo spenderlo troppo, per esempio comprare una bella roulotte, spendere trenta, quaranta milioni... comprare una macchina di cinquanta, sessanta milioni... spende così la gente.

Noi no, perché dobbiamo portare soldi in casa, in Jugoslavia per fare le case. Tutti ci hanno le case, ma case grosse, grosse case che ci devi spendere anche settecento, ottocento milioni per metterle a posto, settecento, ottocento milioni di lire italiane. Questi soldi ognuno li fa come vuole... perché non tutti vanno a fare un mestiere.

Qualcuno però lavora, per esempio io, tu lo sai che dico verità. Tu lo sai che mestiere faccio, anche i miei figli fanno un mestiere, mestieri che si guadagna onestamente... per esempio si va a fare la spesa, da mangiare, ci rimangono settanta, novanta, centomila lire al giorno... dipende dalla giornata... qualche volta duecento... così, son le giornate che si va a vivere... giornata per giornata.

Io faccio il calderaio, faccio le pentole per i fiori, per ombrelli... quelli che si mettono nelle ville, per bellezza, quello è. Poi i miei figli vendono fiori, davanti a ospedali, così, dove si possono mettere, li vendono fiori.

Siamo, cosa ti devo dire, siamo contenti di questa vita. Tanta gente dice che è brutta... non è bella perché non abbiamo igiene. Però, ti parlo mia famiglia, andiamo nei bagni pubblici: ogni tre, quattro giorni ci porto la famiglia. Poi laviamo a casa, tante volte, laviamo vestiti, facciamo doccia tante volte a casa. Si mette l'acqua, si riscalda e ci si lava. Così, proprio come uno che ci ha la casa.

Però, quando siamo in casa nostra in Jugoslavia, siamo puliti come voi. Se vieni per esempio a casa nostra, non ci dici mai che siamo zingari, se fossi lì vedi che siamo gente... ma qui girando così, non si può fare. In Jugoslavia si vive come vivono gente qua, italiana. A casa c'è tutto, devi pagare la luce, il gas, le tasse, tutto, tutto. Ma dobbiamo stare qui, e lo stesso questa gente che vedi.

Facciamo così perché i nostri figli devono avere qualcosa... perché non ci hanno scuola di fare avvocato... studente... o maestro. Devono imparare dai nostri vecchi quello che facevano, come andavano a vendere, quello che facevano in commercio... così dopo, quando i vecchi tornano in Jugoslavia, loro sanno cosa fare... come continuare.

Vede? Questo è il fratello di mia moglie, quello è nipote di mia moglie. Questi hanno le loro case in Jugoslavia. Suo padre T., e sua madre H., stanno lì, ci hanno, in Jugoslavia, una bella casa grande, più di una villa. E lui sempre qua in Italia! Suo padre, sua madre dice: «Vieni a casa!». «No, io sto in Italia»... in roulotte qua, in questa immondizia, tutta la vita siamo in mundizia!

Se Dio mi dà la fortuna credo di finire la libertà vigilata tra un anno, un anno e mezzo al massimo, poi ritorno a casa... io me ne vado a casa per sistemare le mie cose. Ci ho due case in Jugoslavia, devo sistemarle. Una è già sistemata. Tutto, ho fatto tutto, però devo sistemare quella vecchia per stare io e i miei bambini, perché così, quando mio figlio maggiore si sposa, ha la sua casa... se vuole andare ha la sua casa, se vuole restare qua... boh, chi lo sa come sarà.

Mio padre è rimasto in Jugoslavia, non è mai voluto stare in Italia. Sempre viene una, due volte l'anno, dieci, venti giorni viene ma poi torna a casa. Lui in Jugoslavia ha sua casa, sua pensione di partigiano.

Tre anni è stato nei partigiani. Lui è andato volontario: «Voglio essere partigiano» ha detto, quando i tedeschi hanno mazzato l'ultimo suo fratello. Mio padre mi raccontava come i tedeschi prendevano gli zingari, li portavano nei campi di concentramento, li mazzavano, gli facevano di tutto, non gli davano da mangiare. Odiavano proprio la razza zingara, non la volevano vedere. C'è un campo in Jugoslavia, vicino a una città, c'era una pentola grossa... grande, ci mettevano dentro sei, sette zingari e facevano fuoco sotto, per fare sapone. Poi li mettevano ai pali, li ammazzavano, li uccidevano... così parlava mio padre. Era vero, perché questo mi diceva mio padre.

Io ho sempre rispettato mio padre, per esempio, quando mi sono sposato io, sedici anni fa, mica si sceglieva la moglie, la sceglievano i genitori. Però io sono andato a vederla e mio padre mi ha chiesto: «La vuoi?». Però io, anche se dicevo che non la voglio, loro dicevano: «È chiusa lì la faccenda, la prendiamo e basta». Ho detto: «Va bene».

Invece adesso, signora, quando il padre e la madre vanno a vedere la bambina portano con sé il figlio: «Ti piace? La puoi prendere,

va bene. Se non ti piace, no perché dopo, se la prendi che non ti piace, cosa fai con quella donna? Te la tieni lì, ma poi lei se ne va al suo cammino, quindi troppi soldi per una donna che non ti piace!». Perché quando uno si sposa e poi vengono i figli la cosa finisce lì, non esiste ancora tra noi che una donna che ha tre, quattro figli, lasci il marito per prendere un altro. Certo può capitare che una donna lascia il marito perché... non è normale... allora c'è una riunione, vengono cinque, sei vecchi zingari, i parenti no, quelli non possono venire, devono essere altri zingari che non sono parenti, e fanno questa riunione. Alla fine dicono: «I bambini rimangono metà papà, metà madre, o tutti papà o tutti alla madre». Dipende da quello che decidono zingari.

Da noi può capitare a un uomo di avere un'altra donna, lasciare per esempio la sua famiglia, dieci giorni, venti giorni, poi torna da suoi figli, da sua famiglia. La moglie lo riprende, non va a lasciare suo marito e i suoi figli perché suo marito ha sbagliato ad andare a letto con una donna... Eh, ha sbagliato, ma un uomo è un uomo. Però non è bello. Come non è bello che una donna tradisce marito e non è bello che lui poi, come succede tra i Kanjarja, la ammazza di botte o le taglia i capelli, perché le nostre donne tengono troppo ai capelli, capelli lunghi, più che alla vita.

Certo che adesso è tutto cambiato. Anche le nostre ragazze: cosa fanno tutto il giorno? Quando si sposano dice padre: «Mia figlia è vergine». Ma... quando è andata a letto con ragazzo non è vergine. «Cosa ha fatto tua figlia?». «Bah, chi lo sa perché non è vergine?». E allora se per esempio il padre della ragazza è Kanjarja dice: «Mia figlia pagata trenta, quaranta milioni, ti do indietro venti, chiusa la faccenda lì. Va bene così». Fanno così i Kanjarja.

A noi non piacciono queste cose. Dei Rudari sto parlando, non dei Kanjarja... quelli rubano, fanno commerci illegali... i Rudari lavorano, guadagnano... vendono un po' di calderai, vendono un po' di fiori, vendono un po' di roba... ognuno ha qualcosa che va a vendere, comprano roba di qua, vendono roba di là, guadagnano per esempio la sua giornata centomila lire, duecento, come uno che ha fortuna di guadagnare. Così fanno e vivono.

Poi, per esempio, ogni due, tre mesi, mandano a casa un milione, due milioni di lire... e son soldi grandi quelli, da nostra parte, son soldi troppi... allora lì si può vivere, si può mettere anche in banca per prendere interessi... e così la gente passa la sua vita in Italia.

Anchor'io metto in banca e poi ci ho interesse e ci ho fitto case, e così si vive sempre, tutta la vita, tutta la vita di zingaro. Chi vanno

a rubare, chi legge la mano, chi vanno a caritare, chi vende fiori, chi vende calderai... ognuno fa qualcosa per vivere, per questo siamo qui in Italia.

In Jugoslavia è peggio, se non ci hai a scuola, non ti prende nessuno a lavorare. Puoi lavorare come manuale, muratore, però, per esempio, in Jugoslavia lavori un mese, per cinquanta, sessantamila lire, e poi devi mantenere sette, otto figli per un mese, e dargli da mangiare, da bere, da vestirsi. Qua i vestiti non li compriamo, a dire la verità li abbiamo dalla Croce Rossa, da gente qua che vanno in chiesa, andiamo a chiedere i vestiti, la gente ci danno, ci danno tanti vestiti per i bambini. Invece se uno rimanesse in casa da noi, da avere un lavoro fisso, per esempio come quello che ci ha un italiano, qua un milione, un milione e due, un milione e tre al mese potrebbe viverci, però lì, con settanta, ottanta mila anche centomila di guadagno, come fai? Niente, niente! Qua, per esempio, si mangia tutti i giorni carne, però lì devi mangiarla una volta la settimana. Così la gente ha scelto questa vita.

Anche questi italiani che vanno all'estero, per guadagnare là quello che non guadagnano qua... per esempio in Sicilia, in Calabria, noi siamo passati e abbiamo visto che anche lì ce n'è gente povera, e vanno all'estero a guadagnare, a lavorare, e poi stanno bene e si fanno anche loro le case dove sono nati.

Io sono arrivato in Italia nel 1970. In Jugoslavia, facevo il calderai, vendevamo roba, vendevamo roba vecchia, si viveva da gente povera, come qua in Italia, lo stesso. Se vendi qualcosa, se lavori qualcosa, mangi, se no niente... noi giravamo sempre con i cavalli, con i carretti, perché non avevamo i soldi per le macchine e le roulotte. Non possiamo dire che in Jugoslavia polizia era più cattiva... però loro non lasciavano la gente chiedere l'elemosina, fare queste cose. E poi in Jugoslavia chi può dare carità che sono tutti poveri?

Qua si può fare tutto. Basta che uno non va a ammazzare, a fare rapine, puoi vivere come vuoi, basta comprare roba, come per esempio io, compro tanta roba e poi vanno i bambini a vendere, mia moglie, vado anch'io sabato e domenica. Si lavora, quello che si può fare, basta non andare a rubare, ammazzare, fare della gente male... e noi, mia famiglia siamo così, per noi basta di andare e di guadagnare centomila lire, di avere per fare la spesa da mangiare, da bere, qualcosa da mettere da parte da mandare in Jugoslavia... basta, per noi è tutto. Non vogliamo, per esempio, avere fabbriche, avere industrie... come voi.

Noi ci alziamo alle 6 e mezza, 7 al massimo, facciamo il fuoco, ci

laviamo, dopo fa mia moglie caffè, prendo caffè qua, come facciamo noi, alla zingaresca, qualche volta giochiamo a carte... qualche volta, verso le 9, 9 e mezza, prendi famiglia e si porta a vendere, poi si va a fare un'ora o due di lavoro, poi all'una, una e mezza, riprendi famiglia, si vede quello che hai guadagnato, quello che hai pagato, si fanno i conti e... così, si vive tutta la vita.

Certo adesso le cose vanno proprio male per me. Ieri mattina sono venuti i carabinieri e uno fa come capo, non so dirti, di tutta Italia: «Dovete andar via di qua, dovete sparire, perché se no vi brucio la roulotte, la macchina!». «Perché?». «Perché in questa zona fanno i furti!». «Fanno i furti? Io non li ho mai fatti, non ho mai rubato, né io né i miei figli. Sto qua da un anno – ho detto – non avete mai preso il mio bambino, i miei figli! Non puoi dire che siamo ladri! Tu lo sai cosa fanno: vendono 'sti fiori e io vendo i rami che faccio». «Tu devi sparire!». «Ma io sono in affidamento: il giudice mi ha detto di stare qua». Dice: «A me non me ne frega del giudice, di nessuno, di niente, qua comando io, dovete andar via!». Io cosa devo fare? Ho telefonato all'assistente sociale: «Tu di lì non ti devi muovere!». Ma io che faccio? Se quello torna e mi brucia tutto, io come do da mangiare ai miei figli?...«Vattene, vattene...». Facile a dirsi: ma dove vado? Il comune di F. dice: «Vai nel comune di C.». Quelli di C. dicono: «Ma perché devi stare proprio qui: vattene a F.!» [*n.r.d.*: comuni dell'hinterland milanese].

Poi ci ho il bambino all'ospedale di C., sono tre anni, non è mica un anno, sono tre anni. Viene venti giorni a casa, sta tre mesi dentro, viene cinque giorni qua, sta sei mesi dentro... non so cosa dire. I carabinieri dicono: «Questa è storia vecchia!». E il dottore, il professore mi dice: «Tu non puoi prenderlo: firma, te lo puoi prender a tua firma, se no io non te lo do!». Come lo prendo io mia firma? Se gli succede qualcosa qui vado ancora io in galera! No, no, io vado dall'assistente, io vado dal giudice, questo devo chiarire io perché se no, se vengono a bruciarmi questa macchina... vale duecentomila lire, ecco cosa mi bruciano, dove vado io? Mi muoiono sei figli sulla strada. E chi dà qualcosa? Né comuni, né preti, né... né niente. Nessuno ti dà niente. Viene a bruciarmi... per che cosa, poi, non so io.

Sono in affidamento fino al '91. Sono in affidamento perché sono stato dentro... per una macchina che avevo... l'ho comprata, tutto regolare, ma era taroccata, io non lo sapevo, me l'hanno venduta così. Quando mi ha fermato la polizia hanno messo l'acido sui numeri del telaio e hanno visto che era taroccata [*n.r.d.*: «taroccata» è

una macchina rubata a cui è stato cambiato il numero di telaio]. Ho fatto un anno per questa roba. L'avevo comprata nel '78 e per una cosa di undici anni fa: ho fatto adesso l'anno di galera... Poi mi hanno messo fuori con l'affidamento perché i bambini qua, senza macchina, senza acqua, senza niente, stavano morendo di fame. E adesso che mi dicono loro cosa devo fare!

Che poi io, se mi mandano via, sono pure più contento, perché io, quando vado in giro, faccio le mie cinquanta, sessantamila lire, posso dare da mangiare alla mia famiglia. Ma cosa devo fare? A chi mi devo rivolgere? Nessuno ti aiuta, nessuno ti dà niente.

Loro credono che se uno è zingaro, va a rubare. Per esempio non dico che non vanno a rubare: ma tu, almeno, lo sai le nazioni di zingaro, quali sono quelli che vanno a rubare? Non siamo tutti ladri. Ce ne sono gente che vanno a chiedere l'elemosina, i Khorakhanè, mandano mogli tutto il giorno a chiedere l'elemosina per mantenere i figli. Ci sono i Lovara che sono i più ricchi e non mandano le donne a chiedere. Ci sono i Rudari che lavorano il rame e vendono i fiori. Però per voi tutti i zingari sono uguali... tutti uguali. Prova a spiegarlo... a chi lo spieghi?

Dicono: zingari sporchi. Tu hai visto! Io pagato da me, dai miei soldi, qui c'era un mucchio di immundizia, ti ricordi, ho pagato settantamila lire per mandarla via. Non lascio mai carta io. Comprò i sacchi, io, per portare immondizia fuori. Però qua, quando vengo gli altri zingari, cosa gli posso dire io? Posso dire: «Non potete stare qua!». «Non puoi dire questo – rispondono – non sei capo qua». Perché è gente mica del mio gruppo. Questa è gente che viene qua, sta cinque, sei giorni, quanto li lascia la polizia, poi li mandano via. Ci sono i calabresi, i siciliani, e quelli se noi siamo sporchi, loro ci superano. Lasciano sporco, lasciano mundizia e la polizia, la gente protesta. Ma io no posso dire a nessuno vai via, perché se vado io adesso, questi son siciliani, son italiani, se vado adesso io a dire: «Andate via», cosa mi dicono? Mi sputano in faccia. «E chi sei tu, sei uno slavo, vieni a comandare qui in Italia?». Giusto o no?

Che vuoi che ti dica? Ci sono tante di quelle differenze tra di noi... guarda i Rudari e i Kanjarja. Parlano lingue differenti: i Rudari rumeno, i Kanjarja slavo, i Rudari sono cattolici, i Kanjarja ortodossi. Loro... loro vanno a rubare e mandano i loro bambini, i loro figli. Però gli altri no, noi non siamo d'accordo. Loro pagano per sposarsi, sì, pagano, per esempio, per sposare il figlio. Dai Rudari non esiste questo, loro non pagano: se si vogliono bene, un ragazzo e una ragazza si sposano. A loro per fare un matrimonio ci servono

anche cento milioni... non è come tra i Rudari che fai un matrimonio di cinque, sei milioni e ti sposi. A loro servono troppi soldi, troppi... Le altre donne Romni vanno a caritare, a vendere fiori, non imbrogliano nessuno... le loro fanno finta di leggere la mano, di sapere il destino... ma chi può sapere destino?

Noi Rudari siamo gente semplice... però qualche volta vogliamo un po' di più, vogliamo bere un po' di più, mangiare un po' di più. Per esempio quando viene qualche conoscente, qualche rispetto, voglio spendere cinquanta, centomila lire per portare un po' di carne, un po' di birra, un po' di vino, per rispettarlo, questa è nostra tradizione perché è venuto per esempio da Bologna, da Firenze o da Napoli per stare un giorno o due. Viene, si compra dieci chili di carne, misto, un po' di birra, un po' di vino, un po' di cognac. Poi ci si mette a tavola, si sta, si parla: come hai guadagnato, come hai fatto la vita tu, come hai lavorato. Ecco, è così, ti parla lui come ha fatto la sua vita, come ha fatto sposare i figli, le figlie, come ha comprato la macchina, la roulotte. Ecco, questa è tutta la nostra vita.

Insomma, questa è la mia vita, è piaciuta a mio nonno, a mio padre, a tutti... a noi piace questa vita. Certo, vorrei avere, vorrei che il comune ci desse un campo con igiene, con la doccia, per avere le nostre roulotte e stare... non chiederemo altro, niente... queste cose bastano. E poi di mandare i bambini a scuola, solo questo ci vorrebbe e poi con ci vorrebbe niente altro.

Ma non vogliono... non vogliono prendere stranieri. Io non sono mai andato a scuola, però so leggere e scrivere bene italiano, slavo. Anche i miei figli non sono andati a scuola, però sono svegli: un po' gli ho insegnato io, un po' hanno fatto da soli. Io vorrei... di fare miei figli... di avere scuola, di fare una vita, non come noi zingari.

Io non voglio niente per me, ma io come ho visto la vita, tutta la vita per stare in questa immundizia, e non avere mai igiene, e non avere una scuola... non è bello, non è bello, questo non è bello, non è vita... io l'ho detto mille volte, non è vita.

CONCLUSIONI

Protagonisti di fatti più o meno gravi di cronaca nera, ma anche vittime di pregiudizi e di veri e propri episodi di razzismo, gli zingari rappresentano oggi una presenza scomoda, ma ormai stabile, nelle periferie delle più grandi città italiane. Intenzione di questo libro era quella di fornire un quadro quanto più fedele e obbiettivo della vita che i Rom conducono nei campi che sono sorti, del tutto illegalmente o per iniziativa pubblica, attorno a una grande città industriale del Nord Italia, Milano.

Per la verità gli zingari in Italia e nello specifico in Lombardia (dove la presenza degli zingari è segnalata ufficialmente sin dal 1506)¹ ci sono sempre stati, ma solo recentemente sono diventati «problema sociale». Ciò è accaduto dal momento in cui è iniziato in maniera rilevante il loro processo di sedentarizzazione e da quando, negli ultimi anni, c'è stato un flusso di emigrazione clandestina di alcuni gruppi Rom provenienti dai paesi slavi. La concomitanza di questi due fatti con l'emigrazione di altri gruppi etnici, provenienti dal terzo mondo verso l'Italia, ha acuitizzato nel nostro paese il problema generale della convivenza con etnie diverse.

Solo da pochi decenni, infatti (all'incirca dagli anni sessanta in poi) i Rom, termine che nel loro linguaggio e nella loro tradizione significa «uomo» e che viene usato per nominarsi e riconoscere un'identità comune, è iniziato un processo progressivo e irreversibile di sedentarizzazione che ha condotto la maggior parte di loro a

¹ Cfr. M. Karpatis, *Decreti contro gli zingari a Milano sotto il dominio francese*, in «Lacio Drom», n. 1, 1974, pp. 15-18.

stabilirsi nelle periferie delle grandi città abbandonando i tradizionali percorsi di nomadismo che, nel corso delle stagioni, li portavano a spostarsi soprattutto lungo le strade periferiche delle province italiane ed europee, rispettando appuntamenti annuali di incontro in occasione di fiere, mercati, feste religiose.

Gli interventi legislativi contro il nomadismo e l'affermarsi anche nelle campagne di modelli produttivi e di consumo di tipo industriale hanno via via ridotto la loro libertà di movimento e reso anacronistici e quasi del tutto inutili i mestieri tradizionalmente esercitati: giostrai, ambulanti, maniscalchi, stagnini, arrotini, braccianti agricoli stagionali. Mestieri poveri ma che comunque garantivano loro la sopravvivenza e rappresentavano una moneta di scambio nel rapporto con le popolazioni visitate. Tali mestieri hanno perduto progressivamente la loro funzione economica man mano che nell'Italia del boom economico avanzava l'industrializzazione, si affermavano nuovi consumi di massa e le città assumevano una forza di attrazione direttamente proporzionale a tale processo. Oggi i Rom non sono più considerati, a torto o a ragione che fosse, quei personaggi pittoreschi un po' ladri e un po' artisti che comparivano periodicamente nei paesi o che attraversavano le campagne esercitando una sorta di attrazione/repulsione tra gli abitanti con i quali era comunque possibile stabilire una qualche convivenza, se pure molto circoscritta nello spazio e nel tempo, basata su piccole prestazioni e scambi. Diventano «cittadini» stabili delle zone territorialmente e socialmente più «periferiche» delle grandi città senza però alcuna abitudine alla convivenza né con la città ospitante, né al loro interno tra famiglie e gruppi. Essi, infatti, sono stati abituati, in passato, solo a contatti saltuari per percorrere insieme tratti di strada comune, a incontri periodici in occasioni di nascite, matrimoni, funerali.

Dunque gli zingari diventano visibili nel momento in cui cominciano ad abitare stabilmente le periferie delle città, ad esercitare, se pure in modo strumentale e sporadico, diritto di cittadinanza frequentando scuole, ospedali, facendo lavori saltuari e contemporaneamente ponendosi come problema sociale per il loro rifiuto evidente ad accettare fino in fondo le regole della cittadinanza. Regole per le quali il lavoro è un diritto e un dovere, le leggi vanno riconosciute e rispettate all'interno di una concezione del diritto di tipo universalistico e che, in maniera rigorosa, stabiliscono i modi di abitare ed usare lo spazio.

La diversità rappresentata dagli usi e dalle abitudini Rom e la loro presenza sempre più numerosa costringe gli amministratori

pubblici a interventi che, a fronte di una effettiva mancanza di strumenti operativi idonei (carenze legislative in materia, scarsa conoscenza del problema...) risultano nella maggioranza dei casi inefficaci a risolvere i problemi e stabilire modi e luoghi di convivenza reciprocamente soddisfacenti.

In ogni caso, considerata la peculiarità del rapporto tra gli zingari e le istituzioni (generalmente strumentale per quanto riguarda gli uni, sporadico e dettato più dalle circostanze che dalle strategie per gli altri) qualsiasi intervento, indipendentemente dalla sua natura e dallo scopo che vuole raggiungere, finisce per essere ambiguo e contraddittorio.

Alcuni esempi.

Attrezzare dei campi sosta per gli zingari risponde infatti a una doppia esigenza in palese contraddizione: esercitare controllo sulle micro comunità Rom delimitandone e regolamentandone gli spazi abitativi e rispondere alla richiesta dei Rom stessi di mantenere abitudini di vita a loro più congeniali ma estranee al nostro modo di intendere la casa e lo spazio abitativo.

Analogamente qualsiasi iniziativa, atta a facilitare l'inserimento dei bambini Rom nelle istituzioni scolastiche o i giovani in quelle lavorative, rappresenta il rispetto di un elementare diritto di cittadinanza ma nello stesso tempo diventa una scelta obbligata se si vogliono tenere sotto controllo fenomeni di emarginazione e devianza.

Eppure la necessità di controllo e regolamentazione insieme agli sforzi più o meno riusciti di garantire agli zingari i diritti civili, diventano tanto più urgenti quanto più cresce in Italia la presenza di altri gruppi etnici provenienti soprattutto dai paesi sottosviluppati.

Questi flussi migratori sono cominciati, per quanto riguarda il nostro paese, all'incirca a partire dalla seconda metà degli anni settanta, per diventare solo nel corso degli anni ottanta numericamente significativi² all'interno di una società, quella italiana, tradizionalmente e storicamente monoculturale e monorazziale³, e quindi poco abituata alla convivenza tra razze e culture diverse.

Tale processo ha innescato fenomeni di intolleranza e di potenziale razzismo finora sconosciuti alla nostra cultura che di riflesso hanno dato maggiore visibilità ai gruppi Rom e reso più difficile la convivenza.

² G. Sciortino, *Immigrazione extracomunitaria e politiche di blocco*, in «Segno», n. 109, 1989.

³ L. Balbo, *Vocabolario*, in L. Balbo, L. Manconi, *I razzismi possibili*, Feltrinelli, Milano 1990.

Infine, a rendere più acuti tali problemi e più urgente la necessità di risolverli, ha contribuito il processo di emigrazione clandestina dei Rom dai paesi slavi e l'aumento degli episodi di criminalità (furti, ricettazione, spaccio) a causa dei sempre più frequenti contatti di alcuni di loro con la malavita organizzata.

Le due cose sono strettamente collegate perché protagonisti di tali episodi sono nella maggior parte dei casi proprio gli slavi, tra i Rom i più «diversi»: clandestini, privi di documenti, da poco in Italia, senza alcuna possibilità di lavoro, omogenei al loro interno, ma ritenuti estranei dagli altri Rom.

Non bisogna però cadere nell'errore di considerare i Rom al pari di qualsiasi altra minoranza etnica che in questo momento chiede ospitalità nel nostro paese, degli «stranieri» che desiderano l'integrazione.

Ciò che rende particolarmente difficile e molto particolare questo processo, che per altri versi è un processo le cui dinamiche sono ben conosciute all'interno delle società moderne la cui storia è stata anche storia di periodici flussi migratori, è la specificità del popolo Rom che per molti aspetti si differenzia dagli altri gruppi etnici che hanno dovuto affrontare, o stanno affrontando, tale passaggio.

Potrebbe infatti essere un errore mettere a punto politiche sociali che pongano sullo stesso piano, ad esempio, i Rom e le comunità extracomunitarie che si sono insediate a Milano in questi ultimi dieci anni. Anche questi gruppi rappresentano identità etniche e culturali diverse da quelle della società ospitante: per tale ragione costituiscono «problema sociale» e si trovano di fronte al difficile compito di inserirsi nel nostro tessuto sociale mantenendo la propria identità culturale. Ma, non dimentichiamolo, stiamo parlando di persone che hanno lasciato il loro paese spinte dal desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita, avendo in qualche modo introiettato alcuni dei valori e delle mete della società che li accoglie.

Il popolo Rom, nel momento in cui accettasse davvero un progetto di integrazione (progetto ben lungi dall'essere stato elaborato), si troverebbe costretto a modificare radicalmente alcuni degli aspetti più significativi della propria cultura. Per prima cosa l'organizzazione del tempo e l'uso dello spazio, le cui regole sono alla base di qualsiasi organizzazione sociale che funziona nella misura in cui tali regole, che essa stessa si è data, sono condivise da tutti i suoi membri e che, in quanto tali, risultano difficilmente negoziabili.

La ricerca che abbiamo svolto a Milano coglie un momento di modificazioni cruciali nel modo di vivere dei Rom. La nostra im-

pressione è che in questa particolare congiuntura socio-culturale, questo popolo sia stretto in una sorta di forbice tra esclusione (o, se si preferisce, inclusione attraverso frange di subculture devianti) e assimilazione tout-court alla nostra cultura, sempre che ciò sia voluto dai Rom e consentito dalle risorse sociali messe loro a disposizione.

In altre parole parrebbe che non ci siano al momento alternative praticabili rispetto a quella di conservare le proprie abitudini di vita, in una sorta di progressiva e fatale ghettizzazione, o rinunciare definitivamente ad alcuni degli aspetti più significativi della propria cultura per sfuggire la marginalità e la devianza.

Queste pagine ci sembra abbiano dato conto di queste affermazioni. A nostro giudizio l'impatto tra le due culture, quella Rom e quella di una società a capitalismo avanzato come quella italiana, rivela in maniera evidente l'incompatibilità reciproca, disegnando molteplici e sotterranee dinamiche di interrelazione.

In tal senso questo lavoro ha assolto il compito di descrivere le diverse modalità di adattamento, i processi di assimilazione, le strategie di sopravvivenza messe di volta in volta in atto da un popolo che comunque, al di là del pregiudizio sociale di cui è fatto oggetto, a sua volta manifesta pregiudizio verso la società ospitante e a suo modo resiste a un processo, per molti versi auspicabile, di integrazione nelle istituzioni lavorative e, per i più giovani, scolastiche.

Per tali ragioni occorrerebbe riflettere e riconsiderare concetti di integrazione e assimilazione fermo restando il fatto che ogni interazione sociale, al di là delle specifiche caratteristiche, produce un processo di reciproca trasformazione delle parti in causa.

La verità è che giorno per giorno, all'interno di una particolare organizzazione temporale che riduce il futuro all'immediato domani e appiattisce il passato ad un ricorrere di abitudini che si ripetono fuori della storia, i Rom giocano, individualmente o a piccoli gruppi, la lotta quotidiana per la sopravvivenza. Giocano con le risorse, povere o ricche, lecite o illecite che siano che, in quel luogo e in quel momento, essi hanno a disposizione. Totalmente estranei nella maggior parte dei casi a quelli che sono nostri parametri di giudizio rispetto a ciò che è buono o cattivo, morale o immorale, desiderabile o indesiderabile, positivo o negativo, e, perché no, sporco o pulito.

Ma c'è di più. Altri elementi complicano qualsiasi approccio di tipo conoscitivo, qualsiasi tipo di interazione. Facciamo alcuni esempi.

In primo luogo parlare di zingari, o se si preferisce di Rom, signi-

fica poco o nulla se non si contestualizza, con minuziosa precisione, il gruppo di persone a cui in quello specifico tempo e luogo si sta facendo riferimento, tante sono le differenze che percorrono i loro territori culturali. Occorre anche tener conto che, se istruzione e lavoro sono le coordinate che definiscono la posizione di ciascuno all'interno della macro struttura sociale, esse diventano parole prive di senso, o comunque da ricodificare, all'interno della micro struttura organizzata di un qualsiasi campo Rom.

Un altro esempio: il nostro concetto di famiglia, di patria, di onore e di morale hanno ben poche corrispondenze nel linguaggio zingaro. Le loro relazioni sociali, i meccanismi attraverso cui si fondano i legami di solidarietà, il senso della loro identità collettiva possono apparire quanto mai labili e precari, a volte addirittura inesistenti, se non fosse per il fatto che essi, nonostante tutto, continuano a esistere riconoscibili nella loro diversità.

Infine è necessario avere ben chiaro che qualsiasi approccio, di qualsiasi natura esso sia, che si stabilisce tra i Rom e, come essi dicono, i *gagé* contiene un *quantum* di pregiudizio e spesso di disprezzo equamente distribuito tra le parti.

Occorre partire da questi dati di fatto tutt'altro che banali per porre nei termini giusti qualsiasi approccio alla questione, nello sforzo di non cadere nella trappola della demagogia. Una trappola difficile da sfuggire se si considera che l'osservatore fa parte della cultura dominante, ne conosce gli atteggiamenti a volte di prevaricazione e disinteresse verso i soggetti sociali più deboli e se ne assume in un certo senso la responsabilità; è consapevole della drammatica storia di persecuzioni sopportate da questo popolo; giudica secondo i propri parametri abitudini e modi di vivere a lui stranieri.

Il rischio opposto, estraneo ormai agli studiosi del problema, ma frequente nell'opinione pubblica, nei mass media, tra coloro che sono deputati ad amministrare e mantenere l'ordine pubblico, consiste nel criminalizzare una minoranza etnica che nel corso dei secoli ha sempre alimentato il pregiudizio, con le proprie abitudini, il proprio aspetto, il potenziale socialmente trasgressivo che ha rappresentato e che continua a rappresentare. Non occorrono certo analisi particolarmente approfondite per comprendere quali possono essere i sentimenti contraddittori di attrazione/repulsione suscitati dalla «provocazione» continua di persone che, per quanto ci appaiono povere e prive di mezzi, si sottraggono alla maggior parte delle regole sociali che condizionano e definiscono in maniera capillare il nostro tempo, i nostri movimenti, le nostre scelte di vita

all'interno di una organizzazione sociale dove tutto si traduce nei termini di uno scambio di prestazioni.

Ci rendiamo conto di non aver offerto alcuna risposta ai problemi sollevati ma di aver contribuito solo ad esplicitarli con tutto il loro carico di contraddizioni e ambivalenze. Un passo in avanti, vogliamo però credere, per cominciare ad affrontare tali problemi per ciò che sono, un contributo per capire chi sono, o meglio cosa sono diventati, i Rom.

Un compito da non sottovalutare: la loro presenza è un esempio eloquente di come, a fronte della prospettiva di una società multi-razziale, possa essere difficile la convivenza. Occorre allora, a tutti i livelli, ragionare sulle forme che tale convivenza potrà assumere nelle società prossime future e prevedere gli ostacoli che potrebbero presentarsi per evitare il pericolo che essa possa diventare fonte di ingiustizie, prevaricazioni, tensioni e disorganizzazione sociale.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- AA.VV., *Zingari e viaggianti*, Consiglio d'Europa, Centro Studi Zingari, Roma 1987.
- G. Ausenda, G. Levakovich, *Tzigari. Vita di un nomade*, Bompiani, Milano 1975.
- L. Balbo, L. Manconi, *I razzismi possibili*, Feltrinelli, Milano 1990.
- C. Bianco, *Etnicismo e culturologia*, in «La Critica Sociologica», n. 54, estate 1980.
- W.D. Borie, *The cultural Integration of immigrants*, Unesco, Parigi 1959.
- Centro Studi Zingari, «Lacio Drom», rivista trimestrale di studi zingari, Roma 1965-1992.
- A. Colocci, *Gli zingari. Storia di un popolo errante*, Loescher, Torino, 1 ed. 1989, ristampa anastatica Forni, Bologna 1975.
- F. Cozannet, *Gli zingari: miti e usanze religiose*, Mondadori, Milano 1990.
- V. De Florio, *Zingaro, mio fratello*, Edizioni Paoline, Milano 1986.
- F. De Vaux De Foletier, *Gli zingari nella storia*, in «Lacio Drom», nn. 3, 4, 5, 1969.
- , *Mille anni di storia degli zingari*, Jaca Book, Milano 1990.
- A. Di Carlo, S. Di Carlo (a cura di), *I luoghi dell'identità*, Angeli, Milano 1986.
- Gruppo Arca, *La mano dello zingaro*, EGIS, Milano 1978.

—, *Gli ultimi nomadi*, EGIS, Milano 1982.

M. Karpati, *Decreti contro gli zingari sotto il governo francese*, in «Lacio Drom», n. 1, 1974.

—, *I figli del vento: gli zingari*, La Scuola, Brescia 1978.

—, *Fra i Rom: storie e vita zingara*, La Scuola, Brescia 1978.

M. Karpati, E. Marcolungo, *Chi sono gli zingari?*, Gruppo Abele, Torino 1985.

M. Karpati, M. Massano (a cura di), *La scolarizzazione dei bambini zingari e viaggianti in Italia*, ricerca CEE, Torino 1985.

M. Karpati, R. Sasso, *Adolescenti zingari e non zingari*, Centro Studi Zingari, Roma 1987.

D. Kenrick, G. Puxon, *Il destino degli zingari*, Rizzoli, Milano 1975.

G. Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Einaudi, Torino 1967.

M.M. Gordon, *Assimilation in American Life. The role of Race, Religion, and National Origins*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1964.

C. Marta, *Ideologie dell'etnicità*, in «Uomo e Cultura», n. 29/32, 1982-83.

A.M. Masserini, *Storia dei nomadi*, GB, Padova 1990.

B. Mc Dowell, *Zingari, vagabondi del mondo*, Giunti Martello, Firenze 1979.

B. Nicolini, *Famiglia zingara*, Morcelliana, Brescia 1969.

R.E. Park, E.W. Burgess, R.D. McKenzie, *La città*, Comunità, Milano 1967.

L. Piasere (a cura di), *Europa zingara*, in «La ricerca folklorica», n. 22, febbraio 1991.

F. Predari, *Origini e vicende degli zingari*, 1 ed. Lampato, Milano 1841); Forni, Bologna 1970.

R.A. Schermerhorn, *Comparative Ethnic Relations*, Random House, New York 1970.

G. Sciortino, *Immigrazione comunitaria e politiche di blocco*, in «Segno», n. 109, 1989.

G. Simmel, *Exursus sullo straniero*, in G. Simmel, *Sociologia*, Comunità, Milano 1989.

G. Soravia, *Dialetti degli zingari italiani*, Pacini, Pisa 1977.

S. Tabboni, *Il tempo e lo spazio nella teoria sociologica*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 4, ottobre-dicembre 1985.

—, *La rappresentazione sociale del tempo*, Angeli, Milano 1988.

S. Tabboni (a cura di), *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Angeli, Milano 1986.

P. Zatta (a cura di), *Scuola di stato e nomadi*, Francisci, Abano Terme, 1986.

—, *L'odissea del popolo Rom*, Peerson, Napoli 1989.

INDAGINE SULLA POPOLAZIONE ZINGARA
A MILANO E PROVINCIA

a cura di Paolo Natale

INTRODUZIONE

di Paolo Natale

Il progetto di una ricerca sulla popolazione nomade e zingara prevedeva, come si è detto in sede di presentazione, un'analisi qualitativa (basata su interviste in profondità e storie di vita) e una quantitativa sul livello di insediamento di tale popolazione a Milano e provincia.

L'ipotesi di studio di questa seconda parte nasceva dall'esigenza di giungere alla definizione il più esaustiva possibile del quadro della situazione attuale, cui ci si è accostati finora in termini molto parziali e generici.

Se la condizione della popolazione zingara desta preoccupazione dal punto di vista socio-culturale, per la impossibilità «storica» di integrazione dei suoi componenti con la società e la cultura dominante, lo studio delle possibili modalità di interazione non può prescindere da una preliminare conoscenza dei contorni quantitativi del fenomeno.

Fino ad oggi non si è infatti mai proceduto a un tentativo del genere, a uno sforzo cioè di indagine-censimento che facesse luce sulla reale portata dell'insediamento dei nomadi nel territorio milanese. Le difficoltà nel giungere a una quantificazione attendibile erano e sono (state) ovviamente enormi: si tratta, come è a questo punto evidente, di un tipo di «oggetto» di studio particolarmente sfuggente, difficilmente catalogabile attraverso i consueti canoni di approccio.

Qualsiasi istituto di ricerca tradizionale avrebbe soverchi problemi nel cercare di fotografare, come si fa in altri campi con scadenza decennale, la situazione dei campi nomadi. Essa si presenta infatti

particolarmente fluida, in continuo e rapido sviluppo, per un popolo che ha come presupposto antropologico di vita e memoria storica la impossibilità o la rinuncia al radicamento territoriale e all'integrazione culturale con la società che lo ospita.

Gli stessi strumenti di indagine, d'altra parte, devono venir espressamente tarati per un tipo di comunità particolare, le cui abitudini e stili di vita, talvolta estremamente differenti dai nostri, non possono essere giudicati attraverso i tradizionali riferimenti valoriali. Valga per tutti il problema emblematico del furto, valutato tra gli zingari come un atto di coraggio e di furbizia, ma che non può ovviamente presentarsi come tale agli occhi degli intervistatori e della società.

Nonostante il fatto che, come si vedrà, la percentuale di zingari che praticano il nomadismo «a tempo pieno» sia in costante declino soprattutto a Milano, specifiche cause esogene (il rapporto con le istituzioni) ed endogene (il tipo di cultura) provocano inoltre una situazione di micromobilità territoriale estremamente elevata: le continue aperture e chiusure di campi sosta (più o meno autorizzati) da una parte, la conflittualità tra zingari e popolazione o tra differenti gruppi zingari e la già ricordata impossibilità di radicamento dall'altra, rendono qualsiasi analisi puntuale della realtà zingara nel milanese poco estendibile nel tempo. La fotografia della situazione non può che avere quindi contorni un po' sfumati e provvisori.

A fronte di tali difficoltà, i risultati dell'indagine che qui vengono descritti e commentati non hanno certo la funzione di inquadrare in via definitiva la situazione dell'insediamento nomade nel milanese, quanto quella di definire in maniera esauriente il «tipo» di insediamento prevalente da parte di questa popolazione e la qualità di tale insediamento.

Se quindi i contorni della fotografia si presentano sfumati e provvisori, il suo contenuto e il soggetto dovrebbero invece risultare sufficientemente a fuoco: come si vedrà, le condizioni di vita reali della popolazione zingara e nomade, nonostante le già pessimistiche aspettative, appaiono oggettivamente più drammatiche ancora.

I.1. L'INDAGINE SUGLI ZINGARI A MILANO: I CAMPI, LE FAMIGLIE E I LORO COMPONENTI, LA SCUOLA

Il censimento sulla popolazione zingara residente nel comune di Milano si è svolto in due fasi distinte: nella prima sono state intervisti-

state 167 famiglie, durante i primi mesi del 1988; nella seconda fase, effettuata durante giugno e luglio del 1989, sono state intervistate altre 82 famiglie.

La popolazione zingara censita durante la prima fase della ricerca ha come luogo di residenza 5 dei 9 campi maggiori situati all'interno dei confini comunali di Milano (unitamente ad altri 7 di più modeste dimensioni); sono stati intervistati direttamente (il 50%) o indirettamente 824 individui.

Nella seconda fase si sono censiti i rimanenti 4 campi maggiori del comune di Milano (unitamente ad altri 2 minori), intervistando 411 individui, con una percentuale di interviste dirette (effettuate agli adulti con almeno 18 anni di età) intorno al 50%.

Nel complesso i risultati della ricerca che qui vengono presentati riguardano 9 campi con più di 10 famiglie (dalle 13 di Palizzi alle 62 del campo della Comasina) e 9 campi con meno di 10 famiglie (da un minimo di 2 famiglie nel campo di via Idro ad un massimo di 8 in quello presso Palizzi).

In questi 9 (+9) campi sono stati intervistati in totale 1235 individui appartenenti a 249 famiglie.

I risultati vengono generalmente forniti sotto forma aggregata, senza distinzione del campo di appartenenza; tale disaggregazione è comunque disponibile e se ne farà cenno, nel caso opportuno, in sede di commento in questa relazione.

Il primo capitolo, curato da Giorgio Bezzecchi e da chi scrive, presenta la situazione generale riscontrata nei campi censiti, cercando di descrivere le peculiarità e le caratteristiche principali di ciascuno di essi. Se talora il dettaglio può prendere il sopravvento sulla sintesi, questo dipende dall'urgenza di fornire e riprodurre particolari situazioni emblematiche dell'ambiente in cui si trovano a vivere le comunità nomadi.

Al di là della necessaria aridità dello schema di presentazione, ci sembra questo il modo migliore per consentire al lettore di poter leggere tra le righe, senza imporre un commento «didattico», fatti e condizioni di vita a volte realmente drammatici.

Nella seconda parte, curata da chi scrive, verranno analizzati i risultati dei questionari familiare e individuale. Mentre nel primo sono stati intervistati generalmente i capifamiglia o le loro mogli, nel secondo caso le interviste sono state effettuate per tutti gli elementi della famiglia, a parte i bambini o i ragazzi al di sotto dei 14 anni di età, per i quali hanno di solito risposto le loro madri, ma di cui è stata comunque compilata una scheda personale.

Nel terzo capitolo, curato da Andrea Bertol, si rende conto in maniera esaustiva dei problematici rapporti tra bambini e ragazzi nomadi da una parte e istituzioni scolastiche dall'altra. Le complesse interazioni tra questi due mondi e modi di intendere l'istruzione rendono particolarmente delicati gli interventi istituzionali; l'approccio delle famiglie zingare al problema di fornire un'educazione ai figli, demandandola (sia pure parzialmente) alla società ospitante, non si presenta semplice ed univoco. I conflitti tra nomadi e ambiente scolastico sono pertanto costantemente latenti, e risolverli positivamente non sempre è facile o possibile, a causa tra l'altro dei frequenti spostamenti delle famiglie zingare sul territorio.

I.2. L'INDAGINE SUGLI ZINGARI NELLA PROVINCIA

L'ultimo capitolo, di Mirella Karpati, una delle più accreditate esperte di cultura zingara, estende l'indagine dalla città di Milano alla sua provincia. Vengono qui analizzati i risultati di un questionario inviato a tutti i 248 comuni della provincia di Milano, attraverso il quale si intendeva indagare sulla situazione dei campi nel territorio metropolitano, sugli eventuali interventi delle amministrazioni locali in proposito e sul tipo di approccio al problema da queste tenuto. Ne emerge un quadro, descritto minuziosamente da Karpati, che qualsiasi osservatore esterno non avrebbe difficoltà a definire semplicemente «allucinante»: le amministrazioni comunali interpellate tendono o a negare l'esistenza del problema, o a cercare di scaricarne le conseguenze sui comuni limitrofi, oppure a praticare o suggerire interventi di natura grossolanamente repressiva. Tranne che in alcuni sporadici casi, il compito specifico dei responsabili della pubblica amministrazione, quello cioè di garantire la risoluzione positiva dei problemi esistenti sul proprio territorio di competenza, sembra essere per loro una preoccupazione molto lontana. Benché ovviamente la questione legata alle popolazioni nomadi non sia di facile risoluzione, sembra palese che il rifiuto di occuparsene, demandandone ad altri le responsabilità, non fa che accrescere il malessere e la confusione di tutti i cittadini.

Verranno in questa sede riportati i risultati generali del censimento effettuato; coloro che fossero interessati ad un esame maggiormente approfondito e particolareggiato delle situazioni specifiche, possono rivolgersi all'Assessorato ai servizi sociali della Provincia di Milano, dove potranno consultare il rapporto di ricerca conclusivo.

I CAMPI ZINGARI A MILANO

di Giorgio Bezzecchi e Paolo Natale

2.1. UNA PANORAMICA GENERALE

La quantificazione e l'ubicazione dei Rom e dei Sinti nella città di Milano sono difficilmente rilevabili con assoluta precisione, a causa della loro frequente mobilità, dovuta sia a spostamenti volontari che a trasferimenti o allontanamenti coatti. Durante le varie fasi della rilevazione, avvenute nel corso del triennio 1987-90, alcuni campi hanno infatti subito modifiche nella composizione dei gruppi che li abitavano, mentre altri sono stati completamente sgomberati.

Nonostante il continuo mutamento della situazione, si può invece tracciare una mappa generale della situazione attuale dei campi-sosta nomadi, soprattutto per quelli i cui abitanti conducono una vita prevalentemente sedentaria. È possibile per questi delineare un quadro sufficientemente preciso per quanto riguarda gli aspetti di maggior interesse, che concernono le condizioni di vita all'interno dei campi e le strutture generali degli stessi.

Occorre sottolineare innanzitutto che la collocazione dei campi è quasi sempre relegata (in 20 casi su 29) nelle zone di estrema periferia della città o addirittura (Martirano e Idro) di campagna. La mancanza dei principali servizi di collegamento rende molto spesso difficoltoso l'utilizzo di quelle strutture e infrastrutture pubbliche, come la scuola, che richiedono una frequenza quotidiana. Nella maggior parte dei campi non esistono servizi igienici centralizzati e conseguentemente non vi sono allacciamenti comuni con la rete fognaria, salvo nei quattro campi (Bonfadini, Idro, Martirano e Rubicone) dotati dal comune di impianti igienici o nei pochi casi

dove l'allacciamento risulta abusivo.

Il servizio di raccolta delle immondizie dovrebbe essere a carico del comune, ma la sua attuazione è saltuaria e non risolve il problema dello smaltimento dei rifiuti, che si accumulano pertanto nei pressi delle abitazioni.

In nessun caso esistono allacciamenti con la rete cittadina del metano; vengono invece utilizzate bombole del gas, con i conseguenti rischi per una popolazione in cui i bambini piccoli sono molto numerosi.

È stata rilevata l'esistenza di apparecchi telefonici privati in alcuni campi ed esiste un unico apparecchio pubblico (nel campo di via Bonfadini). Tutti gli altri campi sono sprovvisti di telefoni pubblici, il che contribuisce a far crescere l'isolamento in ambienti già scarsamente forniti di collegamenti con l'esterno.

Le carenze igieniche sono accentuate dalla pessima condizione della pavimentazione dei campi (costituita per la maggior parte dei casi da semplice terra battuta) e dalla ubicazione nei pressi delle tangenziali, delle ferrovie, dei forni di incenerimento e delle discariche.

A esclusione di due campi, non esistono sistemi di drenaggio idonei, in grado di fronteggiare il ripetersi degli allagamenti nei periodi piovosi. In due campi (Negrotto e Idro), i Rom Havati che vi risiedono si sono visti costretti a costruire piccole baracche simili a palafitte, per ovviare ai periodici allagamenti e per evitare la persistente umidità delle abitazioni.

Il tipo di abitazione prevalente nei campi milanesi è la campina, ma sempre più spesso i nomadi provvedono alla costruzione di piccole baracche o, in casi più sporadici, di casette prefabbricate.

La situazione lavorativa, infine, si presenta estremamente frammentaria per quanto riguarda l'esercizio delle tradizionali attività, che solo pochi gruppi sono in grado di svolgere regolarmente. Dove è stato possibile, hanno infatti continuato a sopravvivere mestieri quali la lavorazione dei metalli, l'affilatura e l'arrotatura, la vendita ambulante, il mestiere di giostraio e l'allevamento.

Alcune famiglie di Rom Havati praticano ad esempio il commercio e l'allevamento di cavalli, e necessitano quindi di stalle per l'alloggio degli animali. Spesso l'allevamento è limitato ad animali di piccola taglia, destinati al solo scopo di compagnia e di divertimento per i bambini. Numerosi sono i campi in cui si svolgono lavori di raccolta di rottami, metalli e stracci oppure di demolizione di auto.

Frequente e riconosciuto è l'accattonaggio, svolto quasi esclusi-

vamente dalle donne e dai bambini. In molti casi infine la necessità di sussistenza induce gli uomini al ricorso ad espedienti al limite della legalità.

Sporadici sono i casi di impiego fisso, o saltuario, all'esterno dei campi (50-60 persone circa).

2.2. BREVE RASSEGNA DEI CAMPI CENSITI

In questo rapido esame dei campi censiti, ci si propone non tanto di fornire indicazioni puntuali sulla situazione di ognuno degli insediamenti di zingari e nomadi sul territorio milanese, quanto di individuare le caratteristiche esemplari dei campi censiti.

Non verrà quindi fornito in questa sede l'elenco di tutti e 24 i campi con i rispettivi percorsi insediativi. Per chi fosse interessato ad un esame più puntuale e dettagliato della situazione, le descrizioni sono comunque disponibili all'interno del rapporto finale di ricerca, presso l'Assessorato ai servizi sociali della Provincia di Milano, che ha promosso l'intera analisi.

Qui è invece più interessante fornire gli elementi salienti che caratterizzano la storia degli insediamenti nomadi, attraverso l'esame di tre esemplari «storie di vita» dei campi, estratte dalle tante disponibili, da cui dovrebbe emergere sinteticamente il tipo e la qualità dei problemi logistici e sostanziali che coinvolgono i nuclei familiari zingari presenti nel territorio.

Campo A

Situato su un'area comunale, fu costruito dal Comune nel 1977 allo scopo di risolvere i gravissimi problemi igienico-sanitari causati dalla presenza di insediamenti spontanei di nomadi, dislocati nelle vicinanze di una scuola elementare.

Il campo, che doveva essere provvisorio, fu dotato di servizi igienici, acqua potabile ed energia elettrica. In un breve arco di tempo i servizi igienici si dimostrarono, oltre che numericamente scarsi (si trattava infatti di 3-4 turche destinate al fabbisogno di più di 100 persone), anche inefficienti: l'impianto di fognatura infatti si ruppe dopo pochi mesi dall'installazione, rendendoli totalmente inservibili.

L'area venne ben presto utilizzata dalla popolazione limitrofa come deposito di immondizie e di ferri vecchi. Sul lato nord è tut-

tora situato il forno di incenerimento, provvisto di un raccoglitore esterno di immondizie; sul lato est esiste un deposito di auto in demolizione; sul lato ovest, lungo la strada che costeggia la ferrovia, gli abitanti della zona scaricano mobili vecchi e utensili usati.

Utilizzando materiale di recupero, i nomadi hanno costruito alcune baracche «monocali», dal momento che le roulotte non potevano offrire sufficiente abitabilità, a famiglie composte anche da dieci elementi, per un lungo periodo di tempo.

Quando piove, il campo si trasforma in un pantano, un acquitrino stagnante, un tipo di terreno ovviamente favorevole al propagarsi di parassiti e agenti patogeni delle malattie infettive, che di fatto hanno causato numerose infezioni di tifo ed epatite virale. Frequenti si presentano i casi di morsicature di topi, infezioni da pidocchi e malattie bronchiali, renali e intestinali. Non fanno eccezione infine le ferite che i bambini si procurano giocando, talvolta scalzi, tra le immondizie o tra le carcasse di auto.

Una delibera del 1983 del Consiglio di zona, considerato lo stato di precarietà in cui si trovano i Rom del campo sosta, individuava un'altra area comunale da destinarsi alla costruzione di un nuovo campo nomadi. Dopo otto anni, il progetto non è ancora stato realizzato.

Campo B

Sorto spontaneamente in una zona semiperiferica di Milano nel 1966, il campo è stato in seguito concesso dal Consiglio comunale alla Ripartizione lavoro e problemi sociali per un cantiere di lavoro, con la concessione ai nomadi di risiedervi per lavorare nel cantiere stesso.

L'area è stata parzialmente attrezzata dalla Ripartizione lavoro con illuminazione e asfaltatura del viale principale, servizi igienici centrali e, con l'aiuto dell'Opera nomadi, acqua potabile.

Le famiglie originariamente insediate nel campo erano circa trenta, di antica immigrazione (giunti dalla Slovenia nel periodo iniziale della seconda guerra mondiale). In seguito alla parziale infrastrutturazione del campo, altre famiglie in cerca di un luogo più vivibile dove stanziarsi si sono insediate, impedendo di fatto le già scarse possibilità di convivenza.

I servizi igienici e abitativi si dimostrarono presto insufficienti e inadeguati alla problematica promiscuità dei nomadi, appartenenti a

gruppi e comunità i cui rapporti non permettevano una facile convivenza.

In seguito a episodi di conflittualità anche cruenta molte delle famiglie originarie, che di fatto vantavano il diritto maggiore a risiedere in quel campo, vennero allontanate e disperse in altre aree limitrofe della zona, sprovviste quasi completamente di attrezzature adatte.

Campo C

L'area, di proprietà privata, era stata occupata abusivamente nel 1975 da alcune famiglie nomadi sgomberate da un precedente campo abusivo.

I Rom, tra il 1975 e il 1987, hanno provveduto a infrastrutturare il campo con i principali servizi: allacciamento dell'energia elettrica (attraverso contratti privati con la società fornitrice) e del telefono (anch'esso privato) e servizi igienici. L'acqua veniva invece fornita dalla fabbrica limitrofa al campo.

L'area è stata però sgomberata nel 1987 e gran parte delle famiglie destinata ad un nuovo campo autorizzato e attrezzato.

Questa seconda area, peraltro, già prima della sua ultimazione era stata occupata abusivamente da altri gruppi di Sinti, a loro volta espulsi da un'altra area abusiva. L'arrivo delle nuove famiglie sgomberate, e la contemporanea presenza dei differenti gruppi, fece scoppiare una situazione di perenne conflitto, culminata nei primi mesi del 1990 nel completo sfascio delle attrezzature esistenti. La loro sostituzione sembra ora legata ad un ulteriore fondo comunale per la ristrutturazione.

CARATTERISTICHE E CONDIZIONI DI VITA DEGLI ABITANTI DEI CAMPI

di Paolo Natale

3.1. ANALISI DELLE FAMIGLIE

Come è stato detto, diciotto sono risultati i campi censiti nel corso del triennio 1987-90: il maggior numero relativo di famiglie vive nel campo della Comasina (62 famiglie, pari a un quarto del totale), seguito da quello di Bonfadini, Agordat e Cascina Gobba, tutti con un numero di famiglie intorno a 25, pari al 10% circa del totale).

Per quanto riguarda i gruppi presenti nei campi, si rileva una marcata maggioranza di Rom, superiori all'80% delle famiglie censite, mentre poco più del 6% sono Sinti e il 3% Camminanti. Nell'8% circa delle famiglie sono presenti dei *gagé* (cioè non nomadi). Complessivamente, sono circa trenta le famiglie che vedono al loro interno la presenza di appartenenti originariamente a due gruppi diversi.

Il tipo di abitazione più diffuso tra le famiglie censite (per la maggior parte, è bene ricordarlo, dislocata in campi più o meno organizzati) risulta quello della campina, per oltre i due terzi degli intervistati; in baracca vive circa il 20% delle famiglie (soprattutto Rom Harvati e abruzzesi) mentre il restante 15% utilizza prefabbricati, carovane o camper (furgone attrezzato) come proprio alloggio. Importante rilevare inoltre la (relativamente) alta percentuale di zingari che vivono in tenda: 14 famiglie, prevalentemente Kho-rakhané. Il 20% degli intervistati ha dichiarato di «possedere» più di un tipo di abitazione.

Il terreno abitativo risulta in affitto o in proprietà per un numero

di famiglie relativamente limitato; la maggior parte risiede gratuitamente su un terreno di proprietà comunale. Circa cinquanta famiglie (pari al 20% dei casi) dichiarano inoltre di disporre di un altro alloggio (trenta in Jugoslavia, cinque in un'altra zona di Milano, gli altri sparsi un po' dovunque nel resto della penisola). Soltanto 8 famiglie hanno fatto richiesta di alloggio in case popolari.

Nelle abitazioni censite vivono in media 5 persone per famiglia, da un minimo di 7 famiglie mononucleari a un massimo di una famiglia con 14 componenti. Per quanto riguarda i gruppi, la densità familiare più elevata si registra tra i Rom abruzzesi (oltre 6 componenti per famiglia in media), seguiti dai Sinti e dai gruppi Rom minori (oltre 5 conviventi), mentre la media di componenti per famiglia non arriva a 5 per gli altri Rom - Harvati, Vlah Lovara e Khorakhané.

La superficie coperta di una abitazione media è di 28 metri quadrati, con una media di poco più di un vano a disposizione della famiglia-tipo zingara. Ne risulta una densità abitativa media di 4,1 persone per vano: ciascun componente la famiglia ha quindi a disposizione poco più di 5 metri quadrati all'interno della propria abitazione. Abbastanza anomalo ancora una volta il caso dei Sinti e degli abruzzesi che, utilizzando per oltre il 50% prefabbricati e baracche, hanno in media una superficie coperta molto più elevata, superiore a 50 mq. Lo stesso indice di affollamento è quindi meno pronunciato per questi due gruppi, i cui componenti dispongono di oltre 10 metri quadri a testa, a fronte di una situazione gravemente precaria di Camminanti, Khorakhané e Vlah Lovara, costretti a vivere in abitazioni dotate di meno di 3 mq di superficie coperta a persona.

Le condizioni abitative generali, come è stato già messo in evidenza nella descrizione dei campi, non possono certamente essere definite accettabili: se il 53% delle famiglie intervistate dichiara di avere gas e/o luce (ma sarebbe più corretto dire: se soltanto il 53%...) e il 30% di avere in casa l'acqua corrente, i servizi igienici si trovano all'interno dell'abitazione solo per 13 famiglie e il bagno o la doccia in 8 casi solamente. In generale, il giudizio degli intervistatori e delle intervistatrici sulle condizioni abitative generali (pulizia, qualità delle infrastrutture, isolamento dal freddo e dal caldo, presenza di scarafaggi, topi ecc.) è buono o discreto per una percentuale non molto elevata delle famiglie censite, il 42% dei casi. Le condizioni abitative vengono giudicate cattive o pessime per il restante 58% di famiglie.

I gruppi in situazione meno drammatica sono di nuovo i Sinti,

seguiti dai Rom Harvati e dagli abruzzesi, mentre decisamente precario è lo stato abitativo dei Vlah Lovara e, soprattutto, dei Khorakhané: tutte le famiglie appartenenti a quest'ultimo gruppo non dispongono infatti di alcun tipo di servizio igienico, luce o gas nella propria abitazione e il giudizio degli intervistatori è unanimemente concorde nel definire «pessima» la condizione abitativa generale.

Il nomadismo o il semi-nomadismo appare relativamente non molto diffuso, considerando il fatto che gli stessi zingari si auto-definiscono ancora «nomadi»: soltanto il 32% delle famiglie dichiara di avere almeno qualche componente itinerante. Il 95% delle famiglie Rom abruzzesi, l'80% di quelle Harvati e quasi il 70% di quelle Sinti si dichiara sedentaria; al contrario tutte e 7 le famiglie camminanti e 35 delle 59 famiglie Khorakhané (pari al 60%) si definiscono ancora totalmente nomadi. Tra le famiglie «sedentarie», sono quelle Rom Harvati, abruzzesi e Sinti quelle che dichiarano di aver abbandonato il nomadismo da più tempo, e precisamente dai primi anni settanta.

La media delle località toccate durante il «consueto» itinerario è di poco superiore a tre, con una elevata frequenza di puntate all'estero. Poco da dire sui periodi in cui tale fenomeno di nomadismo si verifica, in quanto pochi intervistati hanno saputo o voluto specificare i tempi dei propri viaggi.

L'anno medio di arrivo all'attuale campo di residenza coincide con la metà del 1980, ma oltre il 10% delle famiglie dichiara di risiedere sul luogo da almeno vent'anni. Tra coloro che hanno esplicitato la precedente residenza (poco meno della metà degli intervistati), netta prevalenza di altre località nel comune o nella provincia di Milano e delle zone limitrofe al confine con la Jugoslavia (al di qua o, soprattutto, al di là dello stesso). L'anno di abbandono del nomadismo, per coloro che hanno fatto questa scelta, risale in media al 1974, con punte al 1963 e al 1960.

Non privi di interesse i rapporti delle famiglie intervistate con le altre famiglie zingare: la maggior parte dei rapporti con famiglie dello stesso campo e dello stesso sottogruppo è buono (per il 90% dei casi); tale percentuale si abbassa notevolmente prendendo in esame le famiglie dello stesso gruppo ma residenti in altri campi. Le relazioni sembrano in certa misura assottigliarsi e i rapporti divenire (ovviamente, ma neanche poi tanto, considerando che si parla di campi all'interno del medesimo comune) meno sentiti. Oltre un terzo degli intervistati si dichiara indifferente, il 2% ostile e soltanto il 64% si sente in buoni rapporti. Con altri gruppi o sottogruppi presenti al-

l'interno del medesimo campo l'ostilità si accentua maggiormente.

In particolare, una elevata conflittualità si rileva all'interno del gruppo dei Rom abruzzesi, tra i Rom Harvati e i Rom Khorakhané, e tra i Rom Lovara e, di nuovo, i Khorakhané. Grande affinità, al contrario, soprattutto tra Sinti lombardi e Camminanti siciliani.

Per concludere l'analisi familiare, è opportuno riportare il giudizio complessivo degli intervistatori sul tenore di vita degli zingari a Milano, che tende a sottolineare l'esistenza di due realtà contrapposte tra le famiglie censite: mentre nel 56% dei casi si rileva un discreto o buon tenore di vita medio, nel restante 44% dei nuclei familiari questo si presenta a livelli piuttosto scarsi; ancora una volta sono i vari gruppi Sinti a far registrare il miglior giudizio degli intervistatori, seguiti da Rom abruzzesi e Vlah Lovara, mentre il tenore di vita appare basso per Harvati e, soprattutto, Khorakhané.

Il grado di apertura verso l'esterno e l'approccio con l'intervistato stesso da parte della famiglia zingara vengono giudicati discreti o addirittura buoni in quasi tutti i casi, in particolar modo per i Khorakhané.

3.2. ANALISI INDIVIDUALE

3.2.1. *I gruppi*

Il raggruppamento più numeroso emerso dall'indagine-censimento dei maggiori campi nomadi all'interno del comune di Milano è rappresentato dai Rom Lovara, presenti nella quasi totalità al campo della Comasina, seguito da quello dei Rom Khorakhané e Harvati; questi ultimi risultano molto «diffusi» sul territorio, presenti quindi in molti dei campi censiti. Il gruppo dei Rom abruzzesi, l'ultimo dei quattro gruppi zingari che supera il 10% delle presenze, è situato quasi esclusivamente a Bonfadini, dove rappresenta il 97% dei residenti. Gli appartenenti agli altri gruppi Rom sono presenti in misura rilevante nei piccoli campi vicino a Bonfadini, alla Comasina e, soprattutto, a Cascina Gobba.

Non molto diffusa la presenza dei gruppi Sinti, che raggiungono in complesso una quota di poco superiore al 5% del totale degli intervistati e sono presenti in pratica soltanto nei piccoli campi nei pressi di Bonfadini, a Baranzate (piemontesi) e ad Agordat o nelle zone limitrofe (lombardi).

Tra gli altri gruppi, quello più numeroso è rappresentato dai

Camminanti siciliani, stanziati nella totalità nel campo di Agordat. Quella di Agordat risulta essere, al 1988, la situazione più variegata dal punto di vista della rappresentanza di differenti gruppi zingari: se ne possono contare ben 6 (più alcuni *gagé*), e gli unici «assenti» di rilievo sono i Khorakhané.

Questo è l'elenco dettagliato dei gruppi di appartenenza:

<i>Gruppo di appartenenza</i>	<i>N. casi</i>	<i>%</i>
Sinti lombardi	13	1,1
Sinti piemontesi	20	1,6
Sinti marchigiani	3	0,2
Altri Sinti (Ital.)	28	2,3
Sinti Gackane (Ted.)	3	0,2
Sinti Estrekaria (Au)	1	0,1
Rom abruzzesi	144	11,7
Rom Khorakhané (Ju)	288	23,5
Rom Kanjarja (Ju)	31	2,5
Rom Vlah Kalderasa	33	2,7
Rom Vlah Lovara	306	24,9
Rom Vlah Curara	65	5,3
Rom Ha(r)vati	231	18,8
Camminanti (Sicilia)	34	2,8
Altri Rom italiani	2	0,2
Altri gruppi	1	0,1
Non nomadi (<i>gagé</i>)	24	2,0
(manca informazione)	8	-
Totale	1235	100,0

Nelle analisi che seguiranno alcuni dei gruppi con presenza quantitativamente limitata sul territorio milanese sono stati riuniti: questo lo specchio riassuntivo dei raggruppamenti maggiori tenuti in considerazione:

<i>Gruppo di appartenenza</i>	<i>N. casi</i>	<i>%</i>
Rom Vlah Lovara	306	24,9
Rom Ha(r)vati	231	18,8
Rom abruzzesi	144	11,7
Rom Khorakhané (Ju)	288	23,5
Altri gruppi Rom	131	10,7
Gruppi Sinti	68	5,5
Altri gruppi (Camminanti ecc.)	35	2,9
Non nomadi (<i>gagé</i>)	24	2,0
Totale	1227	100,0

Vediamo ora, in breve sintesi, come si caratterizza ognuno dei principali gruppi censiti.

Rom Vlah Lovara

Vengono definiti dai linguisti «vlah» (cioè valacchi) e dai Sinti italiani «ungheresi», a causa delle numerose acquisizioni linguistiche derivanti dalle loro origini danubiano-carpatiche. I gruppi Lovara vennero in Italia agli inizi di questo secolo e derivano il loro nome da «lob», che in ungherese significa «cavallo». A Milano è questo il gruppo più numeroso, con 63 famiglie e oltre 300 individui. Quasi tutti risiedono al campo della Comasina (qualche famiglia si trova anche a Cascina Gobba) e formano una delle più attive comunità pentecostali a Milano: praticano quindi assiduamente la religione protestante ma non hanno abbandonato le proprie tradizioni rituali, come testimonia l'elevatissima frequenza di matrimoni zingari (118 su 122). Sono per oltre il 90% di nazionalità estera e il nomadismo, o il seminomadismo, è ancora abbastanza diffuso tra i componenti il gruppo; il loro arrivo al campo principale è relativamente recente (1985-86). Lo stato delle abitazioni è discreto e l'età degli abitanti è sostanzialmente equilibrata in tutte le classi, con una presenza più rilevante, rispetto agli altri gruppi, di ultrasessantenni.

Rom Khorakhané

Provengono dalla Jugoslavia centrale e meridionale (Serbia, Bosnia, Erzegovina, Montenegro, Macedonia e Kossovo) e conservano generalmente la tradizionale religione musulmana: il loro nome significa «turchi» e, per estensione, appunto musulmani. L'immigrazione di questo gruppo, iniziata negli anni sessanta, si è fortemente intensificata nel decennio successivo anche in seguito alla crisi economica che ha colpito le regioni di origine, con le quali mantengono comunque rapporti molto stretti e continuativi. A Milano è il secondo gruppo per numerosità delle famiglie e degli individui nei 18 campi censiti (59 famiglie per un totale di 288 persone) e risiede per la maggior parte equamente diviso in tre campi principali (Cittadini, Gallarate e Triboniano), con qualche famiglia stanziata nel piccolo campo presso Palizzi. Di arrivo molto recente (pochi mesi), tra i gruppi numericamente maggioritari a Milano, sono quelli che più di

tutti dichiarano di praticare ancora un tipo di vita nomade. Sono per la quasi totalità di religione musulmana e di cittadinanza straniera. Il loro gruppo è caratterizzato dalla presenza relativamente molto elevata di bambini sotto i 5 anni di età. Le condizioni abitative generali di tutte le famiglie sono state definite dagli intervistatori in pessimo stato.

Rom Harvati

Emigrarono in Italia durante la seconda guerra mondiale dalla Jugoslavia centro-settentrionale (dall'Istria e dalla Croazia in particolare); il loro nome, sia in lingua zingara che in slavo, significa infatti «croati». Quasi tutti hanno acquisito da allora la cittadinanza italiana e la religione cattolica. I primi gruppi giunsero a Milano all'inizio degli anni sessanta, ed è oggi il terzo gruppo più numeroso (46 famiglie e 231 individui) e quello che si presenta in maniera maggiormente diffusa tra i 18 campi censiti. Gruppi Harvati si trovano infatti in ben 9 campi, in prevalenza ad Agordat, a Negrotto e a Palizzi (nel 1988). Sono tutti di religione cattolica e di nazionalità italiana. Risiedono nei campi censiti da oltre 7 anni, in media, e sono nati per oltre l'85% dei casi a Milano o in Lombardia. Caratterizzati dalla presenza di numerosi anziani, lo stato delle abitazioni in cui essi vivono si presenta piuttosto disomogeneo, variando in maniera elevata da campo a campo. Le dichiarazioni degli intervistati fanno intendere che il gruppo ha optato per l'abbandono della vita nomade.

Rom abruzzesi

È storicamente il gruppo Rom di più antico insediamento in Italia; erano giunti infatti nelle province abruzzesi già alla fine del 1300, da dove si sono diffusi nei secoli successivi soprattutto nelle zone centro-meridionali della penisola. Le 22 famiglie (per 144 persone) censite a Milano sono quasi tutte stanziate da più di otto anni nel campo di Bonfadini. Sono tutti di nazionalità italiana e di religione cattolica, nativi per la maggior parte nelle regioni del centro della penisola. Si registra una buona percentuale di riti matrimoniali religiosi, a fianco di quelli consueti zingari. Le condizioni abitative sono generalmente discrete e la popolazione presenta una elevata percentuale di bambini in età scolare (quasi il 50%). I Rom abruzzesi si definiscono praticamente tutti ormai sedentari.

Altri gruppi Rom

Si tratta, come si è precedentemente visto, dei Kanjarja, dei Vlah Kalderasa e Curara, oltre che di una famiglia di altri Rom italiani, di stanza prevalentemente nel campo di Cascina Gobba e presso il campo di Bonfadini e di recente insediamento (meno di un anno). Gli slavi sono di religione musulmana, i Curara sono protestanti (alcuni risiedono tra i pentecostali della Comasina) e i Kalderasa milanesi si professano cattolici (mentre altri gruppi, stanziati in particolare a Roma, hanno anch'essi aderito al movimento pentecostale). I Kanjarja hanno origini simili ai Khorakhané, mentre Curara (di origine bulgara) e Kalderasa (da «calderai») appartengono, come i Lovara, alla grande famiglia dei Vlah (valacchi).

Sinti

Sono diffusi soprattutto nell'Italia settentrionale da oltre 6 secoli, al pari dei Rom abruzzesi nel resto della penisola, e si dedicano tradizionalmente allo spettacolo viaggiante, alla musica e al piccolo commercio ambulante. In maggioranza sono oggi giostrai e mantengono la denominazione che contraddistingue la regione cui le famiglie facevano originariamente capo. I sei gruppi Sinti presenti nei campi censiti sono prevalenti a Baranzate e nei pressi di Bonfadini, dove risiedono da oltre dieci anni. Sono quindi il più antico stanziamento tra quelli registrati nel censimento e la maggior parte della popolazione è nata a Milano o in Lombardia, di nazionalità italiana. Molto diffusi anche tra i Sinti i matrimoni religiosi, accanto a quelli zingari; la religione praticata è la cattolica per 67 dei 68 individui appartenenti alle 18 famiglie censite e la loro condizione abitativa è prevalentemente buona. Abbastanza equilibrata è infine la distribuzione per classi di età degli abitanti dei campi.

Altri gruppi (Camminanti)

Si tratta di 7 famiglie di Camminanti siciliani (oltre che di un altro individuo affiliato ai Sinti di Bonfadini) per un totale di 35 persone. Sono originari della Sicilia orientale, in particolare delle province di Siracusa e Agrigento e della zona di Noto; tradizionalmente praticano il piccolo commercio ambulante. Il gruppo dei

Camminanti presente a Milano risiede nel campo di Agordat in abitazioni in cattive condizioni; i suoi componenti sono di recente stanziamento, sono di religione cattolica e si dichiarano nomadi.

3.2.2. *Caratteristiche generali degli intervistati*

Qui di seguito, vediamo nel dettaglio le caratteristiche degli zingari censiti e intervistati, che risultano equamente divisi tra maschi e femmine (50,7% contro 49,3%), rispetto alle più importanti variabili strutturali inserite nel questionario utilizzato.

Per quanto riguarda il luogo di nascita, la situazione della popolazione zingara censita si divide abbastanza equamente in tre gruppi ben distinti: un terzo è nato a Milano, un terzo nel resto d'Italia e l'ultimo terzo all'estero. Nonostante ciò, la percentuale di coloro che hanno la cittadinanza e il luogo di residenza all'estero tende a raggiungere e superare la metà dei casi. In particolare, sono coloro che dichiarano di non essere nati a Milano ad aver mantenuto la cittadinanza e la residenza all'estero. Il domicilio dichiarato è invece per la maggior parte dei casi quello milanese.

Come ovvio, la maggior parte degli ultratrentenni non è nata a Milano: soltanto 15 persone infatti con più di 30 anni hanno dichiarato di essere nativi di Milano. Meno scontato risulta invece il fatto che quasi il 40% dei bambini inferiori ai cinque anni di età non sia nato nel capoluogo lombardo e il 14% addirittura all'estero. Non sembrano particolarmente rilevanti le differenze tra maschi e femmine per quanto riguarda le rispettive quote all'interno delle classi di età, che risultano sostanzialmente omogenee, intorno al 50%.

<i>Età per classi</i>	<i>%</i>
Fino a 5 anni	15,5
6-10 anni	17,4
11-14 anni	11,1
15-20 anni	15,3
21-40 anni	29,5
41-60 anni	8,7
Oltre 60 anni	2,5

Come si può notare, la popolazione nomade residente nei principali campi milanesi censiti risulta molto giovane, con quasi il 45% degli intervistati in età scolare o prescolare (fino ai 14 anni); il re-

stante 55% è in età lavorativa, mentre colpisce, in epoca di marcato invecchiamento sociale, l'esiguità numerica degli anziani: gli ultrasessantacinquenni (in età quindi pensionabile) sono solamente 15, pari a poco più dell'1% degli intervistati.

3.3.3. *Religione e stato civile*

La percentuale di praticanti religiosi assidui o saltuari risulta molto elevata (oltre la metà degli individui) ed è dovuta principalmente alla presenza tra gli intervistati degli abitanti del campo della Comasina: qui risiede, come è stato detto, un nutrito gruppo di protestanti pentecostali che segue assiduamente il rito religioso. Più di due terzi dei protestanti (il 71%) dichiara infatti di praticare «spesso» un'attività religiosa, mentre soltanto il 3% dichiara di non praticarla quasi mai. Le percentuali di non praticanti crescono progressivamente per le altre tre confessioni, quella cattolica (il 57% non si dichiara assiduo), quella musulmana (l'81%) e quella ortodossa (l'82%).

Nei risultati qui presentati sono stati inclusi anche i bambini in età prescolare e scolare, attribuendo loro il credo religioso e la pratica (o la scarsa pratica) religiosa della famiglia d'appartenenza. Per quanto riguarda il luogo di nascita, la quasi totalità degli adulti che professano una religione diversa dalla cattolica risulta essere nata all'estero.

Rispetto allo stato civile, è interessante sottolineare, oltre alla netta preponderanza dei matrimoni zingari rispetto a quelli religiosi (62% contro il 12%), la quasi inesistenza di zingari non sposati oltre il trentesimo anno di età (soltanto quattro) e il generale plebiscito per il matrimonio zingaro anche tra il gruppo dei pentecostali.

Dal calcolo dei valori percentuali sono stati ovviamente esclusi i bambini e i ragazzi al di sotto dei quindici anni di età: tra questi ultimi, comunque, si riportano nove casi di tredicenni sposati.

3.3.4. *Condizione lavorativa*

Come è stato accennato nel precedente capitolo, i risultati non sono confortanti nemmeno riguardo alla condizione lavorativa degli zingari abitanti nei campi principali del comune di Milano: benché infatti la percentuale di occupati esternamente al campo, conside-

rando solo gli adulti, sia infatti particolarmente elevata (vicina all'ottanta per cento, senza sensibili differenze tra uomini e donne né tra cittadini italiani e stranieri), molto esiguo e ridotto si presenta il numero di nomadi che svolge un'attività lavorativa con caratteristiche di stabilità – soltanto 78 casi: più di tre quarti degli occupati lavora saltuariamente.

Considerando come occupati soltanto gli «stabili» e gli «stagionali», il tasso di disoccupazione complessivo si aggira quindi intorno all'85% della popolazione adulta censita nei 18 campi.

Ancora più significativo risulta il dato scorporato per classe di età: benché il lavoro risulti generalmente saltuario, i risultati mostrano come quasi un terzo dei bambini tra i 6 e i 14 anni di età svolgano comunque un'attività lavorativa esterna al campo, senza peraltro che venga dichiarato espressamente di che tipo di lavoro si tratti. Tra i 15 e i 60 anni, la quota di zingari che lavorano si assesta intorno al 70%. All'interno del campo le attività tendono a diradarsi, e vengono svolte in prevalenza dalle donne. Le percentuali che vengono presentate si riferiscono al totale degli individui appartenenti alla relativa classe di età.

<i>Svolge attività lavorativa esterna al campo</i>	<i>N. casi</i>	<i>%</i>
Da 6 a 14 anni	111	30,6
Da 15 a 30 anni	248	68,5
Da 31 a 60 anni	149	69,0
Oltre 60 anni	11	57,9
<i>Svolge attività lavorativa interna al campo</i>	<i>N. casi</i>	<i>%</i>
Da 6 a 14 anni	4	1,4
Da 15 a 30 anni	33	12,6
Da 31 a 60 anni	44	26,2
Oltre 60 anni	5	27,8

3.3.5. *Situazione sanitaria e pensionistica*

I rapporti tra la popolazione zingara e le strutture sociali e sanitarie milanesi risultano molto scarsi, in misura sensibilmente minore del livello di attività scolastica. Nessuno è in possesso di una pensione lavorativa, soltanto 47 individui usufruiscono di un qualsiasi altro tipo di pensione (sociale, di invalidità ecc.). Un terzo della popolazione censita non è mai stata vaccinata contro qualsiasi tipo di malattia e meno della metà è iscritta alla SAUB. A fronte di questo

dato, il 10% degli intervistati dichiara di essere vittima di una malattia cronica; se si considera che tale percentuale è comunque sottostimata e che, a detta delle intervistatrici, sono molto numerosi i casi di malattie gravi, tossicodipendenze o alcolismo, la situazione sanitaria si presenta gravemente deficitaria.

3.3.6. *Il nomadismo*

L'ultimo capitolo preso in considerazione nel questionario, l'eventuale ripresa della vita nomade, mostra in modo sufficientemente chiaro la tendenziale stazionarietà delle famiglie e degli individui intervistati: quasi la metà dichiara infatti di non voler intraprendere di nuovo una vita nomade, con la rilevante eccezione dei cittadini stranieri, tra i quali si manifesta tale intenzione per meno del 20%.

Tra gli zingari intervistati è quindi rilevante il desiderio di una maggiore stazionarietà, cui non corrisponde peraltro una significativa infrastrutturazione dei campi da loro abitati, che presentano, come si è visto, rilevanti carenze.

3.3.7. *Scolarità e livello di istruzione*

L'analisi dei rapporti tra popolazione nomade e scolarizzazione viene svolta più esaurientemente nel capitolo successivo, nel quale vengono prese in considerazione nello specifico lo stato e le difficoltà di inserimento dei bambini zingari all'interno delle scuole dell'obbligo.

I dati che qui vengono forniti rispetto alla scolarità e al livello di istruzione (più o meno «ufficiale») riguardano le interviste effettuate nei campi, e si rifanno quindi alle informazioni fornite dagli zingari stessi. Queste potrebbero quindi delineare una situazione maggiormente ottimistica rispetto agli effettivi dati di fatto. In realtà il quadro che emerge non sembra particolarmente positivo: tra gli adulti (sopra i 14 anni di età), oltre tre quarti degli intervistati non possiede alcun titolo di studio, e unicamente 36 zingari hanno ultimato la scuola dell'obbligo; un terzo degli intervistati dichiara di essere analfabeta e soltanto un quarto di saper scrivere e parlare correttamente una lingua che non sia quella zingara. Sembra particolarmente diffuso inoltre l'analfabetismo di ritorno: tra gli alfabeti

risulta infatti preponderante il gruppo formato dai bambini e dai ragazzi in età scolare e dai ragazzi fino a 30 anni. Solo il 20% della popolazione zingara oltre questa età si definisce in grado di leggere e scrivere.

<i>Livello alfabetismo</i>	<i>N. casi</i>	<i>%</i>
Analfabeta	366	36,2
Semianalfabeta	308	30,4
Alfabeta	337	33,4

I risultati sono ovviamente, anche in questo caso, riferiti alla fetta di popolazione sulla quale è possibile fare riferimento (con esclusione quindi dei bambini), ma è opportuno notare che, tra i ragazzi compresi tra i 10 e i 14 anni di età e non considerati nelle analisi del titolo di studio, oltre il 65% non ha ancora raggiunto la licenza elementare e più del 30% è, o si dichiara, analfabeta o semianalfabeta.

Per quanto riguarda l'attuale frequenza alla scuola, le risposte relative ai bambini in età scolare (6-14 anni) mettono in evidenza un dato che in altra sede viene analizzato più in profondità, ma che anche qui occorre sottolineare: quasi la metà degli intervistati non frequenta alcun tipo di scuola, e soltanto un terzo dei bambini la frequenta regolarmente. Tra i ragazzi sopra ai 14 anni, infine, soltanto 20 sono coloro che si recano, regolarmente o in maniera saltuaria, a qualche tipo di scuola.

<i>Frequenza scuola attuale</i>	<i>N. casi</i>	<i>%</i>
Regolarmente	113	29,9
Saltuariamente	57	15,1
Molto irregolarmente	24	6,3
No	184	48,7

Nella distribuzione delle frequenze scolastiche qui riportata sono stati presi in considerazione unicamente i bambini e i ragazzi in età scolare (dai 6 ai 14 anni). Le basse percentuali manifestano in maniera significativa il profondo disagio dell'inserimento nelle strutture attuali della pubblica istruzione della popolazione zingara: nel capitolo che segue si analizzerà il tema in maniera specifica.

GLI ZINGARI E LA SCUOLA: LA SITUAZIONE A MILANO E PROVINCIA

di Andrea Bertol

PREMESSA

Il problema dell'inserimento scolastico delle popolazioni nomadi è stato affrontato a Milano solo a partire dai primi anni sessanta per iniziativa di pochi volontari dell'Opera nomadi. Le difficoltà iniziali sono state molteplici, dovute in gran parte all'insensibilità delle istituzioni, all'ostilità dei residenti e alla diffidenza degli stessi nomadi.

Le prime scuole furono aperte nei luoghi di aggregazione e tenute da insegnanti volontari. Nel 1965 veniva stipulata una convenzione tra l'Opera nomadi e il Ministero della Pubblica Istruzione, con lo scopo di istituire scuole speciali «per fanciulli zingari e nomadi», dette «Lacio Drom».

Nell'anno scolastico 1975-76 nelle scuole pubbliche di Milano risultavano inseriti 59 alunni zingari (18 nelle materne, 39 nelle elementari e 2 nelle medie), praticamente tutti i bambini nomadi dell'età dell'obbligo. Nello stesso anno usciva dalla terza media il primo zingaro con il diploma di scuola media inferiore a Milano.

Nel 1982 veniva stipulata una nuova convenzione, che stabiliva all'art. 1: «I fanciulli zingari e nomadi in età dell'obbligo scolastico vengono inseriti nelle classi comuni», e prevedeva l'utilizzo di insegnanti di sostegno al fine di «agevolare l'inserimento scolastico degli alunni zingari».

Soltanto successivamente (1986) il ministero si assume tutte le responsabilità in materia, coinvolgendo provveditorati, enti e organismi territoriali, affinché forniscano personale, strutture e collaborazione alle scuole interessate all'inserimento degli alunni zingari.

4.1. LA PRIMA INDAGINE A MILANO E PROVINCIA (1987)

Al termine dell'anno scolastico 1986-87, il Provveditorato agli studi di Milano, in collaborazione con la Provincia, inviava a tutte le scuole statali un questionario, per verificare il grado di scolarizzazione dei nomadi in età dell'obbligo. Per «nomadi» si intendono gli alunni che appartengono alle etnie Rom, Sinti, giostrai e circensi.

Le scuole di Milano e della provincia interessate dalla presenza di alunni nomadi risultano 95, per un totale di 621 iscritti (30 nelle materne, 525 nelle elementari e 66 nelle medie).

Confrontando questi dati con quelli del 1976 (unico altro dato a disposizione), si può rilevare come in 11 anni la popolazione scolastica nomade abbia visto un incremento di circa il 1000% (da 59 a 621 alunni), laddove il resto della popolazione scolastica si è nello stesso periodo dimezzata.

La maggior parte delle scuole con nomadi inseriti è situata nelle zone periferiche di Milano (60%), mentre il restante gravita sui comuni limitrofi.

Per quanto riguarda la reale frequenza scolastica dei bambini nomadi, bisogna sottolineare che solo il 40% degli iscritti supera in questa indagine i 100 giorni di presenza nell'arco dell'intero anno scolastico. La percentuale risulta più elevata nelle scuole di Milano, dove i nomadi vivono in situazioni relativamente più stabili. Circa il 50% dei bambini frequenta la scuola per un periodo inferiore ai 50 giorni.

Tra le cause delle assenze da scuola, i questionari segnalano, in ordine d'importanza: il nomadismo delle famiglie, le malattie degli alunni (in particolare malattie infettive) e il disinteresse e la diffidenza delle famiglie nomadi. Dall'analisi degli esiti finali risulta che gli alunni ammessi alla classe successiva sono stati circa il 38% degli iscritti, mentre il 10% non è stato ammesso e quasi la metà non è stata classificata a fine anno. Solo il 33% degli iscritti in quinta elementare ha ottenuto la licenza e 4 ragazzi il diploma di scuola media.

È evidente che il grado di inserimento scolastico dei nomadi non appare particolarmente soddisfacente: all'elevato numero di iscritti non corrisponde infatti rendimenti apprezzabili né nelle frequenze né per gli esiti conclusivi.

Interessanti e numerose le osservazioni annotate nei questionari: i rapporti tra gli alunni nomadi e i compagni di classe vengono ritenuti sostanzialmente buoni per oltre i 2/3 dei casi, mentre i contatti tra gli insegnanti e i genitori risultano regolari soltanto nel 6% dei casi.

Tra le difficoltà e i problemi rilevati dagli insegnanti si evidenziano:

- rapporto educativo e didattico insufficiente, a causa delle frequenze brevi e irregolari, mancanza di pre-requisiti scolastici, aggressività, scarsa attenzione, incapacità di seguire i ritmi e le regole scolastiche, difficoltà linguistiche, scarso bagaglio culturale, tardiva scolarizzazione, disinteresse delle famiglie, difficoltà di comunicazione e di omogeneizzazione degli interventi tra le diverse scuole seguite dai bambini;

- scarsa igiene personale e inadeguatezza dell'assistenza sanitaria;

- mancanza di mezzi di trasporto tra campo e scuola;

- scarsità di fondi per l'assistenza scolastica ai nomadi;

- difficoltà di comunicazione tra scuola e famiglie.

Numerosi anche i suggerimenti espressi dagli insegnanti:

- possibilità di utilizzo di insegnanti aggiuntivi e operatori comunali per attività integrative;

- maggior presenza di operatori socio-sanitari;

- aumento dei fondi per il diritto allo studio;

- uso di un libretto scolastico, su cui inserire dati anagrafici, igienico-sanitari e curriculum scolastico, da consegnare alle famiglie in caso di trasferimento ad altra scuola;

- sperimentazioni didattiche per il recupero della cultura e della lingua dei Rom e dei Sinti.

4.2. LA SECONDA INDAGINE A MILANO E PROVINCIA (1990)

L'Opera nomadi di Milano, alla fine dell'anno scolastico 1989-90, inviava a tutte le scuole di Milano e provincia un nuovo questionario, per la rilevazione dei dati riguardanti:

- gli alunni nomadi iscritti;

- la loro frequenza e i risultati scolastici;

- l'organizzazione scolastica per gli alunni nomadi.

Soltanto 29 scuole (20 a Milano e 9 in provincia) hanno fornito una risposta al questionario loro inviato; il numero complessivo di alunni nomadi rilevati in queste scuole è stato di 355, che corrispondono a circa il 60% di quelli rilevati dal Provveditorato.

La maggioranza degli alunni nomadi (90%) è iscritta alla scuola elementare e appartiene (per il 59%) a famiglie sedentarie.

Per quanto riguarda le frequenze scolastiche, soltanto il 21% ha

svolto un'attività continuativa, mentre ben il 36% degli alunni nomadi ha frequentato la scuola per meno di 50 giorni durante l'intero anno. Gli esiti scolastici hanno ovviamente risentito di quest'ultimo fenomeno: è infatti risultata evidente una correlazione positiva tra frequenza e ammissione alla classe successiva (ammissione avvenuta per il 58% degli alunni). Mentre un ulteriore 10% ha dovuto ripetere l'anno, il restante 32% non ha potuto essere valutato, per mancanza di sufficienti riscontri oggettivi.

Benché i dati riguardanti il ritardo dei bambini rispetto alla classe frequentata non siano completi (non si conosce spesso la loro esatta data di nascita), si può osservare comunque che soltanto poco più della metà degli alunni nomadi frequenta la classe adeguata all'età, mentre un bambino su quattro ha un ritardo superiore ad un anno (2-3-4 anni).

Gli alunni nomadi che hanno concluso la scuola dell'obbligo sono soltanto tre, mentre coloro che hanno avuto la licenza elementare risultano 26, meno della metà di quelli che erano iscritti alla quinta elementare.

Rispetto all'organizzazione scolastica, per i 355 nomadi iscritti nelle scuole censite vengono utilizzati 38 insegnanti aggiuntivi, che svolgono soprattutto attività di sostegno, interculturali e linguistiche (recupero della lingua Rom, con italiano come seconda lingua).

Nelle scuole frequentate da alunni nomadi vengono inoltre adottate particolari strategie finalizzate ad un miglior inserimento nelle classi, con una prevalenza di tecniche legate alle dinamiche di accoglienza e ad una relativa flessibilità delle strutture. Si sviluppano inoltre attività di animazione e interventi laboratoriali legati alla lettura, all'espressione e alla mobilità.

Per quanto riguarda infine i servizi prestati agli alunni nomadi, quasi tutte le scuole censite offrono loro la mensa gratuita; circa la metà ne garantisce il trasporto dal campo alla scuola e un servizio doccia. Il 50% delle scuole ha ricevuto a tal fine contributi speciali dagli enti locali.

Sebbene la scuola si sia attivata con impegno nell'affrontare il totale analfabetismo del popolo zingaro, al contrario di quanto è accaduto per altre istituzioni pubbliche, i principali problemi nei rapporti tra alunni nomadi e istituzione scolastica rimangono tutt'ora aperti: frequenza, ordine e igiene personale, profitto scolastico ed educazione interculturale sono gli aspetti ancora non completamente risolti nell'educazione scolastica dei bambini nomadi.

I COMUNI DELLA PROVINCIA DI MILANO DI FRONTE AGLI ZINGARI

di Mirella Karpati

Il questionario, inviato dall'Assessorato alle attività sociali della provincia di Milano a tutti i comuni del suo territorio, mirava a conoscere l'esistenza di aree di sosta, autorizzate e non, destinate alle comunità zingare, gli interventi effettuati dalle amministrazioni locali nei loro confronti e a sollecitare proposte. Tutti i comuni (248) hanno risposto. Il 249°, quello di Milano, è oggetto di una indagine a parte.

Va notato che le risposte non sono univoche o sono di difficile interpretazione. Molto probabilmente certi comuni non si erano mai posta la questione dell'accoglienza degli zingari e quindi mancavano loro i termini per rispondere adeguatamente. Per questo motivo vengono qui dati solo i dati statistici essenziali, preferendo procedere con un'analisi qualitativa.

5.1. ESISTENZA DI CAMPI ZINGARI SUL TERRITORIO

Hanno risposto affermativamente 101 comuni (40,7%), mentre 147 (59,3%) negano tale esistenza o con una dichiarazione negativa o, nella maggior parte dei casi, restituendo semplicemente il questionario in bianco.

Alcuni comuni (7) motivano l'inesistenza di campi di sosta con il fatto che sono state emanate apposite ordinanze sindacali che vietano la sosta.

Altri 5 comuni dichiarano che, pur non esistendo campi sul loro territorio, sono tuttavia interessati al passaggio più o meno frequen-

te di zingari: «Si fa presente che nel nostro comune non vi sono luoghi autorizzati o adibiti all'insediamento degli zingari, per cui il paese è poco frequentato dalla popolazione nomade»; «Solitamente gruppi di zingari sostano una o due volte all'anno per un periodo massimo di 24 ore, in quanto non esistono sul territorio aree appositamente destinate a riceverli»; «Causa la conformazione geografica del nostro territorio comunale non esistono spazi che permettano la sosta degli zingari. Si verificano saltuariamente episodi di furti in concomitanza con soste e passaggi di queste carovane»; «Periodicamente donne e bambini sono portati a mendicare e a rubare»; «Zingari dai comuni vicini vengono a rubare».

Infine va notato il caso di due comuni che hanno soppresso il campo già esistente. «Era stato istituito in via sperimentale un campo nomadi, che per inconvenienti igienico-sanitari nonché di sicurezza pubblica è stato smantellato»; non è detto se nel campo erano stati predisposti i servizi indispensabili per ovviare almeno agli inconvenienti igienici. Nell'altro caso si fa riferimento a uno specifico avvenimento del 1985, anno in cui vi si tenne un grande raduno della Chiesa Evangelica zingara, per il quale il comune predispose la fornitura d'acqua e strutture sanitarie. Ci furono reclami di cittadini per sporcizia, schiamazzo e furti e da allora il comune proibì in assoluto la sosta, che prima era autorizzata per famiglie zingare, presso le quali svolgevano servizio alcuni volontari, per tutta la durata dell'anno scolastico.

5.2. TIPOLOGIA DEI CAMPI

La domanda mirava a conoscere l'esistenza di aree di sosta permanenti, quindi appositamente predisposte e attrezzate, o di aree per una sosta temporanea (aree di transito). Quest'ultimo caso è presente in 90 comuni (89,1%), mentre 5 (5%) hanno predisposto aree di sosta permanenti. Infine 6 comuni (5,9%) dichiarano la presenza di ambedue i tipi sul loro territorio. Nell'analisi delle risposte successive emergono solo 10 casi di sosta permanente.

5.3. AREE DI SOSTA PERMANENTI

Come detto prima, con area di sosta permanente si intende una struttura specifica per offrire un'accoglienza dignitosa alle famiglie

nomadi e permettere loro, con un tempo prolungato di sosta, la scolarizzazione dei bambini, lo svolgimento di attività lavorative, l'accesso ai servizi. In tal senso si esprimono anche le specifiche leggi regionali.

È questo il caso di solo 2 comuni (sui 10 che hanno dato risposta affermativa), le cui aree erano all'atto del rilevamento in fase di costruzione. Nel primo il campo di proprietà comunale è situato all'estrema periferia ed è dotato di acqua, luce, fognatura, servizi igienici. È riservato ad 8 famiglie, composte da 31 persone nate o residenti nel comune. Gli utenti sembrano non svolgere alcuna attività, ma nemmeno praticare l'accattonaggio, e si rivolgono al comune per l'assistenza sociale e sanitaria. I 21 bambini frequentano la scuola saltuariamente. In seguito alla creazione dell'area è stata proibita la sosta alle carovane in transito.

Quello che rende perplessi in questo provvedimento è la limitazione dell'utenza ai residenti, trattandosi di aree che dovrebbero essere destinate alla sosta di una popolazione nomade.

Anche nel secondo comune si sta ultimando in semiperiferia un'area attrezzata per 4 famiglie. Oltre a queste, evidentemente ormai stabilizzate ma che non ricorrono né ai servizi, né inviano i figli a scuola, c'è una rotazione continua, tranne che in inverno, di carovane in transito per l'ammontare di una settantina di persone complessivamente, la cui sosta però non è autorizzata.

In un terzo comune è stata autorizzata la sosta permanente in estrema periferia di 4 famiglie (13 persone), senza però predisporre per loro alcun servizio né struttura. Gli adulti non svolgono alcuna attività, mentre i bambini frequentano regolarmente la scuola.

In un'area di sosta permanente in campagna, ma non autorizzata e quindi priva di strutture, sostano dal 1983 5 famiglie (26 persone), alle quali se ne aggiungono saltuariamente altre. Un'assistente sociale del comune visita il campo per favorire la scolarizzazione dei bambini, per i quali si provvede anche con vestiario e servizio di pulizia personale. Gli adulti svolgono attività varie.

Altri 5 comuni hanno inteso come area di sosta permanente la presenza di famiglie zingare stabilizzate spesso su territorio privato. Uno specifica che la singola famiglia (8 persone) vive dal 1987 su terreno di sua proprietà: «Il nucleo familiare ha acquistato un lotto di terreno di circa 2000 mq a destinazione agricola, in fascia di rispetto autostradale e recintato con paletti di legno e rete plastificata. Oltre alla famiglia che ormai risiede stabilmente, improvvisamente arrivano e partono nel giro di qualche giorno altri nuclei familiari».

Questo fatto genera episodi di intolleranza da parte della popolazione residente (paura di furti). La famiglia appare isolata dal contesto sociale, non accede ai servizi né manda i figli a scuola.

Un altro comune ha favorito le 44 persone che dal 1978 sostano in campagna su di un'area privata (anche qui non è detto se di loro proprietà), regolarizzando la loro posizione anagrafica, iscrivendo alcuni nel registro dei mestieri ambulanti (praticano la raccolta di rottami), fornendo il trasporto e la refezione scolastica gratuita ai bambini che frequentano regolarmente la scuola.

Di tutte queste famiglie insediatesi in campagna non si conoscono le condizioni di habitat (roulotte, baracca, casa). È presumibile che si tratti di famiglie sedentarizzate in abitazioni stabili.

Destinata ai nomadi è invece l'area in un ultimo comune, autorizzata per la sosta di 25 Sinti giostrai, che vi svernano regolarmente.

5.4. AREE DI TRANSITO

Una seconda serie di domande mira a mettere a fuoco l'esistenza di soste temporanee di gruppi zingari su aree autorizzate o meno, sulle loro condizioni di vita e sui servizi a loro disposizione.

5.4.1. *Giostrai e circensi*

18 comuni hanno fatto una netta distinzione fra lo spettacolo viaggiante e gli zingari, specificando anzi in 5 casi che la sosta era consentita solo ai primi, vietata o fortemente limitata ai secondi. Il questionario indicava la voce «giostrai, circensi» (mestieri tradizionali dei Sinti) all'interno della domanda sull'attività svolta, e non come categoria a parte. Significativa una risposta: «In occasione della sagra del paese, che cade tutti gli anni quindici giorni prima di Pasqua, sostano dei baracconi che non sono nomadi, ma persone che hanno stabilmente la residenza in un determinato comune e sono provvisti delle relative autorizzazioni rilasciate dalle competenti autorità del turismo e dello spettacolo». Anche i Sinti in realtà hanno la residenza come tutti gli altri cittadini italiani anche se conducono una vita itinerante, hanno regolari licenze di esercizio e sono anche iscritti ai sindacati di categoria.

Solo 1 dei 18 comuni che hanno aree destinate allo spettacolo viaggiante, vi ha predisposto attrezzature (acqua, luce, servizi igieni-

ci) e altri 2 le prevedono. È qui opportuno ricordare che la legge n. 337 del 18 marzo 1968 prevede che «Le amministrazioni comunali devono pubblicare entro sei mesi dalla pubblicazione della presente legge un elenco delle aree comunali disponibili per la installazione dei circhi, dello spettacolo viaggiante e dei parchi di divertimento. L'elenco delle aree disponibili deve essere aggiornato almeno una volta all'anno. La concessione delle aree comunali deve essere fatta direttamente agli esercenti muniti dell'autorizzazione del Ministero del turismo e dello spettacolo, senza ricorsi ad esperimenti di asta» (Tit. II, art. 9).

5.4.2. *Aree di sosta temporanea autorizzata*

Solo 5 comuni affermano di aver autorizzato la sosta degli zingari sul proprio territorio. In un solo caso il comune ha predisposto l'erogazione dell'acqua per un gruppo di circa 50 persone, che soggiornano in estrema periferia per 6-7 mesi onde permettere ai propri figli di frequentare la scuola. Si tratta di zingari italiani, mentre ai margini del campo sostano zingari slavi.

In un secondo caso viene consentito ad un gruppo di circa 30 persone di sostare in semiperiferia per la durata dell'anno scolastico e alcuni volontari operano nel campo per favorire la scolarizzazione e l'assistenza ospedaliera. Altri gruppi sostano in campagna in zone non autorizzate.

In un comune è stata autorizzata la sosta dal 1980, ma con il limite di 48 ore. Ciò provoca una rotazione quasi giornaliera con una presenza media di 10 famiglie (40 persone). Sul terreno non esiste alcuna attrezzatura. Qualche volta gli utenti si rivolgono al comune per assistenza.

L'altra sosta consentita è limitata a una famiglia di giostrai, che una volta all'anno si ferma sul terreno di un parente. Eppure anche questa presenza minima ha suscitato reclami nella popolazione per presunti furti e per rumori dopo le 23.

In un ultimo comune, infine, è concessa la sosta di una settimana a un gruppo di circa 35 persone, a Natale.

5.4.3. *Aree di sosta non autorizzate*

I comuni che non hanno predisposto o autorizzato aree apposite, ma che sono tuttavia interessati al passaggio e alla sosta degli zingari,

sono 80. È però molto difficile quantificare il fenomeno, perché le risposte non sono complete o sono difficilmente interpretabili.

18 comuni segnalano un solo passaggio all'anno. Si tratta sempre della presenza dello spettacolo viaggiante in occasione della festa patronale. In tale occasione è consentita una sosta che varia dai 10 ai 30 giorni.

Altri 18 comuni segnalano il passaggio di zingari 2 volte all'anno e fra questi in 7 casi il passaggio avviene in primavera e in autunno. Evidenzio questo fatto perché in precedenti indagini in altre regioni, dove erano stati rilevati itinerari abituali, si era verificato lo stesso fenomeno come tappa di andata e di ritorno verso la grande città, in cui ormai le carovane zingare hanno tendenza a svernare soprattutto per consentire la frequenza scolastica ai figli. Ciò può essere confermato dal fatto che il transito attraverso i comuni periferici è minore in inverno che nelle altre stagioni.

Il numero dei passaggi varia nei diversi comuni, fino a raggiungere le cinquanta volte in 2 casi e una presenza continua in altri due. In un comune esistono 4-5 campi-sosta, in cui gli zingari sono stabili da sempre in comunità che variano dalle 20-30 persone fino alle 1000. Sostano su terreni privati occupati abusivamente e, secondo il referente, iscriverebbero i bambini a scuola solo per poter sostare. Anche in un altro caso gli zingari sono presenti tutto l'anno fino a superare le 1500 presenze in totale. Ma si tratta di una rotazione continua, dato che il permesso di sosta è limitato a 48 ore. Malgrado la consistente presenza di zingari, nessuno di questi comuni ha predisposto alcun servizio.

La pratica di limitare la sosta appare diffusa: in 5 comuni è consentita per sole 24 ore e in 25 per 48 ore. Si va poi dai 3-4 giorni a qualche settimana. Solo 3 comuni tollerano la presenza degli zingari, sia pure su area non autorizzata, per 7-8 mesi all'anno in concomitanza con l'anno scolastico.

I terreni, su cui si trovano gli accampamenti, sono per il 13,1% nel centro abitato, il 38,4% in semiperiferia, il 33,3% in estrema periferia e il 15,2% in campagna.

5.4.4. *Gli abitanti dei campi*

Altrettanto difficile appare quantificare il numero delle presenze, sia perché non tutti l'hanno dichiarato, sia perché altri hanno indicato la media delle presenze per volta oppure il totale delle presenze

annue, per cui si passa dalle 6-7 persone alle centinaia per giungere, nei casi citati prima, alle 1000-1500 persone.

In generale si può arguire che gli zingari viaggino in nuclei piuttosto ristretti di 15-20 persone in media, anche se in determinate occasioni (matrimoni, funerali, manifestazioni religiose) possono aver luogo spostamenti più numerosi.

Per quanto riguarda le attività lavorative, a parte i 18 comuni che accolgono solo giostrai e circensi, si rileva in 21 comuni la presenza di artigiani e in 4 di giostrai e artigiani, mentre ci sono 3 casi in cui è indicata altra attività e in 45 casi non risulta che gli zingari svolgano alcuna attività. Questa sarebbe comunque impossibile, data la ristrettezza dei tempi di sosta. L'accattonaggio sembra la maggiore risorsa, praticato sempre nel 62,6% dei casi, talvolta 26,4% mai 11%.

5.4.5. *I servizi nei campi*

Non essendo autorizzati, in nessuno dei campi esistono le strutture primarie come acqua, servizi igienici, luce, asporto delle immondizie. Un comune li mette a disposizione indirettamente, in quando una ventina di Rom Kalderasha, che vi passano una volta all'anno, sostano sia pur abusivamente per 2-3 giorni su un terreno predisposto per le feste dei partiti e munito di acqua e di servizi igienici (T8). 9 comuni si dichiarano disposti a fornire i servizi, qualora i campi fossero autorizzati. Autorizzazione che spetta peraltro al comune stesso concedere.

Solo 2 comuni inviano una propria assistente sociale nei campi con la funzione soprattutto di promuovere la scolarizzazione. Per analogo fine operano in altri tre campi dei volontari.

La brevità della sosta pregiudica anche la possibilità di frequentare la scuola per i minori in età dell'obbligo. La frequenza appare abbastanza regolare solo nel 9% dei casi (abbiamo visto che 3 comuni consentono la sosta a tale scopo), saltuaria per il 19,1%, mentre per il 71,9% l'evasione dall'obbligo scolastico appare completa.

È pure difficile per gli zingari accedere ai servizi sociali del comune. Ciò avviene di norma solo in 8 comuni, talvolta in altri 11, mentre in tutti gli altri esiste di fatto una barriera fra comunità zingara e amministrazione. Le richieste degli zingari vertono soprattutto su assistenza sanitaria, documenti (evidentemente sono iscritti nel registro della popolazione di quei comuni) e talvolta assistenza economica.

5.5. LE REAZIONI DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE

Le manifestazioni di intolleranza sono frequenti in 36 comuni (in un caso si parla di «manifestazioni incontenibili»), sporadiche in 24 e assenti in 30. Inoltre 62 comuni dichiarano che la presenza degli zingari crea problemi con i cittadini.

I motivi più frequenti di intolleranza e di rigetto sono i furti, veri o presunti. 22 risposte danno i furti per certi e 4 cercano di darne le prove asserendo che i furti, generalmente piccoli, avvengono o aumentano in coincidenza con il passaggio degli zingari; 3 parlano solo di sospetto di furti; i cittadini di 17 comuni giustificano il loro rifiuto di accoglienza come azione preventiva per paura di furti. La dichiarazione più categorica è la seguente: «I furti, gli scippi, gli assalti alle persone, i vandalismi sono all'ordine del giorno, quando gli zingari stazionano». Sebbene tra gli zingari sia sempre esistito il furto, inteso soprattutto come una rivausa, una dimostrazione di abilità e di furberia nei confronti della società, è pure vero che negli ultimi decenni la situazione è peggiorata sia a causa delle difficoltà di lavoro sia in seguito alla consistente immigrazione dall'Est di zingari attratti dal benessere presente nella società occidentale.

Al timore dei furti è associato il fastidio per l'accattonaggio (7), definito in due casi petulante e insistente.

Un altro motivo addotto (8 casi) è quello dei problemi igienico-sanitari connessi con la sosta delle carovane. È bene ricordare, comunque, che nei campi-sosta non esistono sufficienti infrastrutture, come acqua o servizi igienici.

Ci si lamenta per il disturbo arrecato poi dal fatto che i nomadi vanno a chiedere acqua nelle case circostanti o perché stendono i panni. In due casi vengono citate proteste da parte degli esercenti. Vengono pure evocati motivi di ordine pubblico per timore di violenze, risse, ubriachezza e perché, quando si recano in città, posteggiano le auto disordinatamente. Un reclamo riguarda i giostrai per la musica troppo alta. Ci sono poi reclami generici: disturbo agli abitanti della zona, diffidenza, incompatibilità; un comune riconosce che il motivo di fondo è un radicato pregiudizio contro il nomadismo.

5.6. GLI INTERVENTI DEI COMUNI

Va innanzi tutto evidenziato che quasi tutti i comuni che hanno restituito il questionario in bianco hanno risposto negativamente

alla domanda in cui si chiedeva se erano previsti provvedimenti nel settore.

Quasi tutti gli interventi effettuati sono di natura repressiva. Abbiamo già accennato alla limitazione della sosta a 24 ore in 5 e a 48 ore in 25 comuni.

Alla domanda specifica 19 comuni esplicitano gli strumenti adottati. Si tratta di ordinanze, che vietano l'accampamento e la sosta di carovane di nomadi sul territorio comunale. In due casi il divieto assoluto viene mitigato: «Ordinanza del sindaco emessa il 9 novembre 1973, con la quale è stato vietato ogni accampamento sul territorio comunale. Viene consentita la sosta per 24 ore, salvo intralcio alla circolazione»; «Ordinanza sindacale che vieta in tutto il territorio comunale la possibilità di alloggiare in tende, roulotte e baracche. Possibilità di accordare permessi da parte della polizia urbana, dispositivo al quale si è fatto sovente ricorso per risolvere situazioni contingenti di carattere umano».

I divieti di sosta ai nomadi, si ricorda, sono stati dichiarati incostituzionali, in quanto lesivi dell'uguaglianza dei cittadini, dal Ministero dell'interno con circolare dell'11 ottobre 1973 ed è stato ribadito con circolare del 5 luglio 1985.

La sosta è resa impossibile anche dalle ordinanze di sgombero emanate da 8 comuni. I testi sono già predisposti in bianco in modo da poter essere immediatamente utilizzati dalla polizia urbana.

Questi testi base, che appaiono identici o simili in più comuni, portano le seguenti motivazioni:

Vista la relazione dell'Ufficio vigilanza urbana dalla quale si rileva che numerose carovane di nomadi si sono fermate nel territorio di questo comune nella zona di ...;

che i nomadi di dette carovane ostacolano in particolare il traffico che si svolge sulle arterie di cui sopra con l'avvicinarsi agli automobilisti per chiedere oboli;

che dal punto di vista igienico-sanitario, lasciando per più giorni gli escrementi sul suolo procurano notevoli danni alla salute pubblica e l'insorgere di epidemie in quanto la zona è assolutamente mancante di latrine, acqua potabile e impianti igienici in genere;

che inoltre il risentimento degli abitanti della zona, i quali sono continuamente disturbati con richieste varie, potrebbe provocare incidenti e quindi turbare l'ordine pubblico;

che infine l'aggrinarsi degli stessi nell'abitato in gruppi, oltre che disturbare con le loro richieste i passanti e l'addentrarsi negli esercizi pubblici dove spesso sottraggono della merce o non pagano la merce ricevuta, ha

destato preoccupazione in quei genitori che sono costretti a lasciare i bambini soli a casa;

Tutto ciò premesso;

Visto il T.U. delle leggi di P.S.;

Visto la vigente legge comunale e provinciale...

alle carovane viene imposto di lasciare il territorio del comune entro poche ore.

Solo 3 comuni hanno assunto provvedimenti in senso propositivo. Il primo ha già approvato la delibera per l'allestimento di un campo di sosta attrezzato, mentre il secondo sta reperendo l'area da destinare ad un soggiorno temporaneo attrezzato. Il terzo infine ha concesso agevolazioni nel campo scolastico e sociale, la regolarizzazione delle posizioni anagrafiche e licenze per l'esercizio di mestieri ambulanti.

5.7. PROPOSTE OPERATIVE

Sono 27 i comuni che hanno avanzato suggerimenti rispetto ad interventi da parte della provincia.

La questione fondamentale appare quella della sosta. Dalle semplici indicazioni («L'istituzione di campi attrezzati dove indirizzarli»; «Predisporre aree idonee per lo stazionamento dei nomadi»; «Istituzione di campi speciali protetti») si passa a più precise specificazioni. A parte chi propone una certa selezione dei comuni che dovrebbero assumersi questo onere («Sarebbe opportuno consentire la sosta solo all'interno di comuni di una certa dimensione e in campi autorizzati»), c'è chi rifiuta decisamente tale eventualità sul proprio territorio: «Creare *altrove* strutture»; «Predisporre adeguate aree consorziali attrezzate igienicamente e socialmente per i nomadi *non in questo comune*».

La creazione di aree attrezzate per la sosta dei nomadi è certo una scelta difficile per gli amministratori. Si preferisce demandare decisione e attuazione ad altri organismi: «Individuare un'area attrezzata a cura della Provincia nelle vicinanze del Parco del Ticino»; «Determinare aree "protette" dislocate nel territorio provinciale sotto il diretto controllo e gestione della Provincia anche dal punto di vista dell'ordine pubblico»; «Si ritiene suggerire che la Provincia, la Regione e la Prefettura localizzino delle aree da attrezzare per poter ospitare i nomadi. Inoltre si propone un più intenso controllo alle frontiere».

L'esigenza di controlli è vista in una prospettiva poliziesca: «Individuare le fonti di reddito che dimostrino il tenore di vita»; «Occorre vigilare su questo popolo, meglio e di più, censendolo e ricensendolo periodicamente, munendo obbligatoriamente le singole persone di documenti di riconoscimento, nonché eseguire ispezioni periodiche e sistematiche dei loro campi-sosta, chiedendo loro conto della provenienza degli oggetti preziosi e del danaro eventualmente rinvenuti presso i loro accampamenti».

Altri comuni ravvisano proprio nel campo-sosta una funzione di controllo: «Centri di raccolta a livello provinciale e zonale, attrezzati e controllati»; «Campi attrezzati non troppo grandi per una sosta limitata a qualche mese. Controlli da parte delle autorità»; «Attrezzare qualche area ben custodita in determinate zone e concordare con quei comuni specifici interventi socio-assistenziali, evitando che possano installarsi in località sparse».

Il campo comunque dovrebbe essere lontano dal centro abitato: «Evitare la proliferazione di campi incolti che richiamino l'attenzione dei nomadi alla loro occupazione. La creazione di zone non molto vicine ai centri urbani, dotate di servizi igienico-sanitari, acqua potabile, contenitori per la raccolta dei rifiuti e impianti di illuminazione, zone che dovrebbero essere asfaltate per favorirne la pulizia».

Per rispettare questa esigenza di isolamento e anche per ripartire le spese di allestimento e di gestione si prospetta l'idea di consorzi di comuni: «Ampliare i campi nelle vicinanze già esistenti e centralizzare le aree munite di servizi»; «Promuovere dei campi nomadi consortili tra i diversi comuni»; «Sarebbe utile una normativa per disciplinare i tempi di sosta, le modalità per l'esercizio di un diritto di circolazione specie per i nomadi residenti. Sarebbe necessario disporre di campi attrezzati utilizzabili da più comuni, situati lungo i più importanti itinerari di movimento nell'ambito provinciale»¹.

Proprio contro il rischio di aggravare l'emarginazione degli zingari si esprime un comune: «Costituire in tutti i comuni zone at-

¹ Quanto proposto è stato già attuato per decenni in Olanda, dove fin dal 1918 era stato imposto ai comuni di destinare un'area ai Woonwagenbewoners, «abitanti in carrozzone» zingari e non zingari. I campi, capaci di 50-60 caravan, erano perfetti nelle loro strutture: cucina e servizi igienici in muratura per ogni caravan, scuola, casa sociale, ambulatorio, cappella, tutto all'interno con personale apposito. I campi sorgevano alla confluenza del territorio dei comuni consorziati. Ma l'esperienza è risultata negativa, perché ha accresciuto l'isolamento e l'emarginazione degli abitanti e anche il loro parassitismo, abituandoli a una eccessiva dipendenza dai servizi sociali. Attualmente in Olanda si è ritornati a campi piccoli, al massimo 10-15 caravan, ed inseriti nel contesto sociale.

trezzate e opportunamente regolamentate per l'alternanza delle varie carovane, senza tuttavia ridurle a ghetti».

Alcuni comuni vorrebbero limitare il servizio solo ai residenti: «Provvedere in merito ai residenti. Provvedimenti di legge per i non residenti»; «Si suggerisce che i nomadi residenti nei comuni e di cittadinanza italiana vengano obbligatoriamente sistemati in campi attrezzati e che possano usufruire dei servizi sociali comunali e dell'assistenza scolastica. L'aspetto più delicato riguarda quello della "sensibilizzazione" all'accoglienza da parte dei comuni, dal momento che il problema di fondo resta quello della residenza, quasi sempre negata dai comuni che non dispongono di campi attrezzati». A parte il fatto che i comuni di nascita o al centro degli interessi del richiedente sono obbligati per legge a dare l'iscrizione anagrafica ai «senza fissa dimora», se la proposta di limitare i servizi ai soli residenti venisse applicata, necessariamente a tutti, non essendo ammessa la discriminazione dei cittadini, ogni comune dovrebbe espellere tutti coloro, e sono spesso numerosi, che vi hanno domicilio e non residenza.

Una proposta riassume un po' tutti i motivi: «Realizzare campi-sosta attrezzati di strutture igienico-sanitarie. Approntare un regolamento che disciplini la sosta dei nomadi. Favorire un controllo sui minori al fine di assicurarli un minimo di istruzione scolastica, assistenza socio-sanitaria ed evitare che subiscano maltrattamenti e vengano utilizzati per l'accattonaggio. Diramare circolari esplicative di chiarimento ai singoli comuni al fine di avere un comportamento univoco nei confronti dei nomadi che normalmente sostano sul territorio».

L'esigenza di un collegamento è espressa anche da un altro comune: «Sviluppare forme concrete ed efficaci di coordinamento, onde ogni comune concorra alla soluzione dei problemi».

Tale coordinamento potrebbe essere efficacemente promosso da una apposita legge regionale: «Sollecitare l'approntamento di una legge regionale sui campi-sosta nei vari comuni. Promuovere interventi volti a favorire l'espletamento delle tradizionali attività artigianali proprie detta cultura nomade».

È questa l'unica volta in cui appare una proposta di aiuto allo sviluppo delle comunità zingare. In tal senso può essere anche utile «sensibilizzare ulteriormente l'opinione pubblica ai problemi delle popolazioni zingare. Realizzare aree idoneamente attrezzate e quindi man mano inserire gli zingari nel contesto sociale partendo dall'inserimento dei bambini nelle scuole».

Quella della scolarizzazione appare la preoccupazione maggiore di un comune, che ha già un'area di sosta autorizzata sin dal 1983: «Dalla nostra esperienza emerge che sarebbe opportuno un lavoro di sensibilizzazione della struttura scolastica rispetto al “problema nomadi”».

CONCLUSIONI

di Paolo Natale

In sede introduttiva ci si era posti l'obiettivo di cercare di quantificare l'insediamento degli zingari e dei nomadi nel territorio milanese, al fine di comprendere meglio la dimensione di un fenomeno che diviene ogni giorno più problematico.

L'immigrazione extra comunitaria, in continua caotica crescita, presenta problemi talvolta simili alle modalità socio-culturali di insediamento nomade: conoscere quindi e analizzare le possibili interazioni con questa popolazione può rappresentare un utile banco di prova per saggiare il tipo di intervento e di comportamento da attuare anche nei confronti dei nuovi popoli di recente insediamento.

Si tratta, in entrambi i casi, di riuscire a comprendere come sia possibile salvaguardare culture e tradizioni così lontane da quelle della nostra società, senza tuttavia tralasciare il tentativo di un proficuo rapporto tra i differenti mondi.

Nel caso degli zingari, come si è visto, sembra impossibile (ed erroneo?) porsi l'obiettivo di una loro sostanziale integrazione con la società ospitante. Sia da parte loro che dalla nostra il rifiuto a condividere i valori dell'altro appare notevole e, talvolta, aprioristico. Ma conoscere i confini culturali e quantitativi del fenomeno può divenire essenziale per capire i limiti e le possibilità, che pure esistono, di confronto e di pacifica coabitazione.

Si è visto che stanziano in maniera più o meno definitiva nel solo territorio comunale milanese non meno di tremila zingari o nomadi e che almeno altrettanti trascorrono parte della loro esistenza a Milano o in provincia. Non si tratta ovviamente di un fenomeno di grosse proporzioni quantitative, e non sarebbe pertanto difficoltoso

trovare una sistemazione adeguata alle famiglie coinvolte, se non si sovrapponevano elementi simbolici carichi di significati difficilmente razionalizzabili.

Come è stato ben evidenziato dalle analisi di Karpati, si assiste infatti da una parte ad una chiusura (in taluni casi preconcetta) delle amministrazioni pubbliche e della popolazione, dall'altra alla strenua difesa dei propri stili di vita anche a costo, talvolta, di sfociare nel comportamento illegale: tutto ciò tende a complicare ulteriormente dei rapporti già strutturalmente difficili.

Le condizioni di vita della popolazione nomade, così come appaiono dall'esame dei risultati dell'indagine promossa dalla Provincia, restano peraltro ai limiti della sopravvivenza, e non sembra quindi accettabile un ulteriore rinvio nella risoluzione del problema.

L'unico indizio parzialmente positivo, sottolineato da Bertol, rimane quello legato alla scuola: essa sembra sia stata l'unica istituzione pubblica a porre in atto specifici interventi, tentando di far convivere i due mondi così distanti e di educare i bambini al rispetto delle diversità e delle differenti culture di appartenenza.

Se la sola strada percorribile appare quindi legarsi ad una possibile proficua interazione, i dati qui presentati e analizzati potrebbero contribuire fattivamente a conoscere e far conoscere meglio chi sono, quanti sono e come vivono le popolazioni nomadi insediate nel nostro territorio. Sebbene non venga offerto in questa sede alcun tipo di soluzione, cosa che peraltro esulava dagli obiettivi della presente ricerca, l'indagine resta un essenziale punto di partenza conoscitivo, da cui gli auspicabili interventi futuri non potranno prescindere.

Sociologica Reprint

Collana diretta da Alessandro Cavalli

1. Alessandro Cavalli (a cura di), *Il Tempo dei Giovani*
2. Emile Durkheim, *La Sociologia e l'Educazione*
3. Alberto Melucci, *Passaggio d'epoca*
4. Anna Rita Calabrò, *Il vento non soffia più*

*Il catalogo Ledizioni è consultabile online:
www.ledizioni.it*

*Offre ristampe di opere ormai esaurite o fuori catalogo,
ristampate in proprio o in collaborazione con altre case
editrici, oltre ad una proposta di titoli nuovi di saggistica
specialistica in italiano ed inglese*